

Il politologo strillò: «Uffa, non ci gioco più»

Tocco e ritocco



Lagime & referendum. Si straccia le vesti e i capelli, Angelo Panebianco. Nel suo ultimo editoriale sul «Corriere». E sbatte i piedi per terra. Come un bambino che ha perso a tombola: «non ci gioco più, basta!». Motivo della crisi di pianto? Il referendum perso. Per colpa del trasformismo. Del destino cinico e baro. Degli italiani inconseguenti e quant'altro. Perciò - sibila Panebianco agli amici politologi: «la compagnia di giro è meglio che si sciolga, smettiamola con le riforme, tanto sono svanite». Ma come, già si è stancato il professore? Proprio ora che l'astensione consegna dritto dritto al Parlamento l'onere

di farle, le riforme? E proprio nel momento in cui è dato (ri)vedere chi le vuole davvero e chi no, quelle riforme? Già. Perché dovrebbe pur dircelo, Panebianco. Chi le riforme non le ha mai volute. E chi sì. E valga il vero. Prima il Polo minacciò di farle a maggioranza semplice, al tempo di Nosferatu Miglio. Poi - sempre il Polo - fece saltare la bozza Fisicella. Poi, liquidò il lodo Maccanico. Poi - ancora il Polo - fece saltare la Bicamerale. E con alti lai di nuovo il Polo - coi referendum questa volta - fece saltare la proposta Amato, invocando il referendum. Dunque è assodato: le riforme non possono che farsi, o disfarsi, in Parlamento. Con buona pace dei «nuovisti» pasticcioni. Ma è lì che la destra non vuol farle. Né mai ha voluto farle. Salvo usarle come corpo

contendente. O come oggetto di baratti inaccettabili (pro-Berlusconi). Così stanno cose. Nude crude. Piaccia o meno allo sdegnato politologo. Che invece, obnubilato, se prende con le stelle. Come un eroe del Metastasio. E l'Ulivo? Prodi rifiutò i voti di Cossiga. In nome dell'Ulivo. Fondò l'Asinello. In nome dell'Ulivo. Chiese a Marini di sciogliersi. In nome dell'Ulivo. Proclamò che il referendum scindeva i buoni dai cattivi. In nome dell'Ulivo. In Europa pretese un programma comune, e un solo «gruppo». In nome dell'Ulivo. Si vabbè, ma l'Ulivo, in tutto questo? Sparito. Complimenti. Bel colpo! Meridionalismo lagnoso. «Il meridionalismo lagnoso non potrà più tornare». Ha ragione Aurelio Lepre, che

valorizza sul «Corriere» alcuni nuovi studi meridionalisti. A una condizione, però: non dimenticare che l'Unità fu fatta a spese del Mezzogiorno. Travolgendo le sue fragili manifatture. E gravando di pesi insopportabili le campagne. Sarà lagnoso. Ma è vero. Arancia meccanica. «Sviluppare una cultura scientifica ed etica delle differenze individuali endogene. Ammettere che il male esiste e che, talvolta, ha lontane origini biologiche». A parte il pudico «talvolta», è grottesca l'eugenetica proposta del genetista Massimo Piattelli Palmarini. Sul «Corriere», a commento della strage dei giovani killer americani. Sogna per caso Palmarini di curare i «devianti» come avveniva in «Arancia Meccanica»? Con lo «stimolo-rinforzo» e la chimica?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LUCIANO CAFAGNA E IL RITRATTO DI UN INEDITO CAVOUR

«Quel conte così moderno e trasgressivo»

GABRIELLA MECUCCI

Senza l'alone di avventura e di eroismo di Garibaldi, senza la mitologia del sacrificio di Mazzini, Camillo Benso conte di Cavour arriva nell'immaginario del giovane studente italiano con quell'aria goffa e bruttarella dei suoi ritratti, accompagnato dalla fama di politico accorto e cinico, moderato e senza passioni. Insomma, fra i tre, è lui quello destinato a rimanere il meno simpatico. Eppure non è così. Luciano Cafagna, nel suo ultimo libro, dal titolo, appunto, *Cavour*, ci propone un ministro del Re colto, appassionato, un vero intellettuale e politico europeo. Un uomo pieno di fascino, un tombeau de femmes e quel che più conta un autentico modernizzatore.

Professor Cafagna davvero Cavour era così poco italiano? Eppure ci volle uno spirito europeo per fare l'Italia?

«Cavour parlava e pensava in francese. Leggeva i libri più importanti che all'epoca venivano prodotti in Europa, penso prima di tutto a Tocqueville. Aveva un atteggiamento persino sprezzante nei confronti della piemontesità. Era un politico di grande abilità naturalmente, ma era anche una personalità complessa, molto forte e sfaccettata. Un moderato, ma anche un trasgressivo: si giocò la carriera nell'esercito perché accusato di essere antimonarchico. Entrò in politica nel 1848, un anno segnato dalle idee di libertà. Il suo guardare all'Europa sarà indispensabile per fare l'Italia. Per concepire e portare avanti un tale disegno ci voleva infatti un modernizzatore. L'Italia non visse all'epoca una rivoluzione popolare, cosa che il Risorgimento non fu mai, ma una importante e

autentica modernizzazione». **Ma il fatto che il Risorgimento sia stata una «rivoluzione mancata» ha provocato poi più di un problema...**

«Certo, la mancata partecipazione popolare al Risorgimento lascerà le masse distanti dallo stato, dalle istituzioni. E questo è un tratto che si ritrova in larga parte della nostra storia. Il Risorgimento non fu nemmeno una rivoluzione borghese, nel senso che non rispondeva agli interessi diffusi e radicati di una nuova classe. Fu un processo elitario, pensato e portato avanti da pochi: non solo il popolo ne venne poi

«Il suo guardare all'Europa fu indispensabile per fare l'Italia»

«Cavour dunque fu un modernizzatore. E che cosa modernizzò? Il cambiamento fu molto importante almeno in due campi. Nell'ambito politico istituzionale Cavour mise al centro della sua strategia il Parlamento. Fu quello il suo punto di forza anche nei momenti di contrasto con la monarchia. Fu lì che costruì le

«Sono profondamente convinto che per riuscire a cambiare il nostro paese c'è stato sempre bisogno di un punto alto di mediazione, di compromesso politico fra diverse forze. Quando ciò è accaduto abbiamo avuto momenti di riforma e di modernizzazione, quando, al contrario, si è

rota ogni forma di possibile collaborazione, c'è stata la tragedia del fascismo». **Mi vuole citare tutti i momenti in cui il consociativismo ha avuto una spinta propulsiva?**

«Preferirei chiamarlo compromesso politico. Credo che abbia giocato un ruolo importante non solo nel periodo cavouriano, ma anche durante il giolittismo quando si stabilì una collaborazione fra pezzi di forze di destra e di sinistra. Forse andrebbe citato anche il compromesso De Gasperi-Togliatti. Certo in questo caso quello che accade è fortemente voluto dall'esterno, ma, accanto ai condizionamenti delle grandi potenze straniere, ci sono anche

«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocarne un altro: «consociativismo». E così?». **«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocarne un altro: «consociativismo». E così?»**

«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocarne un altro: «consociativismo». E così?». **«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocarne un altro: «consociativismo». E così?»**

«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocarne un altro: «consociativismo». E così?». **«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocarne un altro: «consociativismo». E così?»**



Il libro

Lo statista «riversitato»

Uscirà in questi giorni per i tipi del Mulino il saggio di Luciano Cafagna «Cavour» (pagine 110, lire 18.000). Nel libro, lo storico rilegge la figura dello statista tracciandone un ritratto inedito. Cavour, scrive Cafagna, ha giocato la partita dell'unificazione italiana, come un giocatore d'azzardo al tavolo da gioco. La sua virtù è stata quella di aver saputo rischiare, dosare e vincere, riuscendo anche a sfruttare risorse (interne ed esterne alla penisola) a tutta prima indisponibili.

trasformismo non è la causa bensì l'effetto di questi».

Ma l'arretratezza del paese non ha le sue radici proprio nel modo in cui è stato fatto il Risorgimento?

«Non c'è dubbio che l'Italia uscì da quel periodo con una serie di limiti. Vediamo di elencarli: il dualismo fra Nord e Sud, problema questo non solo economico ma anche politico, tutt'ora irrisolto; un centralismo senza centro, o meglio con un centro che non funziona; un paese scomunicato...»

Aspetti professore, parliamo di quest'ultima questione, che investe direttamente le responsabilità della Chiesa cattolica...

«Sullo stato unitario italiano

«Perché c'è bisogno di continue mediazioni politiche per cambiare? Perché nella storia d'Italia non succede quello che accade nei paesi anglosassoni?»

«Perché l'Italia è un paese arretrato. Non c'è una società che preme per modernizzare, per cambiare. I processi riformatori, in genere, maturano in élite ristrette. Spesso si cerca nel trasformismo la causa di tutti i mali italiani, ma il

«Perché c'è bisogno di continue mediazioni politiche per cambiare? Perché nella storia d'Italia non succede quello che accade nei paesi anglosassoni?»

«Perché l'Italia è un paese arretrato. Non c'è una società che preme per modernizzare, per cambiare. I processi riformatori, in genere, maturano in élite ristrette. Spesso si cerca nel trasformismo la causa di tutti i mali italiani, ma il

«Perché c'è bisogno di continue mediazioni politiche per cambiare? Perché nella storia d'Italia non succede quello che accade nei paesi anglosassoni?»

«Perché l'Italia è un paese arretrato. Non c'è una società che preme per modernizzare, per cambiare. I processi riformatori, in genere, maturano in élite ristrette. Spesso si cerca nel trasformismo la causa di tutti i mali italiani, ma il

pesò la scomunica pontificia. Questo ha significato che la religione non solo non è stato un momento di consenso e di collante nei confronti delle istituzioni, ma ha portato centinaia di migliaia di cattolici fuori dalle istituzioni per un periodo molto lungo. Questo è un elemento di non secondaria importanza nel determinare la distanza fra stato e cittadini che tutt'ora viviamo. Ha un peso anche nell'aver impedito la nascita di un liberalismo forte».

Abbiamo parlato a lungo del Risorgimento. Vogliamo descrivere che rapporti c'erano fra Cavour e gli altri protagonisti: Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi...

«Cavour e il Re non si sopportavano. Vittorio Emanuele era un uomo intelligente, ma rozzo. Aveva capito bene, del resto glielo aveva spiegato D'Azeglio, che non poteva fare a meno del suo ministro. Sapeva di dover scegliere la strada liberale e di modernizzazione da lui indicata, ma nonostante ciò ne detestava il suo artefice, quell'uomo colto, raffinato, sprezzante e, persino, arrogante. Quanto al rapporto con Garibaldi, Cavour lo giudicò sempre come un avversario, ma un avversario stimato, vissuto come una possibile alternativa. Del tutto opposto invece l'atteggiamento verso Mazzini che il ministro del Re ha quantomeno sottovalutato. Una volta disse con fastidio: «Bisognerebbe farlo impiccare».

L'arte di raccontarsi si può imparare. A scuola di autobiografia

C'è chi è arrivato ad Anghiari con dei quaderni rilegati, pagine bianche da riempire, fitté di appunti del sapere di «esperti» e accademici dei diversi specialismi. Ma in quel prendere appunti e stare in ascolto c'è già la promessa di domani. Formarsi alla scrittura di sé, a quel gesto che svela un'intimità, che si racconta. L'occasione è un convegno che si è tenuto il 22 e il 23 aprile nel paesino toscano, futura sede della «Libera Università dell'Autobiografia», una «creatura» voluta da Duccio Demetrio, docente di educazione degli adulti, e da Saverio Tutino, fondatore, 15 anni fa, di quell'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano che tanto successo ha avuto.

Viteromanzate e dispiagate con ragionistica puntigliosità, vite disperate

che nella storia di sé ritrovano un senso per sopravvivere, storie individuali che nel loro sommarsi raccontano questo «secolo breve», gesto narcisistico o auto assolutorio. L'autobiografia può essere molte cose. «Chi tiene un diario ha sempre una sofferenza da raccontare», dice Tutino che nel suo accostarsi a diari e autobiografie, in tempi di nuove barbarie guerresche, di bombe e fughe di massa, sottolinea l'intreccio tra vita del singolo e destino collettivo. È la storia che si racconta attraverso la somma di tante singole vite.

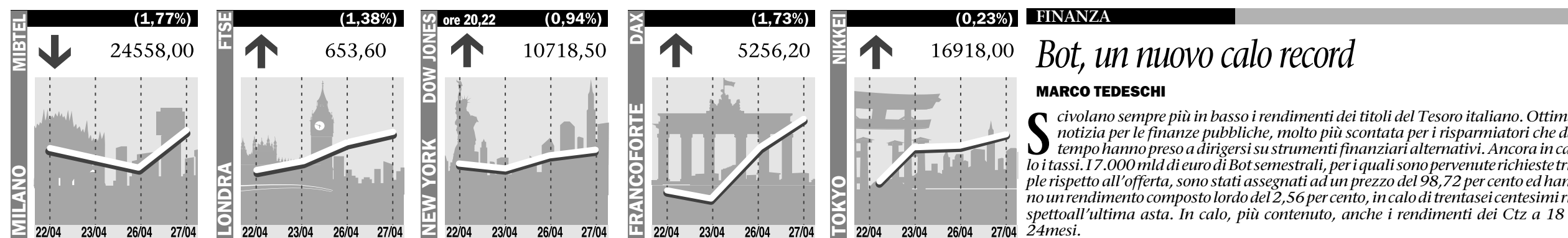
Da Aldo Carotenuto ad Alberto Oliverio, da Pietro Clemente a Franco Cambi, erano in tanti ad Anghiari a sottolineare le diverse sfaccettature dello scrivere di sé, gesto maturo o narcisistico che tenta,

comunque, di riannodare i fili della propria esistenza. C'è l'autobiografia come espressione di una particolare forma di memoria che deve necessariamente ancorarsi e ricongiungersi al flusso degli eventi collettivi, che sceglie antagonisticamente i tempi lenti in opposizione a quelli ultraveloci e tecnologici delle nostre società. E c'è l'autobiografia come gesto chiarificatore, riparatore di un lutto, di un'assenza, di un dolore. C'è il piacere della scrittura e l'utopia di sottrarre la propria vita al caso. Ciascuno può vivere l'avventura autobiografica a modo proprio. E c'è l'autobiografia a cui pensa il ministro Laura Balbo che ad Anghiari ne sottolinea la forza di «pari opportunità». Scrive di sé chi è ricco e potente o umile e senza «voce». Si può essere giovani o vecchi,

donne o uomini, colti o ignoranti. L'opportunità è per tutti. «Anche - sottolinea la ministro - per i kosovari che vivono nei campi. A patto che riusciamo ad offrire loro la possibilità di parlare di ciò che è successo loro». Un'idea che punta, al di là dell'emergenza, a ricostruire identità smarrite. Alla sollecitazione della Balbo risponde la Libera università proponendo l'invio di un gruppo di volontari, raccoglitori di memorie. Intanto si mettono a punto i programmi per l'estate quando ad Anghiari ai laboratori di autoscrittura si accompagneranno le lezioni di sociologia della memoria, di psicologia della narrazione, di pedagogia della scrittura. Anche se, forse, le pagine più belle resteranno quelle di vite silenziose lontane dagli atenei.

Vichi De Marchi





€ C O N O M I A

LAVORO MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1049+0,671
MIBTEL	25024+1,773
MIB30	36915+2,054

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,063	+0,001	1,061
LIRA STERLINA	0,658	+0,001	0,656
FRANCO SVIZZERO	1,604	+0,002	1,602
YEN GIAPPONESE	127,340	+1,120	126,220
CORONA DANESE	7,434	+0,001	7,433
CORONA SVEDESE	8,903	+0,008	8,894
DRACMA GRECA	325,700	-0,700	326,400
CORONA NORVEGESE	8,276	+0,009	8,266
CORONA CECA	37,683	-0,027	37,710
TALLERO SLOVENO	193,303	+0,318	192,985
FORINO UNGERESE	250,740	+0,040	250,700
SZLOTY POLACCO	4,245	+0,008	4,237
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,574	+0,005	1,569
DOLL. NEOZELANDESE	1,942	+0,006	1,935
DOLLARO AUSTRALIANO	1,642	+0,008	1,634
RAND SUDAFRicano	6,447	0,000	6,448

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Sella (Abi): tre palle al piede per le banche

Il sistema bancario italiano «è solido» ma ha tre «palle al piede»: il carico fiscale, il costo del lavoro e gli «oneri ambientali» (burocrazia in primis) che pesano in totale per oltre 17 mila miliardi. A fare un po' i conti dello squilibrio che grava sul sistema creditizio nazionale è il presidente dell'Abi Maurizio Sella, alla Camera per la seconda tornata di audizioni dedicate alle concentrazioni bancarie. «Con la rimozione totale di questi svantaggi competitivi, pari alla consistente cifra di 17.316 miliardi, il Roe (return on equity) del sistema bancario per l'esercizio 1997 sarebbe aumentato di otto punti percentuali, passando dallo 0,65% all'8,81% con un vantaggio esplicito per l'erario in termini di maggiori imposte sul reddito del settore bancario, pari a 1.300 miliardi di lire».

Spaventa-Cofferati, due stop per Fazio

E intanto Bankitalia boccia le nozze tra Sanpaolo e Banca di Roma

NEDO CANETTI

ROMA Due attacchi per la gestione delle fusioni bancarie del Governatore Antonio Fazio, proprio nel giorno in cui l'Imi-Sanpaolo ha reso noto lo stop ufficiale di Bankitalia alle nozze con la Banca di Roma. Attacchi che portano la firma di Luigi Spaventa e Sergio Cofferati. Il Presidente della Consob, Spaventa, ha ieri colto l'occasione di un'audizione alle commissioni congiunte Finanze di Camera e Senato (per un'indagine sui processi di ristrutturazione del sistema bancario) per porre criticamente in campo il problema del coordinamento tra

Consob e Banca d'Italia sull'Op, in particolare per quanto riguarda i tempi e le modalità di comunicazione di offerte su banche. Il problema «esiste», ha affermato Spaventa, «può essere risolto, ma è un punto delicato». A suo giudizio, la soluzione passa attraverso un riesame, forse più in generale, di tutto l'impianto sull'Op. In alcuni casi, ha spiegato, il coordinamento con via Nazionale si è realizzato, ma «in altri, è obiettivamente più difficile e il punto più delicato è esattamente l'Op». Per il Presidente della Consob, lo spirito con il quale fu redatto il Testo unico sulla Finanza è di un tempo in cui l'offerta ostile era considerata un'eccezione e non la regola e questo pone dei problemi. Attualmente la Consob chiede chiarimenti quando c'è stata una delibera del consiglio di amministrazione, mentre Bankitalia segue una procedura fatta di due momenti «uno infor-

LA REAZIONE

«Grazie della tempestività» Torino si arrende con ironia

«Bisogna essere grati per la tempestività con cui è stata presa la decisione, i mercati ne avevano bisogno»: così, con un'ironia amara, l'amministratore delegato del SanPaolo-Imi Rainer Maserà ha commentato la decisione della Banca d'Italia sul no alla offerta pubblica di scambio con la Banca di Roma. Era stato lo stesso istituto torinese a rendere noto, ieri in mattinata il verdetto di via Nazionale. «La Banca d'Italia ha informato Sanpaolo-Imi - si leggeva nella nota della banca torinese - di non avere modo di dare seguito alla richiesta di autorizzazione presentata dall'istituto relativamente all'Op sulle azioni della Banca di Roma, in quanto il consiglio di amministrazione di quest'ultima ha ritenuto ostile e inaccettabile la predetta offerta». «La Banca d'Italia recitava sempre il comunicato - considerando che il carattere consen-



male, prima del CdA e uno successivo in cui l'Istituto centrale di vigilanza amministrativamente deve dare o negare l'autorizzazione all'offerta». «Il momento informale - ha puntualizzato - non può riguardare la Consob se non quando due o tre giorni prima si diffondono rumors del mercato». Poi l'affondo. «È accaduto - ricorda - un venerdì prima di una certa domenica». Chiaro il riferimento all'operazione decisa dal San Paolo su Banca Roma e di Unicredit su Comit. «In questi casi - spiega Spaventa - la Consob

è obbligata a chiedere una dichiarazione dei vertici aziendali: dicono sì o no o anche no comment, ma devono esprimersi». Per Spaventa, è essenziale l'informazione al mercato, in via prioritaria, sulle offerte pubbliche nel settore bancario, sulle quali vigila, appunto, Bankitalia. «Le cautele dell'autorità di vigilanza - ha aggiunto - circa offerte non concordate sono motivate dal timore che una procedura lunga e conflittuale generi incertezze, particolarmente pregiudizievoli, in caso di banche». «La necessa-

sua dell'operazione costituisce, sulla base dell'istanza presentata da SanPaolo-Imi, elemento essenziale dell'iniziativa e constatato che non sussiste adesione al progetto da parte della Banca di Roma, ha ritenuto concluso il procedimento autorizzativo».

A questo punto Sanpaolo-Imi ha constatato di dover rinunciare all'Op su Banca di Roma. «Il comitato esecutivo - silegge in una seconda nota diffusa ieri sera - ha preso atto della comunicazione con cui la Banca d'Italia ha ritenuto di non poter dare seguito al procedimento relativo alla richiesta di autorizzazione per procedere all'Op sulla totalità delle azioni della Banca di Roma».

«Conseguentemente - continuava la nota - il Comitato esecutivo ha constatato l'insussistenza di una condizione essenziale prevista dalla legge per la procedibilità dell'iniziativa, dandone comunicazione alla Consob». Il discorso Banca di Roma sembra, quindi, definitivamente chiuso per SanPaolo-Imi. Dalla riunione sarebbe infatti emerso che l'istituto torinese non è intenzionato a lanciare un'Op ostile dopo il fallimento - ma non per proprie responsabilità, fanno notare in piazza San Carlo - dell'offerta pubblica di scambio. L'ultima parola sulla questione toccherà, comunque, al consiglio di amministrazione, in programma venerdì prossimo, giorno in cui è prevista anche l'assemblea dei soci. Nelle circa tre ore di discussione, il comitato esecutivo ha discusso le conseguenze della lettera con la quale la Banca d'Italia ha comunicato l'impossibilità di autorizzare l'Op dopo le dichiarazioni di Banca di Roma. Il comitato ne ha preso atto, ma ha anche sottolineato la correttezza dell'operazione e dell'utilità che avrebbe apportato a entrambi gli istituti. Ora il «giro d'orizzonte» per individuare nuovi partner può, dunque, riprendere e sarebbero già stati fatti nomi di possibili futuri alleati. Ma da piazza San Carlo è stato ieri nuovamente ribadito che «prima di parlare bisogna che le cose siano fatte».

CONSOB DIXIT

Le ragioni della vigilanza non possono andare a scapito di quelle della trasparenza

«È incomprensibile - ha affermato - l'atteggiamento della Banca d'Italia verso il sistema finanziario italiano». Un atteggiamento, per Cofferati, che non indica un'alternativa. «Né comprende - aggiunge il segretario della Cgil - perché non vengono resi pubblici i motivi per i quali Bankitalia si oppone a progetti di fusione tra alcune banche: le banche italiane hanno bisogno di accrescere le loro dimensioni per affrontare la competizione sul mercato europeo». Di parere opposto, il segretario della Cisl, Sergio D'Antonio, secondo il quale «la Banca d'Italia fa bene a vigilare». «Non c'è alcun rischio dirigitico - sostiene - per quel che riguarda Bankitalia, anzi che abbia un compito di vigilanza, prima e dopo, mi pare una cosa fondamentale: lo sta esercitando, e sono meglio errori di protagonismo che di omissione».

E per Comit arriva l'opzione Banca Intesa

Pronta l'offerta, ma solo dopo il no definitivo alla scalata Unicredit

PAOLO BARONI

MILANO Per la Comit oggi sembra proprio arrivato il giorno della verità. Cancellata a sorpresa l'altro ieri la riunione del consiglio di amministrazione voluta dai due consiglieri delegati di Piazza della Scala, Abelli e Savio, la parola oggi passa direttamente all'assemblea dei soci. Che dovrà pronunciarsi sull'offerta pubblica di scambio presentata da Unicredit e che attende ancora una risposta ufficiale. Con una novità che è anche l'ultimo colpo di scena: Banca Intesa ha confermato di essere pronta a sostituirsi al pretendente eventualmente abbandonato. Di

più. Banca Intesa era pronta a lanciare un'offerta sulla Comit, nel caso in cui fosse arrivato il «no» del CdA di Comit all'offerta pubblica di scambio di Unicredit. Illazioni? No, è la versione autorevole del consigliere di Banca Intesa Alfonso Desiata diffusa ieri sera lasciando il CdA. «Non c'è stata offerta perché la premessa è che non volevamo fare competizioni con altre offerte. La Comit doveva dichiarare prima che era inaccettabile l'altra». L'offerta non ci sarà più? «Non è detto, per oggi non c'è». Dunque, Banca Intesa rimane alla finestra. Spanzosa. Mentre il barometro Comit continua a segnare burrasca. Ben cinque consiglieri di amministrazione, infat-

GIORNO CRUCIALE L'assemblea dei soci dovrà oggi pronunciarsi sull'Op di Unicredit

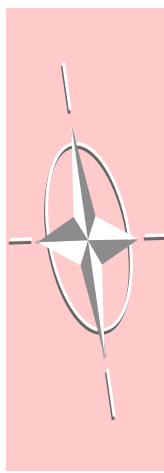
Valle, Giuseppe Stefanel, Michel Francois Poncet, Vincenzo Sozzani e, pare, anche dell'ex presidente Luigi Fausti. «Non so nulla di queste cose» ha dichiarato con un poco di irritazione l'amministra-

tori avrebbero chiesto lunedì sera la convocazione d'urgenza del CdA della banca, da tenersi prima dell'assemblea di oggi. Secondo le indiscrezioni circolate ieri mattina si tratterebbe di Diego Della Valle, Giuseppe Stefanel, Michel Francois Poncet, Vincenzo Sozzani e, pare, anche dell'ex presidente Luigi Fausti. «Non so nulla di queste cose» ha dichiarato con un poco di irritazione l'amministra-

tore delegato di Generali e consigliere di Comit, Gianfranco Gutty, il quale ha poi confermato che il CdA si riunirà solo dopo le assemblee sociali. «Sono cose confidenziali, non ne parlo», ha tagliato corto invece Vincenzo Sozzani. «Risposte da Lucchini? Non so niente». A conferma che le manovre attorno alla banca milanese sono tutt'altro che chiuse sempre ieri si è avuta notizia che sul mercato dei blocchi di Piazza Affari è stato scambiato un unico pacchetto di 10 milioni di titoli pari allo 0,56% dell'istituto, al prezzo di 7,42 euro (contro i 7,36 in Borsa di ieri mattina), per una spesa di oltre 140 miliardi di lire. Nel caso dovesse cadere l'opzio-

ne Unicredit, comunque, i pretendenti per la banca presieduta da Lucchini non mancano. C'è Banca di Roma pronta a riaprire il dialogo e c'è Banca Intesa. Che ieri ne ha discusso - con una comunicazione del presidente Bazoli - all'interno del CdA straordinario convocato per decidere di aggregarsi a Credit Agricole (che di Intesa è il primo azionista) nella privatizzazione del francese Credit Lyonnais. E la Borsa? Ha preso atto del no ufficiale di Bankitalia all'offerta del Sanpaolo Imi (+4,06%) per Bancaroma (-0,38%) e continua a tenere gli occhi puntati su Comit (+2,28%) ma anche su Banca Intesa (+0,49%) e Unicredit (+1,56%).

R.LI.



◆ Il mediatore di Eltsin annulla il viaggio a Strasburgo dove era atteso al Consiglio d'Europa
Talbot: colloqui costruttivi, si deve andare avanti

Stati Uniti-Russia: lo scoglio è l'accordo sulla forza di pace

Cernomyrdin: ci vuole tempo ma c'è intesa
Washington chiede la presenza di truppe Nato

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO «Ci vuole tempo», ha detto Viktor Cernomyrdin. Un tempo anche lungo. È difficile la strada della pace in Kosovo, il negoziato è complicatissimo ed il mediatore russo, ex premier, ha ammesso che non sarà ordinaria amministrazione avvicinare le posizioni di Belgrado, Washington e dell'intera Nato. Ha discusso a lungo, a Mosca, con il segretario di Stato aggiunto, l'americano Strobe Talbot, un grande esperto, slavista e capace di un russo fluente. Cernomyrdin non è partito per Strasburgo dove sarebbe dovuto arrivare stamani per raccontare, all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, gli ultimi sviluppi della drammatica crisi dei Balcani e sottoporli alle domande dei deputati di 41 paesi (l'ultimo è la Georgia di Eduard Schevardnadze, ammessa nel consesso) che si apprestano a discutere un rapporto speciale sul Kosovo. C'è stato un balletto di conferme e smentite sulla visita di Cernomyrdin. Tra Strasburgo e Mosca un'altalena diplomatica. Arriverà di sicuro. No, non arriverà perché dovrà, invece, andare subito a Belgrado per un nuovo incontro con Milosevic. Nulla di tutto questo: Cernomyrdin non sarà a Strasburgo perché, lo ha giustificato con una lettera ufficiale il suo ambasciatore presso il Consiglio d'Europa, è obbligato ad attendere a Mosca l'arrivo del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. È vero oppure è una scusa diplomatica? La seconda tesi si è rivelata più plausibile perché la visita di Cernomyrdin al parlamento dei «41» era stata comunicata quando già si sapeva che Annan sarebbe andato a Mosca soltanto domani. Dunque, c'è stata un'altra ragione più seria per la disdetta dell'appuntamento in terra francese. Probabilmente dovuta al contenuto dei colloqui con Talbot. Tempi lunghi, hanno convenuto entrambi i negoziatori.

È stato Talbot ad esprimere una posizione possibilmente più problematica. Ha detto che l'aspetto «costruttivo» dei colloqui sulle rive della Mosca ha bisogno di approfondimenti. Si tratta, pertanto, di un lavoro «molto urgente e molto importante che deve essere proseguito». La batuta del russo è stata immaginifica ma efficace: «Siamo degli equilibristi nella tempesta». Il punto vero: la composizione concreta della forza internazionale di pace. Con militari sotto il cappello dell'Onu? E sia. Ma sarà possibile un accordo che preveda anche la presenza in Kosovo di soldati dei paesi Nato, di quelli che bombardano? È lo scoglio più grande sul quale, evidentemente, si sono arenati i negoziati, se di negoziato può già parlarsi tra Cernomyrdin e Talbot. Se il mediatore russo non andrà subito a Belgrado, vorrà dire che non ha potuto ancora incassare qualcosa di allentante per Milosevic, per convincerlo a dire di sì alla forza d'interposizione ed iniziare il ritiro delle sue forze dal Kosovo accettando le famose cinque condizioni poste dalla Nato ma anche dal segretario generale. Il dialogo politico con Mosca è, giocoforza, a rilento ma non vuol dire che ci si muova dentro un corridoio stretto ma tutto negativo. Potrebbe essere, al contrario, un buon segno il fatto che tra le parti si sia

convenuto sull'assoluta necessità di continuare a «lavorare insieme» con impegno. Il presidente georgiano Schevardnadze, felice e commosso per l'ingresso nel Consiglio, reduce da incontri con lo stesso Cernomyrdin e con il segretario generale della Nato, Javier Solana, ha rivelato: «L'ex premier russo ha delle proposte concrete e intende arrivare ad un compromesso per incassare l'obiettivo prioritario, la fine del conflitto». Ha la sua idea sul Kosovo, Schevardnadze. Anche lui è perché sia messa la parola fine alla pulizia etnica ed «il crimine deve essere punito» magari creando un tribunale internazionale specifico. Sono davvero lontani i tempi in cui lo stesso uomo ricopriva la carica di ministro degli esteri dell'Unione sovietica. Ora Schevardnadze è venuto a ripetere che il sistema di sicurezza in Europa deve essere rivisto, completamente rifatto ma se non si farà questo lavoro «saremo costretti di nuovo a ricorrere alla Nato», specie se proseguirà «l'impotenza» del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. E si è mostrato significativamente preoccupato anche Alija Izetbegovic, membro della presidenza della Bosnia Erzegovina, presente a Strasburgo: «Il nostro più alto interesse è la piena applicazione degli accordi di Dayton. Tutti, penso, siamo d'accordo quando si parla di sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica della Bosnia Erzegovina ed è per questo che c'è un consenso generale sul fatto che, di fronte alla crisi del Kosovo, il nostro paese deve rimanere fuori da essa».

In assenza di Cernomyrdin, ci ha pensato ieri Ghennadij Ziuganov, il leader del partito comunista russo, a tenere i rapporti con Belgrado. Ha ricevuto e parlato per circa un'ora con una delegazione di deputati jugoslavi. C'erano Milan Bozic, il vice sindaco di Belgrado, del partito di Vuk Draskovic, e Gubisa Ristic, del partito della moglie di Milosevic. Il tema anche quello della composizione della forza internazionale. Tra russi e jugoslavi uno scambio di idee fitto: ipotesi, varianti. Ziuganov ha annotato. Poi, pubblicamente, l'accusa alla Nato di voler annientare la Serbia con i bombardamenti che hanno provocato danni enormi e colpito tutti indistintamente. «Profughi compresi», ha detto.



Fedeli ortodossi pregano in una chiesa di Belgrado
In alto forze Nato in Macedonia
S. Stankovic/Ansa

L'INTERVISTA ■ BORIS BIANCHERI, analista diplomatico

«Mosca e Onu protagonisti della diplomazia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Siamo entrati nella fase conclusiva di un negoziato che è stato interrotto dall'azione militare, ma che non è mai cessato del tutto. In questo c'è una peculiarità del conflitto nei Balcani rispetto, ad esempio, alla Guerra del Golfo. E gli attori principali di questa fase cruciale della trattativa sono la Russia, politicamente, e l'Onu come strumento. E questo è uno dei dati più significativi emersi dal recente vertice Nato». A sostenerlo è l'ex ambasciatore Boris Biancheri, uno dei più autorevoli analisti diplomatici.

Dopo 35 giorni di bombardamenti la diplomazia torna a far sentire la sua voce. È anche il risultato del recente vertice dell'Alleanza Atlantica?

«Direi proprio di sì. Il vertice di Washington ha evidenziato il rafforzamento della compattezza dell'Alleanza. E questo ha una ricaduta importante non solo sul piano militare ma direi soprattutto su quello diplomatico. Nel senso che l'uniformità di indirizzo è una precondizione indispensabile per avviare una seria trattativa di pace con la controparte. Al tempo stesso, da Washington sono emersi segnali importanti di disponibilità a negoziare sulla base della riaffermazione di alcuni principi irrinunciabili: primo fra tutti, il ritorno incondizionato e sotto protezione internazionale dei profughi in Kosovo. Un punto che si tende troppo spesso a di-

menticare è che prima dei raid aerei c'è stato un lunghissimo negoziato durato intere settimane. E questo negoziato è stato interrotto, ma non chiuso definitivamente, dall'azione militare. Ed oggi la trattativa entra in una fase cruciale».

Con quali protagonisti?

«A me sembra che da questo punto di vista il dato più significativo emerso dal vertice di Washington è che gli attori principali del negoziato siano la Russia, sul piano politico, e l'Onu come strumento. Questa riaffermazione del ruolo centrale di Mosca nel negoziato a mio avviso rappresenta il punto centrale, direi la prospettiva più realistica per la ricerca di una soluzione diplomatica della crisi nei Balcani».

Ma su quali basi è possibile rilanciare un serio negoziato?

«Alcuni punti debbono essere dati per scontati, il primo dei quali è che non vi possa essere un ritorno della popolazione nel Kosovo senza un'adeguata protezione di una forza militare. Il che non vuol dire che questa forza sia necessariamente "targata" Nato. Voglio dire che la composizione di questa forza militare mi pare che sia un elemento negoziabile. Si tratta di vedere che garanzie possiamo avere che la forza militare offra una protezione credibile e sicura. In questo senso, la dispo-

bilità manifestata, ma ancora tutta da verificare, di Belgrado al ritorno in Kosovo della Croce Rossa è un segnale positivo ma che non va enfatizzato. Perché non va dimenticato che la Croce Rossa e l'Osce erano già presenti in Kosovo salvo poi decidere un "ritiro unilaterale" una volta verificata l'impossibilità di agire in piena libertà e con le necessarie garanzie di sicurezza».

Negli ultimi giorni il regime serbo appare meno granitico. Si può parlare di una frattura al suo interno?

«Sarei ancora un po' cauto a utilizzare la parola frattura. Di certo stanno emergendo tanti piccoli segnali che vanno nella stessa direzione: penso alla stanchezza della popolazione per una situazione di guerra che intacca sempre più profondamente le condizioni di vita e anche le dichiarazioni del vice premier federale Draskovic segnalano l'apertura di un dibattito all'interno dell'Esecutivo. Mi lasci aggiungere una considerazione che può apparire cinica ma che è fortemente realistica».

Di cosa si tratta, ambasciatore Biancheri?

«Vede, tutti pensano che 35 giorni di bombardamenti siano lunghissimi e certo lo sono per la popolazione che li subisce. Ma sono brevissimi rispetto alla durata di altre guerre combattute negli ultimi

quarant'anni: penso, ad esempio, alla guerra in Afghanistan, o quella tra Irak e Iran. Prima che delle azioni belliche incidano in modo sostanziale sul comportamento di un'opinione pubblica - peraltro fortemente combattiva e nazionalista come quella serba - ci vuole del tempo e cinque settimane non sono, da questo punto di vista, un tempo lunghissimo».

Molto si è discusso e polemizzato sul ruolo dell'Europa in questo conflitto.

«L'Europa ha dato con Rambouillet il segno di voler fare da sola. Non dimentichiamo che la conferenza di Rambouillet fu presieduta da Jospin e Blair. E quando sul piano diplomatico le pressioni sono apparse insufficienti e si è dovuto ricorrere a minacce di tipo militare a quel punto, per essere credibili, queste minacce hanno avuto bisogno del supporto americano. E si sa che quando s'invoca l'aiuto di un alleato molto più forte è poi quest'ultimo che comanda il resto della "danza". Quello che ha fatto difetto all'Europa non è stata certo la volontà bensì una identità di difesa. In assenza della quale il peso diplomatico si è fortemente indebolito».

Questo conflitto segna la sconfitta dell'Onu?

«Direi che segnala lo stato di grande difficoltà decisionale in cui versano le Nazioni Unite per via dei veti incrociati. E questo vuoto viene riempito da organizzazioni regionali come la Nato che invocano a sé il diritto di intervento in nome dell'"ingerenza umanitaria"».



Foto di Arben Celli/Reuters

«Cinque settimane non sono molte perché la guerra incida sull'opinione pubblica»

IN PRIMO PIANO

Tatiana: «Io, giornalista per Milosevic avevo previsto la bomba contro Rts»

DALL'INVIATO

STRASBURGO «Anch'io sono giornalista, anche io capisco cosa vuol dire fare questo mestiere in condizioni difficili. Certo, poi se ti bombardano e sotto le macerie restano i tuoi compagni di lavoro...». Tatiana Lenard, redattore capo per i servizi esteri della Rts, la tv serba eliminata dai missili della Nato, ha accompagnato a Strasburgo una delegazione di tre parlamentari di Belgrado. È venuta insieme al cameraman e adesso sta nell'anticamera dell'ufficio di Ghennadij Ziuganov, il leader del Partito comunista russo e deputato del Consiglio d'Europa che ha ricevuto i colleghi jugoslavi. «Ecco il mio biglietto da visita», dice. Con due tratti di penna cancella l'indirizzo ed i telefoni del palazzo della Tv: «Takovska, al numero 10. Adesso sono macerie. Se volete, chiamate al mio telefonino cellulare».

Il giorno del primo bombardamento, Tatiana non era a Belgrado. Era partita per Budapest, invitata ad un convegno

internazionale di giornalismo: «Sotto quelle rovine - racconta - sono rimasti i miei amici, i colleghi e gli operatori. Il fratello del mio cameraman è in fin di vita all'ospedale».

La bionda Tatiana Lenard è un personaggio, suo malgrado. Toccò a lei replicare, a distanza, al portavoce della Nato, Jamie Shea, quando fu chiaro che i raid aerei dell'Alleanza stavano per annoverare tra i loro obiettivi anche la sede della televisione. La sua «risposta alla Nato» fu altamente emotiva, anche drammatica, nella difesa della vita e dei diecimila occupanti della Rts di via Takovska. «Sappiamo - disse in un commento - che noi tutti saremo il prossimo obiettivo. Sappiamo che tutto quello che abbiamo costruito negli ultimi 50 anni, ripetitori, palazzi, studi, saranno distrutti dai missili...». E, rivolta al generale americano Wesley Clark, il co-

mandante militare della Nato, aggiunse: «Non passa giorno che non siamo citati nei briefing dell'Alleanza. Ma noi siamo gli unici a non avere dei missili, abbiamo soltanto le nostre parole. E, allora, stiamo aspettando Clark, lo informiamo che ci troviamo in via Takovska ma non gli diamo l'esatto indirizzo, lasciamo che lo scopra da sé...».

La dirigente della Rts racconta la disponibilità e la disinteressata accoglienza che lei ed i colleghi stanno dando ai giornalisti di mezzo mondo che stanno a Belgrado dall'inizio della guerra.

Tira fuori dall'agenda, e le cadono di decine di reporter, anche di alcuni colleghi italiani inviati speciali.

E poi, ricorda d'essere stata proprio lei quella che replicò a Jamie Shea quando la Nato, criticando l'informazione a

senso unico fornita dalla tv serba, chiese polemicamente di avere a disposizione sei ore al giorno per spiegare ai telespettatori della Jugoslavia come stavano esattamente le cose sin dall'inizio della guerra. «Sì, abbiamo appreso da Bruxelles di quest'offerta. Ed io ho risposto che non avevo bisogno di consultare il mio governo per accettare. Ho mandato a dire che a noi sarebbero bastati sei minuti. Soltanto sei minuti a noi e sei ore a loro».

Ora la delegazione parlamentare sta per uscire. I colloqui con altri colleghi continuano, s'intrecciano le consultazioni dopo le aperture delle ultime ore. I deputati devono affrettarsi perché domani scattano le sanzioni dell'Ue che non consentono a persone che sostengono Milosevic di viaggiare dentro i quindici paesi della comunità. Anche Tatiana Lenard deve ripartire per Belgrado, via Budapest. Ziuganov esce dalla stanza, saluta i suoi ospiti e, molto contrito, prende per un braccio la giornalista e le dice: «Tenete duro».

Se.Ser.

Dini: occorre fermare presto i raid

«La Nato deve salvaguardare la sua credibilità come struttura di stabilizzazione e, oltre un certo limite, il protrarsi dei bombardamenti rischia di compromettere quell'immagine e di dare luogo all'idea di un'alleanza aggressiva, minacciosa, indigeribile come interlocutore per la creazione di equilibri a lungo termine». Lo afferma il ministro degli Esteri Lamberto Dini in un'intervista a «Il Foglio» in cui sostiene tra l'altro che «è forse ora di rimandare a Belgrado l'ambasciatore Riccardo Sessa». Secondo il titolare della Farnesina, infatti, «il negoziato ha l'incoraggiamento di tutti i paesi che partecipano alla campagna militare limitata, sottolimitata, che è in corso». «Le diplomazie, impegnate a dare un obiettivo politico alla forza militare, guardano oltre i ponti drammaticamente saltati, e sanno - ha aggiunto - che la Serbia, una Serbia democratica, un futuro nei Balcani ce l'avrà comunque». Per Dini la decisione dell'embargo petrolifero, che «evita il bombardamento del porto montenegrino di Bar», può avere «ripercussioni positive».



◆ *I genitori della ragazza assassinata ieri in aula per ribadire fiducia ai pm dopo le parole del presidente del tribunale*

◆ *No comment del ministro Diliberto sull'intervento del magistrato romano che ritiene impossibile arrivare alla verità*

◆ *Anche il capo della procura romana sceglie la linea del silenzio. Le parti civili si rivolgono al Csm*

«Usano il processo per fare carriera»

Lo sfogo della mamma di Marta Russo dopo l'intervista a Scotti

CARLO FIORINI

ROMA Sbotta la mamma di Marta Russo. Non ne può più delle polemiche, dei polveroni. «Questo processo sta diventando un trampolino di lancio per chi vuole mettersi in luce o per la propria carriera - dice la signora Aureliana -. E ogni giorno invece c'è qualcuno che interviene e commenta. Siamo stanchi e stressati, stiamo pensando di evitare una cerimonia pubblica per l'anniversario. Faremo solo una messa privata nella nostra parrocchia o il 9 giorno del ferimento, o il 14, quando Marta morì. Ma ancora non sappiamo. Anche perché il 12 maggio è anche il compleanno di nostra figlia Tiziana. Per lei tutto è ancora più duro».

È lì sui banchi dell'aula bunker insieme al marito, segue parola per parola l'arringa di Giovanni Arico, che ha impiegato sette ore per chiedere l'assoluzione del suo assistito, Francesco Liparota. L'uscire accusati di essere colui che fornì l'arma del delitto a Scatone e Ferraro. Sette ore per dimostrare che quella condotta dai pubblici ministeri Carlo Lasperanza e Italo Ormanni è un'inchiesta poliziesca, pura «inquisizione». Una tesi che va di moda, su cui stanno facendo quadrato tutti i legali degli imputati. E a favore della quale l'altro ieri ha spezzato una lancia il presidente del Tribunale di Roma Luigi Scotti, facendo esplodere la polemica. Secondo lui, quale che sia il verdetto, la verità non si saprà mai. Chissà se per questo che ieri, in aula, Scatone e Ferraro sembravano distesi, sorridevano. Non erano più cupi come nelle ultime udienze. Provati invece i genitori di Marta. La donna spiega che lei e il marito sono venuti a questa udienza, che pure non è una delle più importanti, proprio dopo l'attacco di Scotti ai pm e alla Corte.



La famiglia di Marta Russo il giorno del conferimento della laurea alla memoria

Ivano Pais

«Siamo venuti apposta - dice Donato Russo -, per ribadire la nostra illimitata fiducia ai pubblici ministeri, ai nostri avvocati e alla Corte d'Assise». Donato, il padre di Marta, dice che è strano che l'intervista a Scotti, fatta qualche giorno fa, sia stata pubblicata proprio il giorno in cui parlavano gli avvocati della Alletto. «Sarà pure una coincidenza - dice -, ma non ci credo molto. Ci sono state troppe coincidenze durante questo processo». Gli avvocati di parte civile comunque stanno raccogliendo i documenti per presentare un esposto al Csm contro la sortita del presidente del Tribunale, la considerano un'ingenuità. E i pm? Abbandonati dal loro capo, Salvatore Vecchione, che si è limitato a dichiarare che non avrebbe dichiarato nulla vista l'imminenza della sentenza? Carlo Lasperanza ieri spiegava a Petrucci, l'altro avvocato di parte civile, il perché del silenzio del capo della procura. Vecchione è convinto che le di-

chiarazioni di Scotti siano un autogol. Certo, offensive nei confronti dei pm, ma anche verso la Corte. Meglio il silenzio dunque. La linea del silenzio è stata scelta anche dal ministro della Giustizia Diliberto, con una motivazione che però ha il sapore del rimprovero nei confronti di Scotti. «Siamo alla vigilia di una sentenza - ha detto ieri il ministro sollecitato dai giornalisti a esprimere un parere -. Per questo, nella mia veste di ministro della Giustizia, posso solo dire no comment». Insomma, ciò che è inopportuno per il ministro dovrebbe esserlo anche per il presidente del Tribunale. Oggi si riunirà anche la giunta dell'Associazione nazionale magistrati con l'or-

dine del giorno il «caso Scotti». Al termine dell'udienza di ieri i legali di Francesco Liparota hanno chiesto la sua assoluzione piena, perché il fatto non sussiste per i reati di porto d'armi, favoreggiamento e concorso in omicidio volontario. In subordine, solo per il reato di favoreggiamento, il legale ha chiesto l'assoluzione per aver agito in stato di necessità a causa delle minacce. Per quanto riguarda la confessione fatta da Liparota ai pm in un primo tempo, l'avvocato Nocita ha sostenuto che questi «è una persona affetta da una grave malattia, la depressione. Dunque, è facile fare pressioni su una persona che è in preda a psicofarmaci». Liparota è accusato di aver procurato a Scatone e Ferraro l'arma del delitto, di averla portata all'Università il giorno prima e di averla chiusa nella cassaforte del professor Carcaterra. Una tesi definita «pura fantasia» dagli avvocati difensori.

L'INTERVISTA

Di Cagno: «Il presidente sbaglia è un procedimento modello»

ROMA Giovanni Di Cagno (Ds), membro laico del Csm, è sconcertato dal fatto che tanti suoi colleghi, in passato pronti a condannare le esternazioni del Pm Carlo La Speranza, ora applaudano l'intervista del presidente del Tribunale di Roma Luigi Scotti. «Bada-te, io non credo che le sue dichiarazioni possano in qualche modo rappresentare un'ingenuità nel processo, perché i magistrati non si faranno influenzare - dice Di Cagno -. Il punto è un altro. Scotti sostiene che comunque vadano le cose da questo processo non è più possibile conoscere la verità. Sia che gli imputati vengano assolti, sia che vengano condannati. Quindi, con riferimento a un procedimento in corso presso il suo ufficio, alimenta un clima di sfiducia nella giustizia. E questo è gravissimo». Gravissimo dal punto di vista politico, perché secondo Di Cagno gli estremi per un provvedimento disciplinare nei confronti del giudice non ci sono. Quindi l'esposto annunciato dagli avvocati di parte civile probabilmente non farà molta strada.

Ogni volta che ci si trova di fronte a un grande processo, e un processo diventa grande, quando è difficile perché le prove sono poche, c'è subito qualcuno che si prende con i magistrati inquisitori. Oppure dice che è la struttura processuale che va riformata. Succede con Sofri, succede ogni volta che c'è un processo che divide. Non è che in realtà questo è un paese poco incline ad accettare la

Giustizia?

«Ma infatti, è sempre così. Io quando ero bambino ricordo il processo Ferraroli. Ma ogni processo indiziario è così. Per questo mi meravigliano le dichiarazioni di Scotti, un magistrato capace e prudente che si abbandona a dichiarazioni qualunque. Non si potrà mai scoprire la "verità" assoluta. Bisogna accettare l'idea che c'è una verità processuale. E tutti dovrebbero essere preparati ad accettare la verità processuale, lui in primo luogo. Non può preventivamente seminare sfiducia nei cittadini».

Cosa ci può essere dietro un giudizio del genere dunque? Forse il presidente del Tribunale sa dell'altro.

«Se sa cose che non conosciamo, aspetti dell'inchiesta secondo lui particolarmente censurabili, allora non avrebbe dovuto rilasciare un'intervista. Avrebbe dovuto fare un esposto al Csm. Io credo invece che il processo Marta Russo, dimostri la bontà del nostro assetto processuale accusatorio. In aula è emerso il video della Alletto, il pesante interrogatorio della Lipari, le presunte minacce. Il dibattimento verte proprio sulla credibilità o meno dei testimoni. Allora perché mettere in dubbio che il processo possa fare giustizia? Il problema semmai è che ci sono pochi processi come questo».

La madre di Marta Russo ha detto che c'è chi usa questo processo per trampolino per la sua carriera. «Non è certamente il caso di Scotti. È un magistrato troppo serio». C.F.

ROMA Cresce, in Italia, il numero dei matrimoni internazionali. E con loro aumenta anche il rischio che, dopo la separazione, madre o padre «rapisano» il figlio portandolo nel loro paese, lontano da quello dell'altro genitore. «Ogni anno - ha spiegato Giuseppe Magno, direttore dell'ufficio centrale per la giustizia minorile del ministero della Giustizia, nel corso di un convegno dedicato proprio al tema della sottrazione internazionale dei minori - si separano circa 900 coppie "miste". Potenzialmente sono tutte situazioni a rischio». In realtà, è difficile quantificare il fenomeno. È possibile solo avere dei dati indiretti. I bimbi nati da coppie italo-straniere, e quindi di potenzialmente a rischio, sono stati, nel 1994, 8.195. Alla fine di febbraio - secondo i dati elaborati da Aurelia Passaseo, presidente del Coordinamento nazionale per la tutela dei diritti dei minori (Cnmdm), su fonte del ministero dell'Interno - erano in corso le ri-

Minori a rischio nei matrimoni misti

Nei divorzi circa 1500 bimbi non vedono più l'altro genitore

cerche di 1.291 minori, di cui 940 stranieri. Ma bisogna precisare, come è stato fatto più volte in passato, che nella maggior parte dei casi si tratta di bambini che sono scappati da casa o dagli istituti e comunque di persone ritrovate, per le quali non è stata ritirata la denuncia di scomparsa. Una terza conferma arriva dai casi in cui sono state applicate le due convenzioni (di Lussemburgo e dell'Aja) che regolano la questione. Nel 1995 - ha spiegato Giuseppe Magno - sono stati 76, nel '96 93, nel '97 101. Una crescita, ha precisato, «che indica anche una mag-

SOTTRAZIONE DEI FIGLI
La proposta della senatrice Mazzucca è di garantire il «patrocinio gratuito»

giore conoscenza di questi strumenti da parte dei genitori che spesso percorrono strade sbagliate. Un dato in parte positivo, quindi, anche perché - come ha sottolineato Luigi Fadiga, presidente del tribunale per i minorenni di Roma - «quello della scarsa informazione sul «cosa fare» dopo la separazione è ancora un problema gra-

ve sia per i genitori che per gli operatori del diritto». Per arginare il fenomeno, la strada sembra essere quella della maggiore cooperazione internazionale. «L'unica cosa da fare - ha detto il sottosegretario alla Giustizia, Mirella Scoca - è creare in ogni ambasciata una struttura che si occupi di questo problema in modo da rendere più rapido l'intervento a livello organizzativo». Il sottosegretario ha inoltre respinto come una «forzatura» la proposta di equiparare la sottrazione di minore al sequestro di persona, lanciata dalla presidente del Cnmdm. «In ogni caso - ha aggiunto Magno -

bisogna dare più risorse all'ufficio centrale del ministero che si occupa del problema, anche perché con l'accordo di Schengen il carico di lavoro aumenta. Nei paesi aderenti - ha concluso - è infatti molto più facile portare oltre confine un minore». Una delle proposte per risolvere il problema è quella di assicurare il patrocinio gratuito al genitore che non vuole perdere il minore sottratto. È stata formulata dalla senatrice Carla Mazzucca Poggolini, presidente della speciale commissione del Senato in materia di infanzia. Il patrocinio gratuito consente al genitore che è visto

questionare riguarda il difetto di formazione da parte degli avvocati: ce ne sono pochi che conoscono le normative internazionali. Ancora manca una informazione adeguata sulla quale però i mass media possono fare molto. Attualmente come strutture di servizio funzionano l'autorità centrale presso il ministero di grazia e giustizia come anche presso il ministero degli esteri. «Non è irrilevante poi che si stabilisca l'importanza nei tribunali di una reale competenza in materia», ha sottolineato il presidente del tribunale dei minori.

«Di innovazioni da fare - ha concluso la senatrice Mazzucca Poggolini - ce ne sono diverse ma intanto si può procedere con il patrocinio gratuito, con una maggiore collaborazione tra l'Italia e gli altri paesi stranieri e soprattutto con il diritto di visita da parte dei bambini: riconoscendo come inalienabile il diritto del minore di poter vedere periodicamente l'altro genitore».

Nato da due ovociti, ha una mamma sola

Un'altra donna aveva donato l'ovulo. Il dna: è figlio di chi l'ha partorito

TORINO Il bambino «con due mamme» ha, in realtà, una sola mamma genetica. A renderlo noto è il ginecologo torinese, Alessandro Di Gregorio, che ha messo a punto per la prima volta in Europa la tecnica del trasferimento di citoplasma, grazie alla quale due mesi fa è nato Alessandro. La prova che non c'è stata commissione genetica viene dalle analisi del Dna mitocondriale del bambino. La mamma del piccolo Alessandro è soltanto colei che lo ha portato in grembo e lo ha partorito. Gli esami, condotti dal laboratorio di genetica Medica e del Sistema Nervoso dell'Ospedale Besta

di Milano, hanno concluso che il Dna mitocondriale linfocitario della madre è identico a quello del piccolo e differenziabile da quello della donatrice, del cui corredo genetico non c'è traccia in Alessandro. «Siamo felici di questo esito - ha dichiarato il dottor Di Gregorio - Il trasferimento di citoplasma si conferma, quindi, una tecnica capace di intervenire, in donne che non abbiano più di 38 anni, laddove una palese alterazione dell'ovocita causa scarse percentuali di fecondazione e bassa qualità di embrioni prodotti. Inoltre - sostiene Di Gregorio - è una valida alternativa all'ovo-donazione e quindi

alla fecondazione eterologa». Il ginecologo si augura che il mondo cattolico si convinca della validità del metodo. «Non saremmo così sicuri che in Alessandro non vi sia commissione di materiale genetico e che i due citoplasmi quello di colei che lo ha portato in grembo e quello della donatrice, siano rimasti rigorosamente separati, tanto da rendere perfettamente differenziabile il Dna mitocondriale della donatrice da quello della madre e del bambino. In ogni caso, se anche fosse così, si tratterebbe non già di fecondazione omologa, come asserisce Di Gregorio ma di feconda-

zione omo-eterologa perché vi è stato comunque l'inserimento di materiale genetico estraneo alla coppia, e il giudizio negativo rimarrebbe intatto, trattandosi di un caso che pone non poche problemi di ordine etico, psicologico e genetico». Così il sen. Riccardo Pedrizza, responsabile di Alleanza Nazionale per le politiche della famiglia, commenta la notizia di Alessandro, il cosiddetto bambino con due mamme, ha in realtà una sola mamma genetica. «Non è accettabile - osserva Pedrizza - questa visione del tutto materialistica e meccanicistica della procreazione».

La suocera non le rende i figli. Lei si copre di benzina e si dà fuoco

TRAPANI Giacoma Ferrara, ventisei anni, un passato e un presente di sofferenza materiale e morale, sta lottando contro la morte con l'80 per cento del corpo bruciato: si è data fuoco a Trapani nella notte tra lunedì e martedì, dopo l'ennesimo rifiuto della madre del convivente di restituire i suoi due figli, uno di quattro e l'altro di tre anni. Sposa-bambina a nemmeno sedici anni, dopo il rapido fallimento del matrimonio Giacoma venne isolata dalla sua famiglia d'origine. sola, s'innamorò di un coetaneo e andò a convivere con lui. Con lui ha avuto i

due bambini. Ma anche con lui, a un certo punto, non ha funzionato: il rapporto è entrato in crisi. L'antefatto del dramma risale alla vigilia di Pasqua, quando Giacoma ha affidato i bambini alla nonna paterna per accudire un nipote, ricoverato a Palermo per un grave incidente stradale. La famiglia che pure la teneva lontana, aveva chiesto il suo aiuto. E lei non si era tirata indietro. Dopo la guarigione del nipote, Giacoma rientra a Trapani e corre a casa della «suocera» per riabbracciare e riprendere con sé i figli. Ma la donna non

la fa neppure entrare, la maltratta e la caccia. Lei protesta, supplica che le vengano ridati i bambini. Ma è tutto inutile. Secondo una testimonianza, mentre si allontana sconfortata, Giacoma urla rivolta alla madre del convivente: «Se non mi ridai i bambini, mi butto la benzina addosso, mi do fuoco!». Ma l'altra avrebbe ribattuto: «Vediamo, vediamo se sei capace...». E Giacoma l'ha fatto, ha messo in atto il disperato tentativo di suicidio. Ora, nel reparto grandi ustionati del Civico di Palermo, non si nutrono grandi speranze di salvarla.





◆ Il difficile cammino della legge
Presto all'esame del Consiglio di Stato
le «norme applicative»

◆ Al centro il problema dei controlli
L'Italia in procinto di adeguarsi agli standard
fissati dalla Comunità europea

Appalti trasparenti
In arrivo le regole

Catania vara un «protocollo per la legalità»

ROMA Occhi puntati su Catania,
dove un grappolo di politici varcano
la soglia del carcere per storie di
appalti nello stesso giorno in cui si
lancia un meccanismo nuovo sancito
da un protocollo tra Comune e
prefettura con l'obiettivo di bloccare
le ruberie. Intanto, a Roma sta per
essere varato il regolamento attuativo
della legge sulla trasparenza negli
appalti. Ma è veramente possibile,
senza una rivoluzione più vasta,
avere una legge che taglia le unghie
e chi tenta di arraffare quattrini
lucrando sui pubblici appalti?

Il Parlamento ha tentato di fare
la sua parte nel 1994 approvando
definitivamente una nuova legge
sulla trasparenza negli appalti. In
quell'anno l'Italia era governata da
Ciampi e il ministro Merloni firmò
il progetto. Sul paese infuriava ancora
il vento dell'indignazione per
tangentopoli. La Merloni arrivava
all'approvazione - facendo sognare
a tutti trasparenza e punizioni per
corrotti e corruttori - esattamente

un secolo e un anno dopo la legge
precedente, il decreto regio 350 del
1895. Nessun governo, mentre si
ricostruiva l'Italia dopo le distruzioni
della Prima e della Seconda guerra
mondiale, o mentre l'Italia diventava
un paese industriale e metropolitano
e si tiravano su i palazzi dell'edilizia
pubblica e le grandi opere
infrastrutturali per ammodernare il
paese, aveva pensato che forse era il
caso di rimettere mano a quella vecchia
legge del secolo scorso. Il regio decreto
aveva subito qua e là modifiche e
aggiustamenti decisi di volta in volta,
ma una modificazione radicale, mai.
La Merloni disciplinava l'intero settore
degli appalti ispirandosi a una ratio
precisa: la trasparenza. Obiettivo:
contenere l'assalto della corruzione.
Sparsa l'appalto a trattativa privata
(quello che consentiva agli enti di
scegliersi la dit-

IL PROTOCOLLO FIRMATO
Un osservatorio per il monitoraggio degli appalti nel comune siciliano

tato a decine di aziende fasulle di
accaparrarsi gli appalti. Aziende in
realtà scote vuote che una volta
vinto l'appalto lo cedevano ad altre
aziende in mille forme diverse e
soprattutto con i subappalti. Soprattutto
viene varata - è già operante -
l'Autorità di vigilanza, una struttura
che ha il potere di controllare
l'applicazione della legge a cui può
rivolgersi qualunque cittadino che
ritenga che ci sia qualcosa di marcio
rispetto a un appalto. L'Autorità di
vigilanza possiede una strut-

tura vera e propria con ispettori
che hanno il potere di piombare in
un qualsiasi posto per controllare.
Ma il 1994 è anche l'anno della
grande vittoria elettorale del Polo
di Berlusconi che in primavera
suscita a Ciampi e per pochi mesi
diventa presidente del Consiglio.
Il Cavaliere appena impossessatosi
di palazzo Chigi su un punto sembra
non aver dubbi: la Merloni è tanto
rigida da bloccare l'assegnazione
degli appalti. Berlusconi non
decide però di modificare i punti
che giudica paralizzanti, ma sospende
con un decreto del suo governo la
legge approvata dal Parlamento.
Il segnale per funzionari e tecnici è
chiaro e devastante: la cultura dei
controlli e la spinta verso la trasparenza
sono un intralcio. Il paese
accumulerà un ulteriore ritardo.

Dopo la parentesi del governo
del Polo, la legge viene adeguata
(non più sospesa) e riprende un
cammino che porterà alla sua
definitiva approvazione lo scorso
18 novembre. Da allora con la rapidità

del galoppo dopo esasperanti
lentezze, inizia l'elaborazione
dei 18 regolamenti applicativi.
Quello più importante - per la
trasparenza negli appalti - è
collegato all'articolo tre della
legge e fissa le procedure che
vanno rispettate quando viene
concesso un appalto. La bozza
prevede che vi siano da rispettare
norme sia prima dell'assegnazione
dell'appalto che durante: le regole
seguono tutto l'iter passo passo
fino al collaudo dell'opera. Il
Consiglio superiore dei lavori
pubblici, spiegando nella
segreteria del sottosegretario
Antonio Bargone, che fin dall'inizio
si è impegnato per far entrare
speditamente in piena funzione
la legge, ha già visionato la
bozza che sta per essere inviata al
Con-

siglio di Stato. Insomma, da qui a
poco anche il nostro paese
dovrebbe avere con piena
normativa corrispondente agli
orientamenti fissati dalla
Comunità europea. Sarà
sufficiente? Secondo gli esperti,
dal punto di vista legislativo
non si può fare di più. Ma il
problema vero è quello dei
controlli e dell'affermarsi di una
cultura che impedisca l'accordo
tra politici corrotti, imprenditori
rampanti o vittime senza
difesa, funzionari ad-

detti alle pratiche e ai controlli.
Da Catania, non a caso, arriva
una storia con questi protagonisti.
E non a caso quel Comune ha
proposto l'istituzione di un
osservatorio per il monitoraggio
di tutti gli appalti pubblici e
che tutti quelli che superano
una certa consistenza vengano
istruiti - prima, durante e
dopo la gara d'appalto -
attraverso una documentazione
che venga trasmessa in tempo
reale alla prefettura.

A. V.



Salvatore Ragone/Ansa

L'INTERVISTA ANGELO CAPODICASA, presidente giunta Regione Sicilia

«Ma la Sicilia è anche gli eroi dell'Antimafia»

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Ci sono uomini e
partiti che combattono per la
legalità e c'è chi ha scarsa cura di
questo principio: vale per la Sicilia
come per il resto d'Italia». Angelo
Capodicasa, presidente Ds della
giunta regionale di centrosinistra,
risponde a Clemente Mastella e
a quella frase («In Sicilia nessuno
è senza peccato») pronunciata
poche ore dopo l'arresto degli
udr Cusumano e Castiglione.
«Quelle parole lasciano il tempo
che trovano e hanno lo stesso
valore del luogo comune secondo
il quale i meridionali sono
tutti sfaticati. Ma, al di là delle
battute, va ricordato che c'è chi è
morto sulle trincee dell'antimafia
e chi non. Non saper distinguere e
non tracciare discriminanti è un
madornale errore politico...».

Presidente, lei però guida una
giunta regionale della quale fanno
parte nomi che lavoravano
all' fianco di Pio La Torre e uomini,
mi riferisco all'assessore all'in-

dustria Giuseppe
Castiglione, accusati di
collusioni con la mafia. Non la
imbarazza tutto ciò?
«Ci auguriamo che
quelle accuse non
vengano confermate
dalle ulteriori indagini.
In Sicilia, comunque,
a prescindere dalla
vicenda giudiziaria
di questi giorni, i rapporti
mafia-politica-appalti
rappresentano un
nodo storico
che questa maggioranza di governo
si era posta come
discrimine fondamendale.
Non fanno fede i fatti
concreti di questi
primi cinque mesi...».

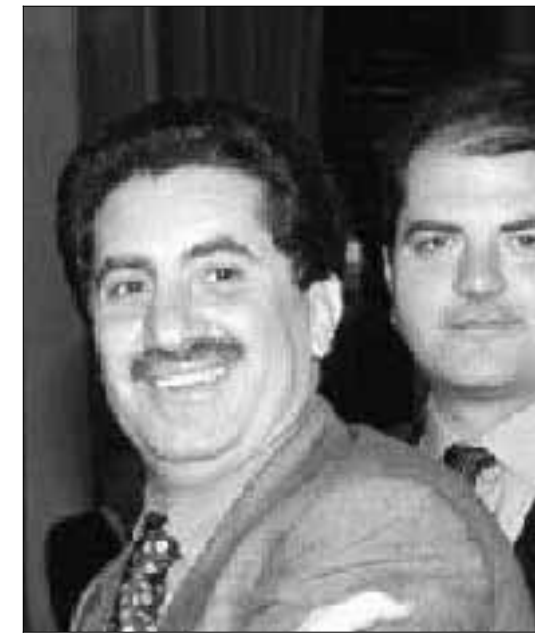
E quali sono questi fatti concreti?
«Abbiamo sciolto gli enti economici
regionali, abbiamo approvato la
legge per l'elezione diretta del
presidente della Regione, abbiamo
operato scelte innovative e di rigore
nella finanziaria, abbiamo avviato
una fase di destrutturazione del
vecchio sistema di potere scegliendo
di privatizzare istituti e aziende

Mastella ricordo
che qui come
altrove c'è chi
combatte
per la legalità
e chi no

che erano diventati veri e propri
terminali di collusioni e di clientele.
Abbiamo dato segnali inequivocabili
nel settore degli appalti lavorando
in stretto rapporto con la procura
di Palermo. Insomma: oggi si vede
con chiarezza che l'istituto regionale
è schierato dall'altra parte rispetto
alla mafia».
Alcune di queste iniziative sono state
gestite dall'assessore Castiglione.
Insomma: apparenza trasparente
a Palermo e gestione degli affari
sottobanco?
«Guardi, io non so cosa sia successo
prima, aspettiamo il responso della
magistratura. Per quel che riguarda
questi cinque mesi di governo non
posso dire altro se non che Castiglione
ha operato in coerenza con i principi
che avevamo messo alla base dell'accordo di maggioranza».
Lei ha assunto l'interim dell'assessore
all'industria. Cosa si-

gnifica, che Castiglione è stato
destituito dall'incarico di governo?
«La legge regionale comporta, in
caso di arresto, la decadenza automatica
di un deputato dalla sua carica
in seguito alla notifica al presidente
dell'Ars del provvedimento dell'autorità
giudiziaria. Io, in attesa di questo
passaggio, ho ripreso la delega dell'industria».
Presidente, lei governa la Regione
siciliana con una maggioranza della
quale fa parte l'Udr. C'è chi sostiene
che quella formazione politica, in Sicilia,
ha raccontato il peggio della vecchia Dc...
«Non è vero che tutto il peggio della
vecchia Dc è transitato nell'Udr. In
questa formazione ci sono persone
stimabilissime e persone che appaiono
più in continuità con il vecchio sistema.
Questo ragionamento vale per tutte
le formazioni eredi della vecchia
politica sulle quali si scaricano contraddizioni.
Questo, però, non può indurci ad
incollare etichette ad interi partiti,
va usata l'arte della distinzione: se un
esponente politico è colpevole di qual-

che reato quella colpevolezza non
può trasmettersi al partito del quale
fa parte».
Dopo gli arresti dell'altro ieri lei
ha proposto una verifica tra le
forze della maggioranza. A che
cosadovrà servire?
«Dovrà servire a riaffermare il
discrimine morale sulla base del quale
la maggioranza è sorta. Dovremo
dare, ad esempio, piena attuazione
alla legge regionale sugli appalti
per garantire trasparenza, efficienza
e controllo. Insomma: oggi servono
riforme, tutte le forze politiche
devono dare un contributo per
farle andare avanti».
Quindi lei non pensa a modifiche
nella composizione della maggioranza.
L'alleanza potrà reggere così com'è,
anche dopo le vicende giudiziarie
dei governatori?
«La maggioranza si regge su numeri
risicati e naviga, è evidente, tra mille
difficoltà. Ma questo non ci ha
impedito di fare cose che maggioranze
molto più larghe non erano riuscite
a fare negli anni scorsi. Tuttavia,
se nascono alleanze solide e
politicamente coese sugli obiettivi



Il presidente della Regione Sicilia Angelo Capodicasa, sotto il sottosegretario al Tesoro Stefano Cusumano e in alto il cantiere del nuovo ospedale «Garibaldi» a Catania. Palazzotto/Ansa

programmatici la fase di transizione
che stiamo attraversando sarà
più efficace».
Il Polo si è fatto avanti, propone
governi di larghe intese. Lei cosa
risponde?
«È un tema che deve essere posto
alle forze politiche, non a me. Al
momento della formazione del
governo il centrosinistra scartò le
larghe intese, anche se noi in questi
mesi abbiamo voluto operare nello
spirito delle larghe intese».
Presidente, un'ultima domanda:

il sistema politico-mafioso che ha
imperversato per decenni alla Regione,
oggi è più o meno forte?
«È meno forte. Non si può più parlare
di forze politiche dominate dalla
mafia e di rapporti stabili e strutturali
tra cosche e pezzi del sistema
istituzionale. Tuttavia non bisogna
abbassare la guardia: Cosa nostra,
per sua natura, tende ad entrare
nelle stanze dove si esercita il potere.
Occorre tenere fermo un alto
profilo riformatore per scongiurare
il suo disegno».

Cusumano ammette di conoscere il costruttore che lo ha accusato

Il sottosegretario interrogato per due ore dai magistrati

NICOLA QUADRELLI

ROMA Il giorno dopo è quello degli
stupori trattenuti e delle parole dure
mascherate con toni prudenti. Il
mondo politico si interroga su se
stesso, dopo che la bufera giudiziaria
ha travolto gli esponenti dell'Udr
catanese, il sottosegretario al tesoro
Stefano Cusumano, l'assessore regionale
della Sicilia Giuseppe Castiglione
e il senatore Pino Firrarello.

Ed è del ministro della giustizia
Oliviero Diliberto il primo commento,
a margine di una riunione dei
Comunisti italiani. «Non entro nel merito
della vicenda», precisa il Guardasigilli,
«perché credo fermamente
nell'indipendenza della magistratura.
Noi valuteremo le conseguenze
alla fine, ma più in generale posso
dire che la corruzione esiste».
E aggiunge: «Ha ragione il procuratore
Borrelli quando dice che non siamo
di fronte a fenomeni come quelli com-

battuti nella prima parte degli
anni novanta, oggi non siamo a quei
livelli».
La maggioranza è tutta con la
decisione del consiglio dei ministri
che ha revocato l'incarico di
sottosegretario a Cusumano.
Cossutta e Di Pietro ribadiscono
entrambi la necessità del provvedimento
di fronte alle accuse pesantissime
di corruzione e concorso esterno
in associazione mafiosa.
Il leader dei Comunisti italiani
parla di «decisione giusta, corretta
e assolutamente rigorosa».
Di Pietro, definisce «adeguato»
il comportamento del governo:
«Cossutta doveva fare se non prendere
atto di questa situazione con le
prevedibili conseguenze che questo
comporta. Ha fatto semplicemente
ciò che è previsto dalla norma,
dalla prassi, dal buon senso».
Su Firrarello, per il quale la
magistratura di Cata-

OLIVIERO DILIBERTO
«Ha ragione Borrelli: non siamo di fronte a fenomeni come quelli dei primi anni 90»

nia ha chiesto l'autorizzazione
dell'arresto, ha aggiunto: «Interverrò in Senato
per dire la mia. Ma sarebbe
una grave scortesia prendere
posizione prima di leggere le carte».
Rocco Buttiglione difende
Nuccio Cusumano, che conosce
come persona onesta.
Tuttavia è in linea con la
decisione del governo.
Mastella e tutto l'Udr ricordano
che i tre esponenti del partito
vengono tutti dal Cdu?
La replica suona ironica:
«Gli infelici nel momento della
sventura non hanno più amici
e vengono rinnegati da tutti».
Stefano Cusumano ha dato
la sua ricostruzione della vicenda
al gp Antonino Ferrara che
ieri pomeriggio lo ha interrogato
per due ore all'ospedale
Garibaldi, dove l'ex vice ministro
è stato ricoverato per una crisi
ipertensiva.
Cusumano avrebbe am-



Francio Lannino/Ansa

messaggio di aver conosciuto il
costruttore milanese Giulio Romagnoli,
che lo accusa, in tempi precedenti
agli appalti sul nuovo ospedale di
Catania per i quali la Procura sta
indagando. Il pm Nicolò Marino, all'uscita,
non ha voluto rispondere alle domande
dei cronisti. Il trasferimento in carcere,
ha detto solamente, sarà deciso
sulla base del parere dei medici.

L'altra sera, Giuseppe Castiglione
aveva fermamente negato ai magistrati
che vi fosse stato un vertice
in un albergo per l'assegnazione
degli appalti. Sull'assessore regionale
è stata intanto avviata la procedura
per la sospensione. Il posto di Castiglione
verrà preso da Antonio Nicotra,
primo dei non eletti del Cdu,
ma ora transitato nel Ccd, che è all'opposizione.
E non è una questione da poco.
La maggioranza che sostiene il
governo del diesso Angelo Capodicasa
perde così un voto.

Scontro tra maggioranza e Polo sulle garanzie per gli arrestati

ROMA Da tempo la commissione Giustizia del Senato sta esaminando un
nutrito pacchetto di disegni di legge sulla garanzie nei confronti dei cittadini
colpiti da mandato di cattura. La questione è tornata d'attualità nel momento
in cui il sen. Giuseppe Firrarello ha protestato per non aver avuto alcuna
risposta alla sua richiesta di essere ascoltato dai magistrati che chiedono il suo
arresto.

In commissione si stanno confrontando due linee, con contrasti molto
acuti tra maggioranza e Polo. Oggetto del contendere il testo messo a punto
dal sen. Melchiorre Ciriaco, Udr, relatore del provvedimento. Prevede che il
Pm, prima di far eseguire l'arresto, chieda obbligatoriamente l'intervento del
gip, il quale deve ascoltare, prima di ratificare la richiesta, le ragioni dell'accusato.
Una norma di garanzia per il centro-sinistra. «In questo modo - spiega il
relatore - daremo sufficienti garanzie a tutti i cittadini che potrebbero fornire
subito elementi a loro disciolpa, evitando l'arresto».

Non così la pensa il Polo che è partito subito all'attacco, disposto ad arrivare
all'ostruzionismo pur di non consentirne l'approvazione. La considerazione
una proposta antigarantista «perché sostiene Roberto Centaro, Firrarello,
non incide sulla contiguità tra Gip e Pm». Propone, in alternativa, un organismo
collegiale che ratifichi la richiesta di arresto da parte del Pm, in un contraddittorio
ampio e approfondito. Per snellire i processi, Firrarello è dichiarata disposta ad
eliminare il secondo grado di giudizio, pur di evitare quella che Centaro definisce
le «forche caudine» del Gip.

A sostegno del testo del relatore è invece intervenuto il popolare Luigi
Follieri, notoriamente garantista. In questo caso, però, è schierato con la maggioranza.
Ha ricordato che nel nostro ordinamento esiste un tribunale della libertà che è un
organismo in grado di fornire le massime garanzie di imparzialità.

N.C.



SOLIDARIETÀ

Una maratona pop contro la guerra a giugno all'Olimpico

Una maratona pop di ventiquattrore che coinvolgerà nella curva sud dell'Olimpico di Roma tutti gli artisti italiani sensibili al problema dei profughi è l'ultimo nato tra i progetti di solidarietà per le popolazioni vittime della pulizia etnica e della guerra nel Kosovo. L'ipotesi è alle prime battute di studio - il concertone dovrebbe svolgersi a giugno - ma ha già una concretezza. Non si esclude l'intervento della tv, pubblica o privata. Tra gli artisti che per primi hanno dato l'adesione c'è Anna Oxa, la vincitrice dell'ultimo festival di Sanremo. Ma il tema, al centro del concerto del primo maggio in piazza San Giovanni, non mancherà di suscitare l'attenzione del mondo musicale italiano, da sempre sollecitato ai temi della solidarietà e dell'impegno civile. Jovanotti, Litfiba, e gruppi del rock emergente italiano come Negrita e 99 Posse possono essere considerati come candidati naturali alla manifestazione che verrà definita nei prossimi giorni.

Materassi, l'elogio della zitella

Isa Barzizza e Lauretta Masiero riportano in scena Palazzeschi

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO È stato un romanzo di culto di uno scrittore eccentrico come Aldo Palazzeschi; un film del '43 con Emma ed Irma Gramatica, Paola Borboni, Clara Calamai e Massimo Serato; un celebrato serial tv negli anni '60 con le due «mostre sacre» Sarah Ferrati e Rina Morelli. Oggi *Le sorelle Materassi* tornano in scena (al Teatro Manzoni) nell'adattamento di Fabio Storelli, regia di Patrick Rossi Gastaldi, e, soprattutto, con due signore che appartengono alla storia del teatro legge-

ro di casa nostra come Isa Barzizza e Lauretta Masiero, affiancate da Ariella Reggio dentro la scena semplice, a due piani, di Sergio D'Osimo.

A fare da sfondo alla scriteriata generosità delle Sorelle Materassi - Carolina e Teresa, nota «ditta» di ricami e corredi, invano richiamate all'ordine dalla sorella Giselda, che si occupa dei conti, accolta in casa come «parente povera» -, l'Italia affluente fra il 1924 e il 1930. Le due sorelle, sempre chine sul lavoro, un po' pazze ma soprattutto sessualmente innappagate, concentrano tutti i loro sogni

sul nipote Remo, bellimbusto che nel loro delirio vedono simile a una statua di dio greco. Un mascalzone che spoglia letteralmente le due ziette per poi sparire e tornare con una ricca moglie americana.

In questo universo femminile, stretto fra perbenismo e voglia di trasgressione, governato dall'idolatria per il maschio, l'appaludito spettacolo è nelle mani delle due inesorabili Barzizza e Masiero e della brava Reggio. Purtroppo Rossi Gastaldi non riesce a mantenere lo stesso livello, a partire dal maschio del pollaio che è interpre-

tato dal biondo ed esangue Riccardo Salerno difficile da sovrapporre al sanguigno Remo. Debolissime le parti di contorno anche se Maria Grazia Plos è credibile come Niobe, pure lei spogliata dei risparmi da Remo. È manca la società di contorno, gli amici di zingarate che sono il fondamento del gioco crudele. Lo spettacolo si solleva quando le sorelle sono in scena fino alla loro apparizione con improbabile abito da sposa. Ma questo non ci dovrebbe tanto fare ridere, quanto agghiacciare per la «pazzia buona» di queste due bestie da lavoro.

ENCICLOPEDIA

Grande festa a Parigi per la storia del cinema mondiale dell'Einaudi

Per il lancio ufficiale della sua colossale *Storia del cinema mondiale*, la casa editrice Einaudi e il curatore dell'opera Gian Piero Brunetta, hanno scelto Parigi. Il primo dei cinque volumi, dedicato all'Europa, è stato presentato infatti ieri sera in un luogo mitico del cinema, la Cinémaèque française, al Palais de Chaillot. Ad illustrare la nuova opera scritta da oltre 100 tra i massimi specialisti internazionali, lo stesso Brunetta, con interventi del regista Gianni Amelio, dello sceneggiatore e scrittore Vincenzo Cerami, e dei francesi Dominique Paini, Olivier Assayas, e Bruno Pezery. L'opera si propone di diventare un punto di riferimento non solo in Italia e affronta temi classici sotto un'ottica inedita occupandosi anche di aspetti spesso trascurati. Un'operazione ambiziosa che affianca studiosi di cinema affermati e ricercatori della nuova generazione.

Vasco sul palco Il Primo Maggio invoca la pace

Chiambretti «sorpresa» i sindacati: basta bombe
Salta Springsteen. Collegamento con Zucchero

ALBA SOLARO

ROMA Un Primo Maggio di musica che avrà la pace in Kosovo come parola d'ordine, e Vasco Rossi come superstar. Su Roma piove a dritto ma in piazza San Giovanni già si lavora per mettere in piedi il gigantesco palco che sabato prossimo ospiterà la decima edizione del concertone organizzato dai sindacati confederali. E che domenica sarà invece prestatore per le celebrazioni di Padre Pio: «È speriamo che per sabato Padre Pio abbia la benevolenza di fare il piccolo miracolo di non far piovere», scherzava, ma non troppo, ieri mattina a viale Mazzini il leader della Cgil Cofferati, ricordando probabilmente la quantità di acqua e fulmini mandata giù l'anno scorso dai cinquecentomila arrivate in piazza.

«Sindacati e giovani staranno insieme - hanno spiegato Cofferati, Larizza e D'Antoni - per chiedere il diritto alla libertà di espressione, di vivere nella propria terra, di unirsi in associazioni. Il concerto si salderà al tema della grande manifestazione unitaria di sabato mattina ad Ancona, in cui ribadiremo la richiesta di tornare al negoziato per trovare una pace stabile in Kosovo, ma anche l'impegno dei sindacati sul fronte della solidarietà verso i profughi perseguitati». Insomma, era inevitabile che il più grande appuntamento sindacale e popolare della primavera si misurasse con il dramma del Kosovo, e che, in qualche modo, finisse col rispecchiare le stesse divisioni che percorrono la sinistra. Perché se i sindacati parlano di «un concerto per i diritti dei popoli, la pace e la solidarietà», Piero Chiambretti, che della manifestazione è direttore artistico, parla invece senza mezzi termini di pacifismo: «Sarà il più grande raduno pacifista d'Europa - ha dichiarato ieri mattina - puntiamo a portare in piazza anche 600mila persone», obiettivo non improbabile visto che gli anni passati si è più volte raggiunto il mezzo milione di persone. Per Chiambretti le bombe su Belgrado non risolvono nulla: «I sindacati guardano anche alle iniziative del Governo - spiega - lo no. Sono per la trattativa, non per le bombe. Anche se mi hanno spiegato che serviranno a portare la pace. E la ricostruzione garantirà la pensione a molti lavoratori...». Queste cose le dirà anche in piazza? «No, non farò comizi».

Insomma, nessuna polemica fra le parti: «No, nessuna divergenza di vedute - precisa D'Antoni - La pace è al centro del concerto. E il Primo Maggio ha bisogno di pace. Chiambretti ci mette un "in più" che è tra le armi del suo suc-

cesso». Non resta allora che attendere di vederlo in azione sabato, come presentatore del concerto che inizierà alle 16 del pomeriggio in diretta su Rai tre che su Radiodue Rai, fino alle 22.30 (con una sola interruzione, intorno alle 20.30, per il tg). E il cartellone non è mai stato così made in Italy come quest'anno, in sostanza l'unica star straniera è Goran Bregovic, il musicista serbo-croato di film come *Underground* e *Train de vie*. Sarà lui ad aprire la parte serale del concerto: «In questo Primo Maggio - ha commentato da Parigi - mi piacerebbe essere un generale, e vorrei che le centinaia di migliaia di persone presenti fossero i miei soldati per un grande "avanti" verso la pace». È saltato invece il collegamento con Bruce Springsteen a Manchester: «una questione di soldi», ha spiegato Chiambretti. «Non ne abbiamo abbastanza per far fronte alle spese di collegamento. Siamo a caccia di soluzioni ma sono pessimista». Si farà invece il collegamento con Zucchero, che quel giorno è in concerto in Norvegia, e il cui nome si va così ad affiancare a quello di Vasco Rossi, la vera superstar di questo concertone per il resto un po' a corto di nomi grossi. Vasco canterà quattro canzoni, quasi mezz'ora di concerto che saranno il momento clou della giornata. Gli altri in

cartellone sono Biagio Antonacci, la «scuola romana» quasi al gran completo con Alex Britti, Daniele Silvestri e Max Gazzè, gli Elettojoice, poi Gianna Nannini, Enzo Avitabile con Mory Kante, Carmen Consoli, che canterà anche insieme ai La Crus, Teresa De Sio con Il Parto delle Nuvole Pesanti, i Negrita, Mauro Pagani con i Sintesis, i Quintorigo, Daniele Groff. Nel backstage si aggireranno, per interviste e commenti, Mixo e Asia Argento (che risponderà in diretta ai messaggi che arriveranno via Internet al sito www.primomaggio.it). E infine, per celebrare il decennale della manifestazione, sarà già oggi nei negozi il doppio cd con 28 degli artisti che sono sfilati a San Giovanni (Radiohead, Franco Battiato, Sinead O'Connor, Blur, Ivano Fossati, Robbie Robertson, 99 Posse, Litfiba...).



Vasco Rossi, Chiambretti con Asia Argento e Teresa De Sio

De Sio: quei pic-nic davanti ad Aviano

A S. Giovanni non solo per la musica

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA Forse mai, come quest'anno, il concertone del Primo Maggio porta con sé contenuti e temi così pregnanti, legati all'attualità. Pace e solidarietà sono le parole ricche di significato che alleggeranno per tutta la serata in piazza San Giovanni a Roma, dove sono attese centinaia di migliaia di persone. Moltissimi gli artisti che sentono questa atmosfera e questo momento così importante non solo per la loro carriera.

Tra essi Teresa De Sio, una musicista che alla sensibilità di artista aggiunge una particolare maturità di donna co-

sciente della difficile situazione che si sta vivendo in questo momento nell'area del Mediterra-

neo. Teresa De Sio, suonare in questa occasione così ricca di contenuti da emozioni indate? «Sarebbe da incoerenti non provare emozione in questo momento. Si tratta di un'avventura: singola per il proprio viaggio di musicista e di persona, collettiva perché suonare davanti a centinaia di migliaia di persone che non sono lì solo per la musica è importante».

C'è chi, come Chiambretti che presenterà la serata, parla di un grandissimo raduno pacifista. C'è invece chi fa già di distinguere su questo tema: tu cosa porterai con te sul palco?

«Io non credo che esistano più significati di pace. La pace sta nella consapevolezza che mai e in nessun caso una parte debba prevalere sulla violenza su un'altra. La pace poi contempla un equilibrio collettivo senza alcuna discriminazione: questo è per me il significato della parola».

Suonerai solamente o vorrai anche parlare al pubblico?

«Questo sinceramente non lo so. Lascero la scelta alla suggestione del momento. Quando ci si trova davanti a oltre duecentomila persone è indispensabile lasciarsi trasportare dall'atmosfera».

Un artista è spesso più sensibile verso ciò che accade: a te cosa ha colpito di più di questa tragedia della guerra?

«Mi ha colpito tanto vedere come la gente comune abbia portato le famiglie ad Aviano per vedere gli aerei che andavano a bombardare, magari per fare un picnic. Ciò significa che l'anima dell'uomo è in un momento molto buio, che c'è bisogno di ripensare a noi stessi, a ciò che ci succede».

In questi casi un musicista sceglie dei pezzi particolari da portare sulla scena o si affida al suo solito repertorio?

«Io sono fortunata, perché sto conducendo un lavoro sul ritmo e la trance. Mi piace raccontare il passaggio dalla trance contadina, quella del tarantismo, a quella metropolitana, tecnologica. Ecco, credo che in questo Primo Maggio sarà necessario scatenare un elemento irrazionale e per fare ciò io potrò portare sul palco musicisti che hanno lavorato con me nel progetto. Insomma, una congiuntura favorevole».

E i Litfiba cantano per l'Umbria senza tetto

A Perugia la prima tappa del tour: la band ha raccolto 75 milioni per i terremotati

MICHELE BOCCI

PERUGIA È uno strano destino quello dei Litfiba. Sono sulla breccia ormai da quasi vent'anni, praticamente da quando sono usciti allo scoperto dall'«underground» in cui erano consapevolmente relegati nei primi anni Ottanta. Ma mai come adesso il loro successo ha raggiunto i livelli da primato nel nostro paese. E tutto accade proprio ora (ironica crudeltà del mercato) che gli ultimi due superstiti del gruppo, ossia Piero Pelù e Ghigo Renzulli, hanno smesso financo di smentire le voci che li vorrebbe vicini, vicinissimi, allo scioglimento. «Ci stiamo calibrando», è la risposta che danno a chi chiede del loro futuro. Lo hanno detto anche dopo l'anteprima di Casale Monferrato del loro tour che è partito ufficialmente ieri sera da

MUSICA E SOLIDARIETÀ
Nel corso della tournée raccoglieranno fondi per i missionari africani

tutte le date del lungo tour intitolato, come l'ultimo disco, *Infinito*. Dentro al palazzetto la musica del gruppo non ha tradito i dissapori dei due leader - che addirittura hanno due management separati - ma è scivolata via in scioltezza sui suoni sempre più vicini pop (e distanti dal rock) che caratterizzano questa nuova fase e che hanno già portato il loro disco

nelle case di decine di migliaia di appassionati. Guardare alle classifiche di vendita degli ultimi mesi per credere. Certo la rinuncia alla durezza sonora del rock non ha significato anche abbandono dell'impegno: ieri, infatti, i Litfiba hanno consegnato 75 milioni raccolti assieme alla loro etichetta, la Emi, con le vendite del video «Croce e delizia», al sindaco di Foligno per le popolazioni colpite dal terremoto. Poi durante tutta la tournée, che li vede testimonial della campagna per le cinture di sicurezza, si alterneranno le raccolte per i missionari del Murialdo, impegnati nella Sierra Leone e per l'associazione «Warchild». Ma un vero affabulatore come Pelù non può certo tralasciare l'argomento guerra. Solidarietà dunque con i profughi, ma anche con chi finisce sotto le

IL LEADER PELÙ
«Milosevic? Potevano ammazzarlo i servizi segreti come fecero con Kennedy»

per Kennedy», ha detto Pelù all'anteprima di Casale.

Un appuntamento a cui, al contrario di quanto si credeva, i Litfiba non prenderanno parte di certo è il concertone del Primo maggio a Roma. Quel giorno il loro tour li porterà a Pesaro. L'unica speranza per i fans non marchigiani è ormai il collegamento via satellite su grande schermo.

bombe della Nato, ed in più una teoria alquanto originale sulla eliminazione del problema, Milosevic; «Avrebbero potuto ammazzarlo i servizi segreti americani, come successi», ha detto Pelù all'anteprima di Casale.

Intanto questa sera li attendono degli appassionati molto speciali: quelli della loro città, Firenze. Qui tra le brume «dark» degli anni Ottanta hanno mosso i primi passi. Per molti è ancora vivo il ricordo dei concerti al mitico Tenax, quando il gruppo era un'icona per pochi appassionati, Piero era un vero e proprio sciamano di riti collettivi dal sapore tribal-cataratto e il gruppo un sodalizio saldato da solide amicizie. Ora tutto è cambiato, i due superstiti sono distanti mille miglia. Piero, soprattutto, appare preso da decine di progetti: coltiva passioni per la musica etnica, si mette a scrivere articoli in cui racconta il suo rapporto con la musica classica, ha acquistato i diritti del libro giallo di Marco Vichi «L'inquinato» (film in vista?), e canta, nell'ultimo disco di Mina.



VENEZIANO, PRESIDENTE ARCI CACCIA

«Un Coni davvero riformato non può ancora proteggere la Federcaccia»

ROMA La «Bicameratina» presieduta dall'on. Vincenzo Cerulli Irelli ha iniziato la discussione sul decreto Melandri che segnerà l'inizio della riforma del sistema sportivo italiano partendo dalla struttura del Foro Italo. Intanto sul tavolo del presidente Cerulli Irelli arrivano proposte, emendamenti al testo steso dai Beni Culturali, osservazioni. In merito è intervenuto anche il presidente nazionale dell'Archi Caccia, Osvaldo Veneziano che ha scritto all'on. Cerulli Irelli chiedendogli un incontro a nome di tutte le Associazioni venatorie riconosciute dallo Stato italiano (legge 157/92) ma non dal gruppo dirigente del Coni che si

ostina a privilegiare la sola Federcaccia che raggruppa appena la metà dei cacciatori italiani. Nella sua lettera Veneziano, premesso che oggi il Coni, con le sue discriminazioni e l'assenza del Dipartimento dello Sport per tutti «non è quel punto di riferimento essenziale per il governo di tutto lo sport italiano» che lo stesso presidente Cerulli Irelli vorrebbe che almeno affronti il problema della rappresentanza delle Federazioni (una per ogni disciplina rappresentante tutti i praticanti) e in particolare la situazione del mondo venatorio. «Il Coni - scrive - ha omesso per sette anni di aggiornare la rappresentanza delle Associazioni

riconosciute dalla L. 157/92, mantenendo alla Fide una condizione di immotivato privilegio come se fosse ancora operativa la legge del 1939 che prevedeva e affidava specifici compiti sulla caccia alla sola Fide (le altre a quel tempo non esistevano!) tanto da considerarla nell'elenco delle Federazioni accolto alla legge del 1942. Nel 1962, con una propria sentenza, la Corte Costituzionale ha sancito il libero associazionismo, e successivamente altre leggi sono intervenute a disciplinare l'attività sportivo-venatoria per una logica di parte il Coni non ha mai modificato l'immotivato status di miglior favore attribuito alla Federcaccia in epoca di regime. Tale condizione non trova giustificazioni in alcunché: né nella legislazione italiana né nella Carta europea dello sport, né in leggi consimili di altri paesi, né in norme o riconoscimenti del Cio. Questa realtà ha trovato nel passato, anche non lontano, la benedizione

delle forze politiche, non escluso quelle dell'arco costituzionale. Oggi numerosi disegni di legge sono depositati alla Camera e al Senato: tra essi c'è il «Decreto Melandri» che può essere, se mi è consentito direi dovrebbe essere, l'occasione per chiedere al Coni di verificare la valenza sportiva delle singole Federazioni e se la loro rappresentanza è conforme alle leggi dello Stato italiano. Il testo presentato dal governo non attribuisce al Coni questa responsabilità e l'inspiegabile «lacuna» favorisce l'equivoco e rischia, anzi, di riproporre nel 2000 una clamorosa ingiustizia. La pari dignità di partiti, associazioni, sindacati fondamento di uno Stato democratico moderno e chiaramente sancita dalla nostra Carta Costituzionale non può essere calpesta dalla ipocrisia e dalla finzione di una «autonomia» finalizzata a sostenere e a salvaguardare interessi di parte.

A.G.

BASKET, LE SEMIFINALI

La Virtus stoppa il sogno-Varese E la Fortitudo sistema Treviso

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA Per una notte Bologna torna padrona del basket italiano e dimentica l'esito traumatico delle final four di Eurolega. Clamorosa soprattutto l'imprevedibile coast coast di Abbio negli ultimi quattro secondi ha chiuso 82-81 il match e agganciato la semifinale - domani sera a Casalecchio - di impattare la serie di semifinale con Varese. Il primo tempo s'era chiuso sul 50-38 per la squadra di casa, padrona del campo soprattutto tra gli esterni.

Mrsic (15 punti), Pozzecco (15), Meneghin (12, sua una tripla a fil della prima sirena) avevano costruito per il gruppo di Messina un everest apparentemente impossibile da scalare. Ma dopo essersi mantenuti in scia grazie a Nesterovic - 22 punti, se l'Nba lo vuole ci sono molti perché - i campioni d'Italia uscenti hanno trovato in Rigauadeau (13) e Edwards (19) la forza della disperazione per arrivare il sorpasso di metà ripresa: 62-63. Lì, i roster hanno pagato dazio alla paura e alla coraggiosa scelta del coach avversario Messina, che a fronte di un Danilovic a mezzo a servi-

zio ha preferito giocare tutta la ripresa senza il suo asso serbo. Una mossa vincente, culminata nel sottomano di Abbio.

Apparentemente meno faticata (79-54 il punteggio finale) la vittoria della Teamsystem sulla Benetton. In realtà la squadra di Skansi, che ora conduce 2-1 egiocherà domani sera il match ball a Treviso, ha dilagato soltanto nel finale grazie a Mulaomerovic (17). Il vero eroe della serata è stato però Gregor Fucka, emerso da un lungo letargo e culmine di venti fondamentali punti, mentre Damiao e Myers (14) hanno dato una mano difendendo bene rispettivamente su Marconato e Williams. Treviso è stata tradita dai lunghi e ora tenterà di rifarsi nel suo tempo finora imbattuto. La speranza è che il clima (ieri sera quasi rissa tra Damiao e Rebra) al Palaverde sia un po' meno rovente.

Lu. Bo.

Per l'Italia c'è il test Croazia

Oggi a Zagabria (ore 17 Raiuno) l'amichevole della Nazionale di Zoff
Debutta Ambrosini, Totti in panchina. Maldini 100 volte in azzurro

Nel Circo Inter torna in pista anche Hodgson

DARIO CECCARELLI

Più che una notizia sembra una gag di «Mai dire gol», un irriverente pesce d'aprile fuori tempo massimo. Invece, per la serie ai confini della realtà, è tutto incredibilmente vero. L'inglese Roy Hodgson, l'allenatore che ama il capuccino dimessososi dalla società nezzurra il 23 maggio 1997, torna all'Inter come responsabile tecnico per queste ultime 4 partite di campionato. Affiancandosi a Castellini, il tecnico inglese dovrà traghettare i resti della squadra nelle mani di Marcello Lippi, l'ex trainer della Juventus già ingaggiato da Moratti come futuro allenatore della ricostruzione.

Ma il futuro è di là da venire. La realtà, invece, è questo girotondo surreale di allenatori in mezzo alle macerie di una squadra (e di una società) in pieno sbando. Con Hodgson l'Inter quest'anno ha già cambiato quattro allenatori, un record per una squadra pluriscudettata. In passato solo il Cesena (76-77), l'Udinese (80-81) e il Brescia (97-98) avevano cambiato quattro panchine. Per l'Inter è un salto nell'abisso: da Simoni a Lucescu, da Castellini al ripescaggio dell'inglese che, secondo Moratti, non aveva «retto psicologicamente» agli insulti della curva e alle polemiche innescate dalla sconfitta ai rigori con lo Schalke 04 nella finale di Coppa Uefa. Quello che non si capisce, non avendo retto allora, è come Hodgson possa farlo oggi. Ma evidentemente, per Moratti, le vicende della ricostruzione sono infinite.

Ma come nasce questo ripescaggio? Primo di tutto dal timore che la squadra, ormai senza più guida (Castellini non sa più a che santo votarsi), si disgregasse completamente. Poi dal legame tra Moratti e Hodgson. I due, nonostante il divorzio del 1997, erano infatti rimasti in buoni rapporti. Infine dal fatto che l'allenatore inglese, da quando si era interrotto il rapporto con il Blackburn, era disoccupato. E visto che nella stagione 1996-97 aveva firmato un contratto fino al giugno del 1999, a Moratti non è sembrato peregrino riproporre per due mesi il vecchio sodalizio. Contento lui, contento Hodgson. L'Inter dà lavoro a tutti. Meno contenti sono forse i tifosi che, mai come questa volta, hanno avuto l'impressione di essere finiti in una comica di Ridolini.

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

ZAGABRIA Ci sono storie che cominciano e ci sono storie che si celebrano, in quest'amichevole Croazia-Italia. Hanno un filo di seta che le collega e che si chiama Milan: ovvero il debutto in Nazionale di Massimo Ambrosini, 22 anni il prossimo 29 maggio, e le cento presenze di Paolo Maldini, il capitano. È la conferma dello splendido momento della squadra di Zacheroni, in corsa per lo scudetto, per molti favorita nello sprint finale con la Lazio.

Un bel vivere, che Alberto Zacheroni ha cercato di non offuscare con polemiche inopportune. L'allenatore del Milan ha chiamato al telefono Zoff e ha precisato il tono della sua frase («la Nazionale è un guaio»). Zoff ha gradito, anche se non è parso troppo convinto: sa che per la Nazionale la vita sarà sempre più difficile. Non si annuncia facile neppure questa esibizione di Zagabria.

L'Italia riemerge dopo quattro settimane. Si era inabissata ad Ancona, 1-1 con la Bielorussia, grande sorpresa e punto basso della gestione zoffiana. Il confronto con i croa-

ti sarebbe un bel test se non ci fosse il campionato di mezzo, se non ci fossero i pensieri di mercato (Pannucci ormai è dell'Inter), se non ci fossero i timori - mai dichiarati apertamente - di tanti che avrebbero evitato un'amichevole giudicata rischiosa perché la guerra è vicina. In ogni caso c'è da scommettersi sull'impegno dei croati, terzi a Francia '98. L'Italia dovrà sudare. È quello, in fondo, che Zoff vuole: cerca soluzioni importanti in vista del doppio confronto europeo con Gales (5 giugno a Bologna) e Svizzera (9 giugno a Losanna). L'esordio di Ambrosini è una parziale risposta alla penosa esibizione del centrocampista di Ancona: il ragazzo, che ironizza sui suoi presunti piedi «quadrati» («la tecnica è il mio limite»), può dare verve e muscoli. Torna Albertini, mai così rampolito come ad Ancona: il segreto della buona stagione del Milan è anche nella sua rinascita. Si rivedono insieme Vieri e Inzaghi, si rivede soprattutto Vieri che mancava dalla sera di Liverpool (5 settembre). Si rivede il 4-4-2, che Zoff aveva abbandonato nel primo tempo di Ancona. «Non l'ho mai tradito», ha puntualizzato il ct. Totti, da copione, partirà in panchina.

Batterà forte il cuore di Paolo Maldini, alle 5 del pomeriggio. Cento presenze, nel segno della terra croata: la prima esibizione, infatti, risale a Jugoslavia-Italia del 31 marzo 1988, si giocò a Spalato. Una vigilia di ricordi, la sua: «L'esordio è stato il momento più bello, il più brutto la sconfitta ai rigori con l'Argentina nella semifinale mondiale del 1990 perché perdemmo con una squadra che non ci era superiore. La finale persa a Pasadena nel '94 fu più indolore perché c'era la consapevolezza di aver dato il massimo. Cabrini è stato il mio modello, da bambino ero juventino, l'inglese Waddie il peggior avversario, gli stadi di Verona e Napoli i più ingrati, quelli di Roma e di Milano i più generosi, Rummenigge l'avversario ideale, un signore. L'eurocup 1998 il torneo più spensierato: in due settimane il ragazzo che ero diventato uomo. Il caso-Vialli è stato l'episodio più antipatico, mai gestito da tutti. Con i quattro ct, Vicini, Sacchi, Maldini e Zoff non ho mai avuto problemi. Mi piacerebbe disputare il quarto mondiale, ma la favola più bella sarebbe stato vincere il titolo con papà Cesare in panchina». Gli occhi guardano cose mai viste.

Fa paura la paura della guerra

La probabile fuga dei turisti: questo preoccupa i croati
Ma la maggioranza è favorevole ai bombardamenti Nato

DALL'INVIATO

ZAGABRIA Guardi il terzo aereo militare che decolla e ti dicono la prima cosa: tranquilli, la guerra è lontana. Non hai neppure il tempo di abbassare lo sguardo e ti dicono la seconda cosa: italiani, grazie di essere venuti, confidiamo in voi per rilanciare il nostro turismo. Noi temiamo le bombe (non si sa mai con i missili intelligenti), loro pensano agli affari: Croazia-Italia è anche questo.

Molto comprensibile: il turismo è la prima risorsa economica per questa nazione di quattro milioni e mezzo di abitanti. Il mare è l'oro della Croazia: il flusso di denaro dei vacanzieri (tedeschi, francesi e italiani ai primi posti) ha permesso al governo di Zagabria di ricostruire in fretta un paese devastato dalla guerra jugoslava (1991-1995). Ma questa nuova guerra, che per ora riguarda la Croazia solo come «corridoio aereo» per i bombardieri della Nato, è un altro disastro: invece di distruggere case e ponti, può mandare a rotoli l'economia. Negli alberghi sono migliaia le prenotazioni annullate: non siamo ancora alla crisi, ma ci manca poco. Un bel guaio: la frenata brusca dell'economia coincide con gli ammonimenti del fondo monetario internazionale: la Croazia deve ridurre la spesa pubblica. In particolare, bisogna fare attenzione con il sistema pensionistico: un clone dell'Italia. E che l'Italia è davvero dietro l'angolo te lo fa capire anche l'interprete, quando spiega perché molte case lungo la strada

che collega il centro di Zagabria all'aeroporto non hanno l'intonaco: «È un modo per non pagare le tasse perché in teoria non sarebbero abitabili». Epperò l'Italia è lontana quando si confrontano i sondaggi per indicare favorevoli e contrari ai bombardamenti della Nato. In Italia siamo 47 a 47, in Croazia l'82% è pro-bombe. Due anime: quella degli affari (che nega la guerra) e quella dei sentimenti (che la vuole). Lo sconfinamento delle truppe serbe di un paio di settimane fa è servito solo ad aumentare il numero degli anti-Belgrado: oggettivamente, non ci voleva molto per risvegliare antichi

rancori. La Croazia sta vivendo con apprensione il dramma dei profughi. Finora ha accolto cinquemila kosovari. Sono arrivati poco prima che iniziassero i bombardamenti, quando ormai era chiaro che la guerra era inevitabile. Rappresentano l'enclave croata nel Kosovo, dislocata soprattutto nei villaggi di Janjevo, Letnica, Sasari, Vrnak e Vnzej. Altri però stanno arrivando, lestime ufficiali parlano di un'ondata di tremila uomini.

La televisione croata (tre canali di Stato, più un paio di emittenti locali a Zagabria e Spalato) danno ampio risalto all'informazione

bellica. Ogni giorno, alle 15, sul primo canale, c'è uno speciale sulla guerra. Per distrarsi, c'è lo sport. Ha un ruolo fondamentale nella vita croata. Distrae e incoraggia il nazionalismo: il massimo. Ecco perché il potere, che qui si chiama Tudjman, il presidente della Repubblica, coccola calciatori e cestisti. Il terzo posto della Croazia ai mondiali di Francia 1998 è stato un evento straordinario, forse il maggior momento di aggregazione dalla fine della guerra.

La fortuna di Tudjman è che i calciatori croati non sono solo bravi: sono anche intelligenti. Zvonimir Boban, capitano-sim-

bolo della Croazia, figlio di un generale, è un uomo colto. Dice: «L'origine di tutti i mali dei Balcani, compresa quest'ultima guerra, c'è il progetto assurdo di uno stato unico jugoslavo. Ci sono differenze profonde, religiose, linguistiche e culturali, era prevedibile che finisse male. Tutti abbiamo peccato da farci perdonare, ma la pulizia etnica è un crimine». Borslav Blazevic, ct della Croazia, non è tenero con gli italiani: «Grazie per essere venuti, ma smettetela di parlare di guerra. Cercate sempre una scusa per non venire in Croazia». Difficile dargli torto, ma la guerra è una brutta bestia.

S.B.**GINO SALA**

Paolo Maldini, per il capitano centesima partita in Nazionale

O. Torres/Ansa-Epa

Ciclismo, Basso brucia tutti nella 2ª tappa Giro Regioni

S. MARIA DELLA VERSA Il Giro delle Regioni ha pedalato sulle colline dell'Oltrepò pavese cariche di vigneti e di amore per il ciclismo. Qui, in un pomeriggio freddo e a tratti lacrimoso, splendono i colori di una maglia iridata, quella indossata da Ivan Basso, giovanotto di 21 primavere che, vedemmo presto tra i professionisti con serie e giustificate ambizioni. Il ragazzo di Cassano Magnago (Varese) possiede mezzi che lo rendono un corridore completo. Ottimo assista e buon scalatore, capace di accelerazioni come quella di ieri, quando alla testa del primo gruppetto s'è largamente imposto sul russo Gainitdinov, il sudaficano Kanene Meyer. Io svizzero Volery e il francese Fedrigo.

È stata ancora una giornata di marca azzurra. Claudio Pizzoferrato è coi migliori e conserva la maglia di «leader» della classifica generale. Secondo (a 11") Basso seguito da tenace Gainitdinov, ma è ancora una situazione interlocutoria. Per saperne di più dovremo attendere il responso della terza tappa, quella che oggi ci porterà in Val d'Aosta. La Verges-Courmayeur si concluderà a quota 1240 metri e il risultato dovrebbe incidere profondamente nel foglio dei valori assoluti. Nell'attesa il ct azzurro Fusi può essere soddisfatto per il comportamento dei suoi amministrati, può ambire al trionfo finale per la quarta volta consecutiva anche se bisognerà tenere d'occhio più di un avversario, in particolare quegli elementi tesserei per le società italiane dalle quali ricevono assistenza. Il tracciato della seconda prova era una sequenza di su e giù ubriacanti che alla fine non hanno provocato una grande selezione pur dividendo il plotone in vari tronconi. La fuga più lunga è stata quella promossa da Iliano, Reynand, Hiekmann e Spence, un quartetto che ha accumulato un vantaggio massimo di 3'15". E poi? Poi un'ultima parte con diversi tentativi. Fuocherelli in verità. L'arrivo era in leggera salita, Basso prendeva le misure producendosi in una sparata entusiasmante, tale da mettere in ginocchio i suoi venti oppositori.

Notizie liete

Nozze d'Oro

Silvana Corigliano e Mario Cecilia hanno festeggiato domenica 25 aprile

50 Anni di Matrimonio

Auguri dalle compagne e compagni della Sez. Garbatella

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

numero verde 167-86502
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18

numero verde 167-865020

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

fax 06/69996465

Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione



COMUNE DI CALDERARA DI RENO
(Prov. di Bologna)
BANDO INDICATIVO PER LE FORNITURE E I SERVIZI CHE SI INTENDONO APPALARE MEDIANTE GARA AD EVIDENZA PUBBLICA PER L'ANNO 1999.
Si rende noto che, ai sensi dell'art. 6 D.P.R. 573/94 è stato predisposto il bando indicativo per le forniture e i servizi che si intendono appaltare mediante gara ad evidenza pubblica per l'anno 1999. Il bando indicativo integrale, pubblicato all'albo pretorio, potrà essere richiesto al tel. 051/6461274 o fax 051/6461295.
Calderara di Reno, 14/04/1999
Il Coordinatore del Settore Funzionale
f. Lino Turrini

abbonatevi a
l'Unità

I Ds per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici

Monfalcone, venerdì 30 aprile, ore 17.30
sede Democratici di Sinistra - Via Locchi, 9

Introduce Massimo Masat
Coordina Stefano Minin
Conclude Alfiero Grandi

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 28 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 95
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

La pace è lontana, bombe su un paese: 20 morti

Missili Nato su Surdulica, fra le macerie 11 bambini. In Puglia i profughi sbarcano a migliaia. Cernomyrdin e l'emissario di Clinton: ci siamo capiti. Annan arriva stasera nella capitale russa

LA MISSIONE DELLA RUSSIA CONVINCERE BELGRADO

GIANDOMENICO PICCO

La visita a Belgrado del presidente della Croce rossa internazionale, Cornelio Sommaruga, l'accordo per il rientro in Kosovo dell'organismo umanitario da lui presieduto, la visita di Cernomyrdin a Milosevic di quattro giorni fa, i contatti personali fra il presidente Chirac e Eltsin, le dichiarazioni del vice primo ministro jugoslavo Draskovic di disponibilità ad accettare una forza Onu in Kosovo, e la visita di oggi a Mosca di Kofi Annan, sono i segni che qualcosa si muove nella ricerca di una soluzione politica della crisi balcanica. Le sanzioni economiche dei paesi Nato sono in parte dirette alla famiglia del leader jugoslavo; a Mosca la gente percepisce come sia meglio differenziare fra la popolazione serba e la leadership del paese.

Flexibilità occidentale per quanto riguarda la composizione della forza militare internazionale in Kosovo (sotto una bandiera Onu e con una forte partecipazione russa e ucraina), posizione chiara sulla appartenenza «de jure» del Kosovo alla Jugoslavia, anche se non «de facto», sembrano emergere come i possibili elementi chiave di un quadro politico verso il quale la diplomazia di molti paesi si sta muovendo.

L'incontro moscovita di oggi fra Kofi Annan e il governo russo potrebbe rappresentare anch'è simbolicamente la stretta di mano formale di due attori internazionali capaci di portare avanti in prima persona lo sforzo diplomatico più efficace. I cinque punti del segretario generale dell'Onu di due settimane fa sono stati apprezzati dalla Nato ma anche da Primakov, che a quel tempo gli fece una chiamata diretta telefonica personale. Mosca non dovrebbe sciupare né il valore simbolico della visita di Kofi Annan né l'opportunità di intensificare il suo ruolo diplomatico. Ho più volte scritto su questa pagina che Mosca resta la chiave per una soluzione politica della crisi balcanica: ciò che occorre ora è il coraggio di distinguere tra la comprensibile simpatia e sostegno al popolo serbo e l'aiuto invece controproducente per il leader Milosevic.

Sul ritorno dei kosovari nel loro paese, Mosca ha sempre assunto una posizione chiara e umanitaria. Il rientro non solo è moralmente imperativo ma è praticamente possibile con un forte aiuto economico di ricostruzione da parte occidentale. Il governo russo ha più volte sostenuto la necessità del ruolo dell'Onu in questa crisi. Convincere Milosevic ad accettare una forza credibile sotto la bandiera blu delle Nazioni Unite è oggi il vero obiettivo della diplomazia russa. L'incontro di oggi a Mosca perciò è molto importante, può aprire la porta alla fine della guerra, può dare un ruolo nuovo all'Onu e può offrire prestigio internazionale per la Russia. Draskovic ha detto che la forza Onu non è vista come una forza di occupazione perché dell'Onu fa parte anche la Jugoslavia. La via di uscita quindi esiste l'importante ora è perseguirla.

Nonostante gli sforzi della diplomazia, proseguono i raid aerei della Nato in Serbia. Questa volta una serie di missili ha colpito un villaggio del Sud, Surdulica, alcuni edifici sono crollati seppellendo molte persone. Sedici i corpi già recuperati, fra i quali quelli di 11 bambini. Ma le vittime potrebbero essere 20 o 30. Intanto nella ricerca di una soluzione appare centrale il ruolo di Mosca, dove ieri si sono incontrati il mediatore russo Cernomyrdin e Talbott, l'emissario di Clinton. «Ci siamo capiti molto bene», ha detto Talbott dopo tre ore di colloquio. Ed oggi sarà a Mosca il segretario generale dell'Onu Annan. A Belgrado il vicepremier moderato Draskovic ripete che Milosevic accetterà la presenza di forze Onu nel Kosovo. E in Puglia i profughi sbarcano a migliaia.

I SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 5

L'INTERVENTO PEDAGOGIA DELLA GUERRA

ALBERTO ASOR ROSA

Ogni guerra, sul nascere, divora rapidamente migliaia e migliaia di dichiarazioni, prese di posizione, contrasti, dibattiti, suggerimenti, consigli, buone e cattive intenzioni, conflitti e contrapposizioni di gruppi intellettuali e politici.

Poi, man mano che il conflitto vero, quello autentico, cresce e si dilata, diminuiscono e si attenuano le voci, sovrappresse dalla loro stessa contraddittorietà e vacuità; aumentano invece i richiami all'appartenenza, all'identità, alla solidarietà.



SEGUE A PAGINA 6

L'INTERVISTA L'ex ambasciatore Biancheri: «La diplomazia sta vincendo»

ROMA «Il recente summit di Washington ha rilanciato l'iniziativa diplomatica nei Balcani della quale gli attori principali sono, sul piano politico, la Russia e le Nazioni Unite come strumento». A sostenerlo è l'ex ambasciatore Boris Biancheri, uno dei più autorevoli analisti diplomatici. Puntare sulla Russia, dunque. «La riaffermazione del ruolo centrale di Mosca - sottolinea ancora Biancheri - rappresenta la prospettiva più realistica per dare soluzione politica al conflitto in Kosovo». «Qualcosa si sta muovendo a Belgrado».

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 2



Fusioni bancarie, Fazio sotto tiro

Spaventa e Cofferati criticano l'«interventismo» di Bankitalia

ROMA Bankitalia sotto tiro per la gestione delle fusioni bancarie. Ieri, contro il governatore Fazio le critiche di Luigi Spaventa e Sergio Cofferati. Per il presidente della Consob «esiste un problema» con Bankitalia, e precisamente nei modi in cui quest'ultima esercita il suo ruolo di vigilanza sul credito. Le ragioni della vigilanza, sostiene in buona sostanza Spaventa, non possono comunque andare a scapito di quelle della trasparenza. Ancora più duro Sergio Cofferati nel commentare la notizia del definitivo no di Bankitalia alle nozze Sanpaolo-Bancaroma. «È un atteggiamento incomprensibile, perché non viene indicata nessuna alternativa». Ironia amara anche da Torino: «Grazie, Fazio, per la tempestività», è stato il commento di Rainer Maserà, amministratore delegato del Sanpaolo.

IMI S. PAOLO
BANCA ROMA
Via Nazionale
rifiuta
l'autorizzazione
all'Op
dell'istituto
torinese

CANETTI BARONI
A PAGINA 15

IN PRIMO PIANO Veltroni: un solo nome per il Colle

ROMA Per il Quirinale la maggioranza dovrà presentare un nome o una rosa di nomi? Walter Veltroni avverte: «Non possiamo fornire una rosa di nomi della maggioranza per poi fare scegliere il candidato al Polo». E ancora: «Ho sempre detto che avremmo lavorato nel centrosinistra a una soluzione che unisse e registrasse il più ampio consenso dell'opposizione. Ma una rosa di nomi tra cui scegliere può interessare il Polo non noi». Fissato intanto il calendario delle votazioni. I 1.010 voteranno due volte il 13 maggio. Il 14 vi sarà un solo scrutinio. Poi si riprenderà sabato 16.



ROMANO
A PAGINA 7

LA POLEMICA

IL LATINO? NON USATELO AL PASSATO

LUCA CANALI

Una strana intera prima pagina del Corriere della Sera (Cultura e spettacoli) di domenica 25 aprile, firmata da Adriano Prosperi, prende l'avvio da due libri, *Le latin ou l'empire du signe* XVI-XX sec. di Françoise Waquet e *L'Alfabeto conquistato* di Maria Roggero.

Dico strana pagina perché il senso che pervade queste otto «colonne di piombo» è subdolanamente reazionario, anticonciliare e, ovviamente antistudentesco (contro il '68, per intenderci), malgrado numerose citazioni storiche e letterarie problematiche. Naturalmente il percorso logico a favore del latino (vi si parla addirittura di «partigiani» del latino) è qui compiuto con molti accorgimenti e sfumature, cioè riconoscendo il fatto che il latino sia stato per molti secoli la lingua del privilegio di classe; ma la conclusione non può lasciare dubbi sulla sua natura - come ho detto forse troppo rudemente all'inizio - reazionaria, tanto che il vescovo Lefebvre, a lungo in conflitto con le gerarchie vaticane postconciliari, lo avrebbe sicuramente sottoscritto: «Gli impotenti vaniloqui di chi, ignorando la tragedia, ricama ancora sull'edificante idea di un'Europa tecnocratica e cristiana (ma senza il latino) fanno venir voglia di rifugiarsi nella contemplazione dei panorami del passato». Contro chi o a favore di chi è scritto questo articolo, che forse rispecchia - considerato il suo grande rilievo tipografico - il pensiero della direzione del giornale che lo ospita? Contro il consumismo e la tecnocrazia, frequenti bersagli polemici di papa Wojtyla? Ma anche contro il Concilio Vaticano di papa Montini? Oppure, al contrario, la «questione del latino» è un pretesto per respingere la Chiesa cattolica verso posizioni aristocratiche e meno «populistiche» (quindi ostili alla linea di papa Wojtyla stesso)? È tutto terribilmente ambiguo. Prosperi, mettendo in un sol fascio religione, scuola, accademia, scienza, sembra rimpiangere («contemplare» dice lui) una religione fondata su forme rituali e linguistiche

SEGUE A PAGINA 13

Mafia e tangenti, la Sicilia reagisce

Il presidente della Regione: non tutti uguali, c'è chi combatte e chi no

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

San Meteo

Gli agricoltori di Perpignan, colpiti da una grandinata micidiale, hanno citato in giudizio i meteorologi di Francia per non averlo previsto. La notizia è una deliziosa sintesi dei due «errori» ricorrenti nel senso comune dell'epoca tecnologica: una fiducia cieca nella scienza, una robusta ignoranza della scienza. Fiducia cieca nella scienza: pretendere che la meteorologia possa infallibilmente predire, come se fosse una forma di divinazione, anche le più minute variabili di un microclima. Ignoranza della scienza: non sapere che la meteorologia, come ogni altra disciplina scientifica, procede per approssimazioni, per errori e per verifiche empiriche. Stando così le cose, il rapporto con il meteo palasato dai contadini francesi è identico a quello che un contadino campano poteva avere (e magari ha ancora) con San Gennaro: lo si benedice se le cose vanno bene, lo si maledice se vanno male. La credulità è in ogni modo totale, la copertura richiesta è a tutto campo, e la considerazione nei confronti del nume tutelare appartiene al magico e non al razionale. D'altra parte: se conoscissimo meglio la scienza, la sua imperfezione e la sua limitatezza, non la adoreremmo né la odieremmo. Semplicemente, la capiremmo.

CATANIA Mafia e tangenti: ieri l'ormai ex sottosegretario Cusumano è stato interrogato dal gip, Antonino Ferrara, nell'ospedale Garibaldi di Catania dove è ancora ricoverato. La giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato metterà presto all'ordine del giorno la richiesta di arresto per il senatore dell'Udr Giuseppe Furrarello, l'altro imputato eccellente. Il deputato regionale, Giuseppe Castiglione, anche lui arrestato, è stato sospeso dalla carica di parlamentare regionale. Il presidente della Regione, Angelo Capodicasa, gli ha ritirato la delega di assessore all'Industria. Nell'Assemblea regionale Castiglione verrà sostituito da Nicotra, il primo dei non eletti nel Cdu, ora passato nel Ccd, cioè all'opposizione, il che crea dei problemi nella maggioranza.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 8 e 9

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808
I SERVIZI

Il mistero delle case scoperciate

Indagini alla Malpensa, Lonate pronta alla protesta

ROMA Question time in Senato dopo che ieri nel pomeriggio altre due abitazioni sono state scoperciate da un aereo diretto a Malpensa. Il ministro dei Trasporti Tiziano Treu ha però un dubbio: «Gli incidenti di questi ultimi giorni - spiega in aula - sono anomali perché la rotta interessata non è nuova, esiste da 15 anni». Così per martedì prossimo, 4 maggio, il ministro vuole avere sul tavolo una «diagnosi convergente» sull'inefficienza di Malpensa, stilata di comune accordo da Alitalia, Sea, Enav, Enac, Ibar e Assoclearance. Mentre prosegue il lavoro della commissione d'inchiesta ministeriale che presto, parola di Treu, chiarirà tutto. La rabbia del sindaco di Lonate Pozzuolo: «Boicoteremo il voto delle europee». Divisi insindacati.

CANETTI DALLÒ
A PAGINA 13

IL CASO

E Murdoch infine sbarcò in Italia

Accordo fatto con Telecom e Cecchi Gori per Stream

ROMA Firmato ieri mattina l'accordo fra Telecom Italia, Murdoch, Gruppo Cecchi Gori e Sds per la creazione e lo sviluppo di Stream, la seconda piattaforma digitale italiana. Si tratta per ora di un protocollo di intenti. Queste le quote dei soci: Telecom avrà il 35 per cento, News Corp (Murdoch) 35 per cento, Gruppo Cecchi Gori 18 per cento e la Sds (la società costituita da Lazio, Roma, Parma e Fiorentina) avrà infine il 12 per cento. Il contratto dovrà essere firmato entro il 15 maggio, e sono previsti investimenti per 1.900 miliardi. Telecom designerà il presidente, News Corp l'amministratore delegato, Sds e il Gruppo Cecchi Gori i direttori responsabili rispettivamente per lo sfruttamento dei diritti del calcio e dei diritti cinematografici. Stream, inoltre disporrà dei diritti criptati apporati da Sds per le partite di Lazio, Parma, Roma e Fiorentina per un periodo di sei anni, nonché dei diritti dei film e degli altri prodotti audiovisivi del Gruppo Cecchi Gori.

CAMPESATO
A PAGINA 17



ENRICO GALLIAN

ROMA Quest'anno la Biennale Internazionale di Arti Visive sarà diversa dalle precedenti. Così ha dichiarato ieri Paolo Baratta, Presidente della Biennale, che ha annunciato l'apertura di nuovi spazi a Venezia: luoghi spettacolari come l'Arsenale di Venezia, dove la Biennale ha realizzato un importante intervento di recupero per consentire l'utilizzo ad uso espositivo di tre edifici della parte monumentale, gli edifici delle Artiglierie, delle Tese e delle Gaggiandre (4.000 mq). E il Direttore del Settore Arti Visive Harald Szeemann ha aggiunto che questa edizione sarà diversa dalle precedenti, più corposa, più creata in fin di titolo: «d'APERTO over ALL, APERTO over ALL, APERTO par TOUT, APERTO uber ALL». Ma è non è solo questa la caratteristica della Biennale che sarà ufficialmen-

Donne protagoniste della nuova Biennale

Forte presenza femminile, e orientale, nell'esposizione che inaugura il 12 giugno

te inaugurata il 12 giugno e che andrà avanti fino al 7 novembre. Questa edizione sarà segnata più che dalla pittura dalla tridimensionalità, dal video e dalla fotografia (in mostra col pericolo di essere vilipesa non addirittura cancellata dallo spettacolare robot di un artista canadese che distrugge le fotografie). Altra novità forte la presenza massiccia del Nuovo Mondo, ovvero dall'Oriente. Szeemann ha invitato tanti artisti cinesi e il loro numero è superiore a quello degli statunitensi, che hanno dominato nelle ultime edizioni. Per il curatore il vento del futuro soffia dall'Oriente più che dall'Occidente, ed è un

futuro al femminile. Nelle intenzioni - i giochi non sono ancora del tutto chiusi - alla mostra internazionale parteciperanno 99 artisti ed almeno il trenta per cento degli inviti sarà riservato alle donne.

Le gentildonne dell'arte come potrebbero esser chiamate ora, sono preponderanti nel caso dell'Italia. Non ci sarà però il padiglione italiano: la nostra presenza sarà disseminata all'interno della mostra internazionale che partirà dal Padiglione Italia e sarà caratterizzato, per le scelte operate da Szeemann, dalla contemporaneità al femminile. È certa la presenza di Grazia Toderi, 36 anni, origini padovane, ma

che vive a Milano, videoartista come Luisa Lambri e Paola Pivi, milanese che ha solo 28 anni, delle cui opere è stato detto «fanno ancora diventare il sogno dell'arte una realtà». In questa lista italiana di presenze figurano anche Monica Bonvicini, veneziana di 34 anni, la performer Bruna Esposito, la ventottenne Sarah Ciriaci e la trentunenne Sabrina Sabato, che recentemente ha presentato un video alla rassegna «La coscienza luccicante» che si è tenuta al Palazzo delle Esposizioni a Roma. Sempre per l'Italia è stato invitato Maurizio Catelan, che ha 39 anni, e che oggi è uno degli artisti emergenti del no-

stro paese, il più, si fa per dire, «vecchio» del gruppo. La presenza del nostro paese sarà ulteriormente rafforzata dall'omaggio, voluto e deciso

da Szeemann, a due artisti recentemente scomparsi, considerati tra i maestri italiani di questa seconda metà del Novecento: Mario Schifa-

no e Gino De Dominicis, che proprio a Venezia nel 1972, fu duramente contestato per una installazione considerata offensiva, «La seconda possibilità di immortalità (l'universo è immobile)», al cui interno aveva collocato un giovane affetto da sindrome di Down. De Dominicis scomparso il 29 novembre dello scorso anno a soli 51 anni, torna così alla Biennale.

Harald Szeemann ha inoltre previsto un ricordo visivo per Martin Kippenberger, altro artista scomparso in giovane età - nel 1997 a 44 anni - passato come una meravigliosa meteora, violenta e irripetibile, nell'universo dell'arte contemporanea, artisticamente cresciuto a Berlino e morto a Vienna. Scandallò il pubblico di Documenta Kassel con una gigantesca installazione. «Entrata trasportabile di metropolitana, posata su un prato». Come se fosse stata dimenticata durante i lavori di costruzione.

Uno scorcio dell'Arsenale a Venezia, che verrà utilizzato come spazio espositivo per la Biennale Arte



Il miracolo del S. Maria

Siena, da antico ospedale a immenso museo

RENZO CASSIGOLI

SIENA Immaginate 350 mila metri cubi piantati nel cuore di Siena proprio in faccia al Duomo che, come dice Burckhardt, «domina dalla sua altezza, quieto e maestoso». Stiamo parlando del Santa Maria della Scala che, secondo la leggenda, sarebbe stato fondato nell'898 dal beato Sorore, povero ciabattino il cui nome, con una sorta di translitterazione, vuol dire sudore. In realtà l'immenso complesso nasce da una donazione del 29 marzo 1090, come «xenodochium et hospitalis» sulla via Francigena e ora, dopo nove secoli di cura degli infermi, in soli nove anni si avvia ad essere uno dei maggiori complessi museali d'Europa e il secondo centro bibliotecario storico-artistico, dopo il Warburg Institute di Londra e prima della grande biblioteca di Lipsia. C'è da gridare al miracolo.

L'abbiamo visitato il Santa Maria della Scala, iniziando dalle sale e dagli spazi già recuperati per migliaia di metri cubi. Dalla sala che appena cinque anni fa ospitava il pronto soccorso (dove abbiamo incontrato il sindaco Pier Luigi Piccini, il rettore del Santa Maria Omar Calabrese e il progettista Guido Canali) alla grande corsia del Pellegrinaio, della metà del Trecento, le cui campate sono affrescate da Lorenzo Vecchietta e Domenico di Bartolo e, l'ultima, da Priamo della Quercia. Fino alla Cappella della Madonna, fresca di restauro, al finiele dell'«hospitalis», agli spazi della Compagnia di Santa Caterina della Notte. Da qui siamo saliti alle splendide stanze del Palazzo del Rettore in corso d'opera, per scendere ai cantieri che dal piano terra toccano i 10 metri sotto piazza del Duomo. Un percorso aperto ai senesi (che lo visitano a centinaia) reso emozionante dalla scoperta di quelle parti fino a pochi mesi fa nascoste da sopralci e pavimenti, da contro-

La scheda

Le mostre

Ecco le iniziative principali nel biennio 1999-2000:
1-8 giugno 1999: Festival "Visionaria"
25 giugno - 31 agosto 1999: Manifesti in Italia tra vecchio secolo e nuovo millennio
Luglio agosto 1999: Artisti italiani nelle grance del Santa Maria
Luglio 1999: Stephen Cox: Interior Space
Agosto 1999: Tito Sarrocchi (1824-1900)
Dicembre '99: Le copie pittoriche della sacra Sindone.
Inizio 2000: «Il dolore, la pietà e la speranza».
Le Confraternite laicali e S. Maria della Scala.



soffitti, tramezzi e strutture ospedaliere, superfatate in questo secolo e che ora vengono smantellate. Sono riapparsi solai lignei del Trecento, mensole rinascimentali, frammenti di un loggiato quattrocentesco, capitelli, monofore romaniche, tracce pittoriche, un affresco del XV secolo, alcune grandi cisterne, un brano del muro absidato di una villa romana d'epoca imperiale. Si è ritrovata la gradinata a verde del «giardino dei semplici», esemplare del carattere di Siena, città aperta sulle «valli verdi».

L'idea del recupero del Santa Maria della Scala risale agli inizi del Novecento, ma è nel 1991 che prende corpo con un concorso pubblico a cui partecipano architetti italiani ed europei: dal berlinese Josef Paul Kleihues all'inglese Richard Rogers, agli italiani Vittorio Gregotti, Massimo Carmassi e Guido Ca-

nali, su cui cade la scelta definitiva. Nel '96 l'Ue lo dichiara «progetto pilota europeo». Il recupero inizia di fatto nel 1995. A quel tempo al Santa Maria della Scala gli ammalati si mischiano con i primi visitatori del Museo che comincia a vivere secondo la filosofia del «cambio in corsa delle funzioni».

«L'ultima degente si chiama Caterina e ha lasciato il Santa Maria della Scala nel 1996», racconta Piccini che, all'epoca, simbolicamente accompagnò la donna al nuovo Nosocomio. «La riuscita dell'operazione» aggiunge «è dovuta a un progetto fondato sulla chiarezza delle funzioni, a un autofinanziamento rigorosamente e periodicamente controllato ad evitare sfiorature e alla fortuna di lavorare con ditte efficienti e capaci». Su questo si è costruita l'ipotesi di un finanziamento con l'emissione di Boc

per 50 miliardi e la garanzia del Monte de' Paschi, necessaria anche per superare le difficoltà burocratiche. Il progetto del Santa Maria della Scala prevede la realizzazione di una galleria interna per negozi e botteghe artigiane, ristoranti e self-service, bar, librerie fondamentali per il funzionamento di un Museo moderno. «Una presenza che creandoci reddito, potrà consentire una nuova emissione di Boc» spiega il sindaco.

«L'idea è di fare del Santa Maria della Scala un luogo misto dove si mescolano, si contaminano idee diverse, come avviene nei grandi centri della cultura europei e americani. Dalle esposizioni temporanee, ai convegni, alla musica, da quella sacra a quella sperimentale, com'è stato con i piccoli concerti rock di ricerca» aggiunge Omar Calabrese. Già per quattro anni assessore alla

cultura, Calabrese osserva: «Un grande museo non ce la farà mai a vivere da solo, se non è né la National Gallery, né il Louvre che pure fa già cose diverse». Qui, appunto, sarà collocata anche la centrale della cosiddetta cablatura forte della città.

Uno dei cardini del nuovo Santa Maria sarà il Museo della civiltà figurativa senese, composto da vari nuclei, il più cospicuo dei quali è costituito dalla Collezione della Pinacoteca nazionale. Il museo archeologico lascerà Palazzo Squarcialupi che diverrà sede delle attività espositive, con una programmazione lunga due anni: come già sta avvenendo con la mostra in progress «Jacopo della Quercia, la Fonte Gaia», i cui pezzi sono sostituiti a rotazione, man mano che procede il restauro; o per l'affascinante e misteriosa mostra dell'Oro di Siena, che sarà esposta anche al G8.

Il Centro Europeo per la ricerca sul restauro in settori particolarissimi dei beni culturali» ricorda Calabrese «è l'altro elemento qualificante, da realizzare in stretta collaborazione fra storici dell'arte, restauratori, archeologi, architetti e scienziati». Da qui l'idea di un parco scientifico-tecnologico che riunisca imprese e università, così come quella del Centro bibliotecario storico-artistico costituito grazie all'acquisto della biblioteca Briganti (55 mila volumi), alla donazione della biblioteca di Alessandro Conti e alle trattative in corso per l'acquisizione in comodato della biblioteca di Enzo Crispolti. In tre anni, conteggiando il rettore, il Centro finirà per riunire circa 200 mila volumi.

Il recupero del Santa Maria della Scala, ormai, si misura in termini di uno, due anni. E mentre si consuma il programma del 1999, si preparano le iniziative per il Duemila, fra cui la mostra di una ventina delle 73 copie della Sacra Sindone. Continua così quella che il progettista Guido Canali definisce «la splendida follia collettiva di Siena».

IN BREVE

Gramsci in rete

■ Lavita e le opere di Antonio Gramsci approdano su Internet. In occasione del 62° anniversario della morte del padre del Partito comunista italiano, i senatori Ds rendono omaggio alla sua figura dedicandogli l'ultimo numero del quotidiano telematico del gruppo del Ds al Senato (www.senato.it/dsulivo). Nel sito, numerosi link relativi agli scritti gramsciani, un'ampia «Bibliografia gramsciana», la Fondazione Istituti Gramsci, l'International Gramsci Society e un sito dedicato a «Gramsci e il Brasile». Tra i link, quello con Amazon per acquistare, oltre alle «Lettere dal carcere» e «Selezione di scritti politici», numerosi saggi su Gramsci.

Matematica in mostra

■ Una mostra sulla matematica per avvicinare studenti e pubblico alla più astratta delle scienze esatte, attraverso l'uso concreto di «macchine matematiche». È lo scopo de «I racconti di Numeria», il primo nucleo espositivo del museo della Matematica di Roma che viene inaugurato oggi nel dipartimento di matematica dell'ateneo. L'idea è quella di creare un vero e proprio «centro sperimentale civico», il primo in Italia, che vede affiancate due istituzioni pubbliche, il Comune e l'Università. Nella mostra saranno esposti alcuni strumenti di calcolo degli antichi romani, la collezione Klein, sculture in gesso raffiguranti superfici notevoli ad uso didattico e poliedri della collezione Graziotti.

30 km di pitture

■ Trenta chilometri di pitture rupestri risalenti a più di 10 mila anni fa sono state portate alla luce da un gruppo di archeologi spagnoli a sud del Marocco. Situate a circa 100-300 metri di profondità, rappresentano animali e esseri umani in un ambiente lussureggiante, molto diverso da quello desertico e arido attuale. L'epoca rappresentata è quella dell'ultimo paleolitico.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

◆ Per il presidente del Consiglio il ddl tributario è una misura indispensabile per lo sviluppo

◆ Per evitare la paralisi parlamentare il governo pronto a prendersi piena responsabilità fino alla fiducia

Sul collegato fiscale l'allarme di D'Alema

Approvati sgravi alle famiglie dai proventi dell'evasione

ROMA Il governo è pronto a chiedere la fiducia sulla riforma fiscale. Lo farà se la maggioranza non sarà in grado di garantire il numero legale e l'approvazione del progetto in tempi ragionevoli e se l'opposizione userà l'arma dell'ostruzionismo o diserterà l'aula. L'avvertimento è stato lanciato ieri da palazzo Chigi dopo l'intoppo di ieri mattina alla Camera dove però nel pomeriggio ha avuto l'ok l'articolo 1 che prevede la riduzione delle imposte per le famiglie con i proventi del recupero dell'evasione fiscale.

APPELLO DEL PREMIER
Anche senza la fiducia alla maggioranza spetta il compito di garantire il numero legale

D'Alema ha comunque rivolto un «caldo appello» ai parlamentari della coalizione di governo, «perché, di fronte a chi si sottrae al dovere di partecipare a un proficuo confronto parlamentare, si assumano l'intera responsabilità di garantire il numero legale» per il decreto fiscale legato alla finanziaria, «dimostrando così la ferma volontà di procedere a un esame ordinato fino all'approvazione di un provvedimento utile al paese».

La riforma, come si sa, è considerata dal governo uno strumento essenziale per lo sviluppo, ma

l'assenza del numero legale ieri alla Camera ha fatto suonare un campanello d'allarme. Di qui la decisione di scrivere un appello accorato: «Il governo - spiega una nota di palazzo Chigi diffusa nel primo pomeriggio - è determinato a far fronte alle proprie responsabilità». «Il Consiglio dei ministri avverte il governo - ha deliberato il mandato a chiedere la fiducia se dovesse rendersi necessario». Palazzo Chigi dice di rendersi conto della delicatezza della scelta: «Si tratta di una misura eccezionale, a cui non vorremmo ricorrere se non di fronte ad atteggiamenti pregiudiziali e forieri di paralisi». Per questo motivo, spiega D'Alema, si lancia un appello in prima istanza alla maggioranza perché si assumano tutta la responsabilità di garantire il numero legale.

Quel che è successo ieri, secondo il governo, «ripropone la delicata questione del corretto rapporto istituzionale nel percorso legislativo e di provvedimenti significativi ed essenziali». Insomma, dice palazzo Chigi, il rischio paralisi per l'esame di leggi decisive e indispensabili allo sviluppo, non può esistere. Il confronto può essere serrato, i provvedimenti possono e devono essere migliorati, ma l'ostruzionismo deve essere evitato e battuto.

L'appello, è ovvio, non è rivolto solo alla maggioranza, ma anche all'opposizione alla quale il gover-

no rimprovera «eccessiva rigidità», che resenta forme di ostruzionismo «che poco hanno a che fare con la libera dialettica politica e parlamentare e che rischiano di compromettere decisioni prese da tempo».

Il ddl fiscale, ricorda infatti D'Alema, è una misura che corrisponde «al Patto per lo sviluppo e il lavoro, che ha raccolto l'adesione di tutte le parti sociali», e soprattutto è una misura indispensabile a sostenere la ripresa e determinare condizioni favorevoli per le imprese (a proposito Confindustria fa sapere di essere nettamente contraria al giro di vite fiscale che il governo ha previsto sui fondi sanitari integrativi).

Appello recepito? Per quanto riguarda la maggioranza parrebbe di sì. Nella serata di ieri sono riprese le votazioni e la maggioranza ha partecipato in massa alle votazioni, compresi alcuni leader di partito, come Veltroni e Mastella (approvati gli articoli 3-4 e 5, fondi pensione, Iva e pronti contro termine). I deputati del Polo hanno continuato in gran parte a disertare le votazioni.

L'INTERVISTA

Montecchi: «È pretestuosa e non democratica la pratica del quasi-ostruzionismo»

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Il sottosegretario ai Rapporti col Parlamento Elena Montecchi ieri ha combattuto una battaglia campale per mantenere praticabile la pista del voto sul collegato fiscale.

Perché le opposizioni hanno fatto mancare il numero legale?
«Sostengono che l'abuso di deleghe da parte del governo espropri i poteri del Parlamento».

È una critica fondata?
«No, tutt'altro. È vero però che occorre studiare modalità anche nuove per consentire al Parlamento il controllo effettivo sulle varie deleghe esercitate dall'esecutivo in questo triennio. Ma la vera sostanza della questione è altra: bisogna chiedersi se il governo, attraverso l'esercizio della delega ad attuandone il contenuto, sia riuscito o meno a migliorare la vita degli italiani».

E il decreto fiscale? È il pomo della discordia...
«L'opposizione apre un terreno



di scontro più generale, molto più generale: contesta l'intero esercizio delle deleghe. Solo con grande difficoltà si è potuto entrare nel merito del collegato fiscale. Anzi, non si è discusso nemmeno se fosse giustificato l'uso delle deleghe per la specifica materia fiscale».

Dunque, il decreto fiscale usato come pretesto per una battaglia politica più ampia?
«Usato come metafora, e quindi si pone un punto di scontro politico più esteso. Anche perché va considerato un ulteriore aspetto: non c'è dubbio che non si possa sostenere che l'opposizione stia facendo ostruzionismo, però ha scelto di ricorrere ad un altro strumento, quello di non votare».

Quindi?
«Alla fin fine l'uso del "non voto", che è del tutto legittimo, politicamente legittimo, pone il problema complessivo del funzionamento di un'istituzione. E questo, a mio parere, non è un problema esclusivo della maggioranza, ma compete anche all'opposizione».

Non siamo all'ostruzionismo "classico", tuttavia il risultato non è molto diverso...
«Siamo di fronte ad una forma particolare che rende molto difficile il confronto di merito perché si tende a bloccare il funzionamento dell'istituzione».

Allora la "patata" passa al governo: come intendete superare lo stallo?
«Stiamo parlando di una materia, quella fiscale, che per molti aspetti è contenuta nel Patto per lo sviluppo che ha riscosso il consenso delle parti sociali. Per questo motivo il governo ritiene che il provvedimento debba essere approvato al più presto. Per questa stessa ragione il presidente del Consiglio, in una dichiarazione pubblica, ha rivolto un caldo appello ai parlamentari della maggioranza affinché si assumano la responsabilità di garantire il numero legale».

Cos'accadrà?
«Il governo non intende contribuire ad alimentare un atteggiamento di scontro».



Comemai?
«Appunto perché si tratta di far funzionare un'istituzione democratica. Solo così si hanno anche maggiori possibilità di confronto sul merito».

Fmi: calano i rischi di recessione mondiale

Bankitalia: «Ma la ripresa economica potrebbe non arrivare»

MARCO TEDESCHI

ROMA I rischi di recessione mondiale sono calati. Anche se la situazione economica russa presenta ancora delle forti incognite. Ma i miglioramenti registrati dal Brasile e da una serie di Paesi asiatici che erano stati investiti dalla crisi finanziaria consente al Comitato Interinale del Fondo Monetario Internazionale di lanciare un segnale di moderato ottimismo sulla congiuntura internazionale, anche se per riscontrare una «moderata ripresa» della crescita mondiale occorrerà attendere ancora un anno.

Le conclusioni dell'organo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi - la sezione forse più «politica» del Fondo -, anticipate da autorevoli fonti vicine ai lavori del summit in corso a Washington, sono state suffragate dai principali interventi nell'ambito del Comitato, riunitosi in occasione della sessione primaverile degli incontri Fmi. La percezione comune di una insufficiente crescita internazionale si è tradotta, nelle conclusioni del Comitato Interinale sia nella sollecitazione a politiche di sostegno della domanda in Europa e in Giappone, sia nella richiesta di misure volte a facilitare la ripresa dei paesi emergenti colpiti dalla crisi. Per l'Europa il Comitato chiede, in particolare, di attaccare le cause dell'alta disoccupazione anche attraverso riforme strutturali del mercato del lavoro, dei prodotti e dei capitali. Per i Paesi emergenti da segnalare una serie di raccomandazioni di massima per evitare il ripetersi di crisi come quella che ha investito l'Asia: evitare l'accumulazione di debito a breve termine; aumentare la frequenza dei monitoraggi sui principali indicatori economici; instaurare una maggiore comunicazione con i mercati dei capitali e

evitare la discriminazione a favore di linee di credito interbancarie.

«Il pericolo di una diffusione a livello globale delle difficoltà finanziarie e di una crisi creditizia ha detto il direttore del Fmi Michel Camdessus - si sono ridotti rispetto all'ultimo nostro incontro in settembre. Un'opinione condivisa dal segretario al Tesoro statunitense Robert Rubin, secondo il quale, comunque, gli Stati Uniti, grazie a una crescita economica vigorosa giunta ormai al nono anno consecutivo, «si sono accollati il grosso di questo fardello» e della risposta alla crisi asiatica».

Più differenziato il giudizio del Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio che giudica decisamente più grave la situazione del Giappone rispetto a quella del vecchio Continente. «Il Giappone - ha detto Fazio - resta una fonte di preoccupazione». Diversa la situazione dell'Europa nella quale, con il varo dell'euro, «politiche economiche appropriate e un comportamento coerente dei datori di lavoro e dei lavoratori può produrre nuova fiducia nella capacità delle economie europee di produrre una crescita più forte e sostenibile». Quanto alla ripresa in Italia, sia Ciampi che il governatore Antonio Fazio si sono detti preoccupati per i possibili riflessi della guerra in Kosovo sulle regioni limitrofe del nostro paese. E a parte questo per Bankitalia il pil italiano del '99 al massimo «potrebbe crescere ad un tasso sostanzialmente in linea con quello del '98», quando l'incremento fu dell'1,4%, perché il rallentamento dell'economia prosegue anche nei primi mesi dell'anno. Una correzione previsionale, quindi, anche se nessun allarme viene dall'andamento della finanza pubblica. Fazio ha ricordato che l'obiettivo di un rapporto deficit-pil al 2,6% è stato ricorretto al 2,7% nel '98.



Alan Greenspan e Wim Duisenberg durante la riunione del Fondo monetario

R. Edmonds/Agf

IL CASO

Brasile, il banchiere centrale Lopes lucrava sulla svalutazione del Real

OMERO CIAI

MIAMI Un nuovo ciclone finanziario s'addensa sul Brasile dopo l'arresto, l'altro ieri sera, di Francisco Lopes, l'ex presidente della Banca Centrale carioca. Lopes è accusato, dalla commissione parlamentare che indaga sulla svalutazione del gennaio scorso, di essere stato il principale referente di un gruppo di banchieri che si sarebbero arricchiti grazie ad informazioni riservate sulle mosse della Banca Centrale e di possedere un conto bancario in dollari all'estero, negli Stati Uniti per la precisione. Quando, lunedì sera, è stato convocato in Parlamento per essere interrogato, Lopes s'è rifiutato di firmare un documento prelimi-

tazione, fu nominato presidente. Lasciò per fare posto a Arminio Fraga Neto, un socio del finanziere George Soros, tutt'ora alla guida della Banca brasiliana. Sui fatti imputati a Lopes, i membri della commissione d'inchiesta non hanno dubbi: Lopes era il capo di una piccola «mafia» finanziaria che approfittò della crisi valutaria per operazioni speculative poco pulite alla vigilia della svalutazione. E grazie a ciò, l'ex capo del principale istituto bancario del paese si sarebbe fortemente arricchito. È risultato tra l'altro proprietario di un conto all'estero pari a 1,6 milioni di dollari. Ora si vogliono ricostruire tutti i fili e non è escluso un coinvolgimento del ministro delle Finanze Malan. Lo scandalo tra l'altro è scoppiato proprio mentre il Brasile dava i primi segnali di ripresa. L'inflazione è sotto controllo (massimo previsto 8-10%), la fluttuazione libera del Real col dollaro ha provocato una svalutazione inferiore alle previsioni, (circa il 30) e l'Fmi spera in un 2000 roseo.

L'INTERVENTO

PROFESSORI, NON DIFENDETE I BUROCRATOSAURI

di PAOLO NEROZZI

La metafora usata dal presidente del Consiglio On. D'Alema, sulla necessità di una bomba intelligente contro la burocrazia, che sotto forma di nemico invisibile ostacola ed a volte blocca i processi di riforma avviati nella Pubblica Amministrazione, mi è sembrata particolarmente felice oltre che condivisibile.

La riforma è impantanata, ferma in mezzo al guado. Alcune difficoltà indubbe derivano da ragioni politiche, ritengo che una ripresa del cammino delle riforme costituzionali e quindi un quadro di riferimento certo su questo versante, aiuterebbe molto a spazzare via una parte dei problemi attuali. Il cambiamento nella Pubblica amministrazione attuato a «Costituzione inviata» è sicuramente possibile, ma certamente più complesso. Ma questa situazione non può comunque fare da schermo o essere usata come alibi, da chi sta operando per rendere impossibile l'attivazione dei processi necessari ed essenziali per i cittadini e per il nostro sistema Paese.

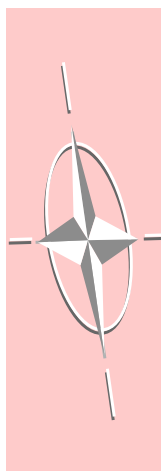
Stiamo assistendo ad uno spettacolo non molto edificante in cui le alte burocrazie centrali, come ad esempio quelle del ministero del Tesoro dove lavorano alcuni discepoli del prof. Casse, per difendere se medesime, mettono in essere meccanismi di resistenza attiva e passiva per bloccare il decentramento dei poteri. Peraltro, ci duole dirlo, il sistema delle Autonomie (Regioni, Province e Comuni) mostra ben poca voglia, nel concreto agire, di riformare se stesso, operazione indispensabile per potere svolgere compiutamente ed efficacemente i compiti e le funzioni nuove attribuiti loro dal precedente processo di riforma.

Il nodo cruciale tuttora irrisolto del cambiamento e della riqualificazione della dirigenza

permette il riemergere di vecchie impostazioni e di vecchie logiche tutte tese ad impedire anche solo un ammodernamento della macchina pubblica. Infatti: la Corte dei Conti ad esempio blocca il provvedimento sul ruolo unico della dirigenza, ma si guarda bene dal richiedere la pubblicazione dell'albo delle consulenze, questione non irrilevante, su cui il governo è inadempiante; i Tar continuano ad imperversare e la Ragioneria Generale dello Stato utilizza dati, peraltro incompleti per alimentare in modo qualunquistico gli attacchi al processo di riforma.

In questo quadro illustri professori universitari si applicano in una ricerca accanita del capro espriatore. Troppi dirigenti anziché operare per raggiungere obiettivi di cambiamento e per costruire le condizioni migliori per accompagnare con il necessario livello di consenso il processo di riforma, si dedicano a spiegare quanto le organizzazioni sindacali siano troppo potenti. Sommessamente vorremmo ricordare a chi se ne fosse già dimenticato, che le elezioni a suffragio universale per l'elezione delle Rsu nel pubblico impiego, hanno registrato una grande vittoria di Cgil - Cisl - Uil ed una partecipazione al voto dei lavoratori di oltre l'80%. Il modello della concertazione all'interno del settore pubblico sottoposto a riforma è pratica da conquistare ogni giorno con la scelta del ministro delle Finanze, dove invece si sta procedendo all'attuazione della Riforma del Fisco attraverso un «normale» confronto tra le parti. Il quadro descritto non è confortante, ma io credo sia ancora possibile, se lo si vuole, rimettere in moto la macchina e procedere per arrivare a dare al nostro Paese una Pubblica Amministrazione moderna, efficiente ed utile ai cittadini ed alle imprese.





◆ L'attacco è avvenuto in pieno giorno
le bombe hanno centrato diverse
palazzine in un quartiere residenziale

◆ Il drammatico bilancio è comunque
provvisorio: le macerie hanno coperto
i rifugi, si scava per trovare superstiti

◆ Nella notte bersagliata anche Belgrado
Forti esplosioni hanno scosso
la zona del palazzo presidenziale

Missili su Surdulica, uccisi 11 bambini

Colpite dalla Nato abitazioni civili nel sud della Serbia, almeno 16 morti

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una distesa di macerie, senza più volto. Non erano caserme, né impianti militari. Non erano fabbriche sensibili, né stazioni tv. Case. Solo case e palazzi di una cittadina del sud della Serbia. Un attacco in pieno giorno su quartieri residenziali. Il bilancio provvisorio è di almeno 16 morti, ma è drammaticamente destinato a salire. Tra i primi cadaveri recuperati 11 sono di bambini e adolescenti. Almeno nove i feriti, di cui due in gravi condizioni, secondo le prime testimonianze. E il panorama di devastazione lascia presagire che il censimento delle vittime è solo all'inizio. Nella notte poi, bombe anche su Belgrado: la Nato ha colpito la zona di De-
dinje, dove hanno sede la residenza di Milosevic, già bersagliata nei giorni scorsi, e il palazzo presidenziale. La notizia più drammatica è comunque la nuova strage di civili. Come ad Ale-

**I TESTIMONI
DEL RAID**
I missili avrebbero distrutto numerosi edifici civili

ksinac, con le sue case sventrate e i suoi venti morti - i primi -, come a Grdelica, con il primo centro in pieno e i cadaveri che ancora adesso affiorano nelle acque del fiume Usa Morava ed un bilancio mai completato.

Surdulica si aggiunge alla lista degli errori, un nuovo nome nell'elenco dei danni collaterali. La cittadina del sud della Serbia - ad 80 chilometri da Nis e quasi al confine con la Bulgaria - è stata colpita nelle prime ore del pomeriggio di ieri. Il suono delle sirene ha preceduto l'attacco aereo, appena il tempo per correre in rifugi improvvisati, cantine e sottoscala che la guerra ha nobilitato al rango di shelter.

Quello che doveva essere un riparo per molti si è trasformato in una trappola. Gli scantinati sono diventate tombe collettive.

Testimoni sul posto raccontano di numerose esplosioni. Qualcuno riferisce di averne sentite almeno quattro, altri par-

lano di sette boati. Tutti colpiti andati a segno in una zona residenziale. Due missili si sono abbattuti su due case private in via Jovan Jovanovic Smaj, a Surdulica, devastandole completamente. Ma ci si aspetta un bilancio di sangue ben più grave nel quartiere di Kalifer, dove altri due missili centrano altrettanti palazzi. Per tutto il pomeriggio i soccorritori hanno scavato tra montagne di macerie. Schegge e frammenti di vetro sono stati proiettati ovunque. Sono almeno duecento le case danneggiate. Le bombe hanno colpito anche le condutture dell'acqua e un ambulatorio locale. L'intera aerea è rimasta senza rifornimenti idrici né telefono.

Non è la prima volta che i caccia della Nato inquadrono questa zona. L'intera regione è se-

mana di pioggia e nuvole basse.

Danni collaterali ancora una volta. E sono danni collaterali anche quelli inferti ai cittadini di Novi Sad, bersagliata dai primi giorni della guerra, isolata dal resto della Serbia, con i ponti strappati e l'acquedotto amputato: con l'ultima arcata tesa sul Danubio sono crollate anche le condutture dell'acqua potabile, l'intera città, oltre 250.000 abitanti, è rimasta a secco. I tecnici sono al lavoro, sperano di riuscire a ripristinare il servizio almeno parzialmente nei prossimi giorni. E intanto sulla Vojvodina si allunga il segnale delle radio pirata della Nato: «Non siete voi l'obiettivo», è il messaggio.

Un 27 aprile di guerra. Milosevic celebra la festa nazionale della nascita della nuova Jugoslavia

deponendo fiori al monumento ai caduti di Avala, alle porte di Belgrado. E consegna ancora medaglie, elogiando la resistenza del suo popolo, mentre i rappresentanti della Croce



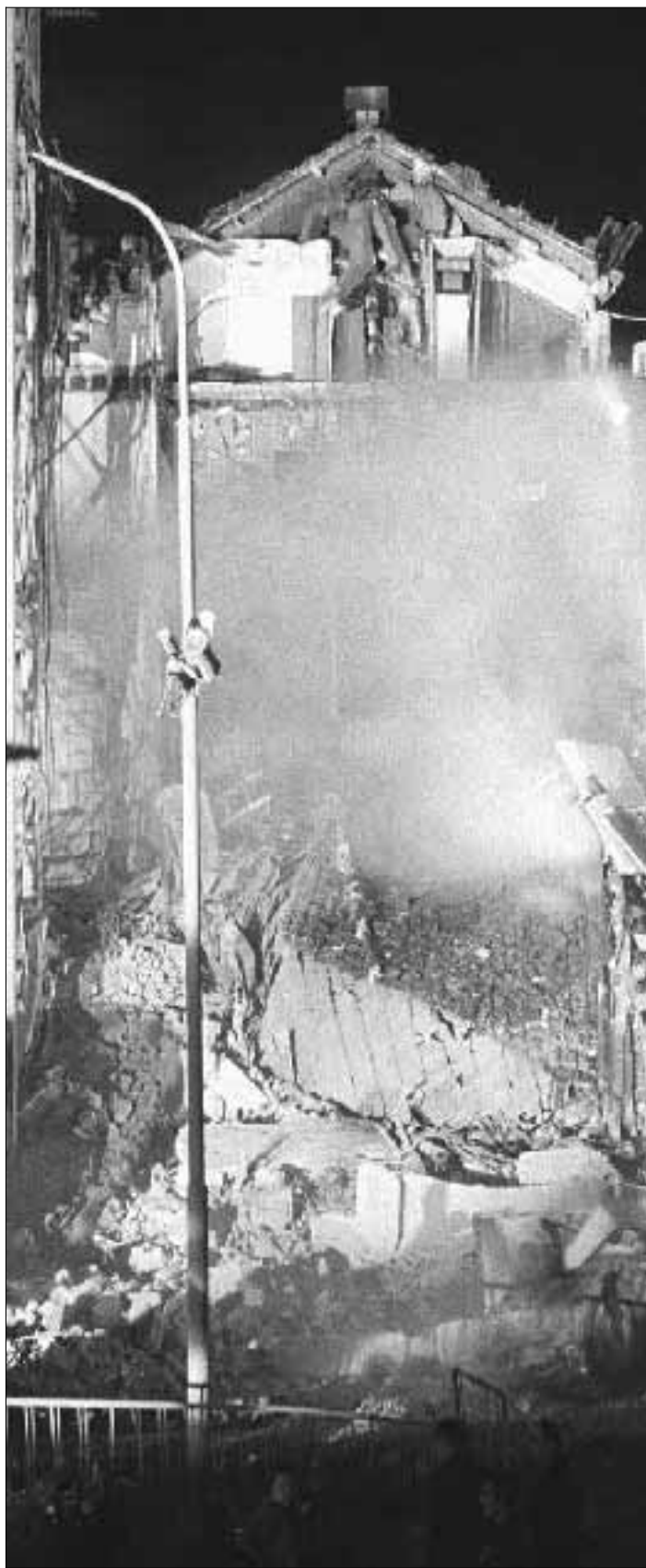
rossa internazionale visitano i tre soldati americani catturati dai serbi. Resistenza, sì. Ma i colpi diventano ogni giorno più duri e si tira avanti a testa bassa. In piazza della Repubblica a Belgrado il concerto quotidiano va avanti per inerzia. Dalla strage alla tv di Stato - ieri sono stati estratti ancora tre corpi - le cose sono cambiate. E la gente in coda per ore davanti al chiosco delle sigarette è più numerosa del pubblico di fronte al palco.

Le strade, al contrario, sono affollate. In Knez Mihajlova è un fiorire di piccoli venditori ambulanti. Offrono libri e dischi, orecchini e gadget di guerra. Un giocoliere attira l'attenzione dei bambini, una pianola suona un'aria malinconica. La differenza tra la notte e il giorno a Belgrado è la stessa che passa tra la guerra e la pace. Ogni mattina si ricomincia a vivere, poi torna il buio.

rosa internazionale visitano i tre soldati americani catturati dai serbi.

Resistenza, sì. Ma i colpi diventano ogni giorno più duri e si tira avanti a testa bassa. In piazza della Repubblica a Belgrado il concerto quotidiano va avanti per inerzia. Dalla strage alla tv di Stato - ieri sono stati estratti ancora tre corpi - le cose sono cambiate. E la gente in coda per ore davanti al chiosco delle sigarette è più numerosa del pubblico di fronte al palco.

Le strade, al contrario, sono affollate. In Knez Mihajlova è un fiorire di piccoli venditori ambulanti. Offrono libri e dischi, orecchini e gadget di guerra. Un giocoliere attira l'attenzione dei bambini, una pianola suona un'aria malinconica. La differenza tra la notte e il giorno a Belgrado è la stessa che passa tra la guerra e la pace. Ogni mattina si ricomincia a vivere, poi torna il buio.



Ancora morti e macerie sotto i bombardamenti della Nato

IL CASO

Draskovic: anche Milosevic è pronto al compromesso

DALL'INVIATA

BELGRADO «Siamo molto vicini ad ottenere un compromesso». Nella saletta affollata, Draskovic si destreggia tra le telecamere. I giornali locali più importanti non riportano una riga delle sue interviste a Studio B, che continua ad essere replicata «su richiesta degli ascoltatori». Unica eccezione, il quotidiano *Danas* che da qualche giorno è in manovra d'avvicinamento al vicepremier federale. Ma la conferenza stampa è una ressa di microfoni e di domande, dietro alle quali c'è un solo punto interrogativo: c'è Milosevic dietro alle aperture di Draskovic?

«Sono stupefatto della sorpresa con la quale sono state accolte le mie dichiarazioni. È il risultato della pessima propaganda di Stato e del lavoro dei nostri diplomatici», afferma il vicepremier, usando toni più adatti ad un leader d'opposizione che non ad un rappresentante del governo. Ma poi continua: «Il 99 per cento delle cose che ho detto in tv sono dichiarazioni ufficiali del governo federale». Belgrado, dunque, sarebbe disposta al compromesso sul punto cruciale del braccio di ferro cominciato con Rambouillet: la presenza di una forza armata internazionale in Kosovo. «Di questo hanno parlato Milosevic e Cernomyrdin per nove ore - afferma Draskovic -. E secondo l'inviato russo c'è la disponibilità ad accettare una missione Onu».

Intesa di massima sulle truppe, stando alle dichiarazioni del vicepremier, che relega i punti di divergenza con Milosevic ad un residuo «uno o due per cento». Tutt'altro che marginale, a dire il vero, visto che riguarderebbe la composizione del contingente internazionale: il presidente jugoslavo è fermamente contrario alla presenza di truppe atlantiche nella federazione. «Non vorrei vedere la partecipazione di paesi Nato alla missione in Kosovo. È un mio diritto democratico - ha detto ieri Draskovic -. Ma tutti i paesi Nato sono membri dell'Onu. E noi abbiamo l'obbligo di

accettare le risoluzioni delle Nazioni Unite». Dunque, se il Consiglio di sicurezza decidesse di schierare in Kosovo anche truppe atlantiche, Draskovic sarebbe disposto a piegare il capo. E il presidente jugoslavo? «Milosevic è pronto, deve essere pronto, ad accettare una risoluzione del Consiglio di sicurezza».

Resta da capire se Draskovic sia il solo attore sul palcoscenico, o qualcuno si muova dietro alle quinte. A leggere in filigrana le reazioni del regime si ha la sensazione che le dichiarazioni di Draskovic e le sue iniziative non siano contrastate.

Il vicepremier federale Ljilic, fedele a Milosevic, in un messaggio al leader libico Gheddafi ha fatto anzi un esplicito riferimento alla presenza di forze di peace-keeping. E ancora: l'addetto militare che lunedì pomeriggio si era presentato nei locali di Studio B, l'emittente tv controllata dall'Spo, se n'è andato poche ore più tardi, mentre il canale continuava la sua normale programmazione mandando un'ennesima replica dell'intervista al vicepremier. Ieri sera, come altri canali privati, anche Studio B ha trasmesso il tg della tv di Stato, su richiesta del ministro serbo dell'Informazione Vucic.

Altri segnali indiretti: i quotidiani non parlano di Draskovic, né per criticarne le posizioni né per sposarle. Il che farebbe pensare che il regime gli lascia spazio di manovra per preparare il terreno al compromesso, spingendolo nell'angolo dell'ultranazionalista, senza esporre il numero uno. La sola risposta dall'interno della stessa coalizione di maggioranza è la stracca di tradimento pronunciata dal leader radicale Vojislav Seselj.

Di tutt'altro tenore le reazioni dei partiti d'opposizione. Alleanza civica e partito socialdemocratico si schierano dalla parte di chi cerca una soluzione. Critico invece Zoran Djindjic, leader del partito democratico: «Sarebbe una cosa buona se Draskovic avesse espresso le intenzioni del governo federale. Ma credo però che siano solo opinioni personali».

M.Ma.

La Croce rossa visita di nuovo i prigionieri Usa

■ Nuova visita della Croce Rossa ai tre soldati statunitensi catturati dalle truppe serbe il 31 marzo al confine tra Kosovo e Macedonia. Dopo l'incontro avuto lunedì con il presidente della Croce Rossa, Cornelio Sommaruga, i militari hanno potuto ricevere ieri una seconda visita, ma questa volta nel pieno rispetto della convenzione di Ginevra, avendo avuto i prigionieri di guerra la possibilità di consegnare ai funzionari dell'organizzazione umanitaria ginevrina lettere per i propri familiari. La visita, ha riferito Sommaruga, si è svolta «secondo tutte le richieste della Croce Rossa». Non ci sono state restrizioni, ha aggiunto, e «anche in futuro si proseguirà secondo la legislazione umanitaria internazionale». La Croce Rossa tornerà a incontrare i tre uomini «ogni volta che lo riterrà necessario». Nessuna notizia ufficiale è stata data però sullo stato di salute dei tre prigionieri. Sommaruga ha spiegato che per consuetudine la Croce Rossa non fornisce dettagli, ma invierà un rapporto al governo jugoslavo e a quello statunitense.

Macedonia, attentato alla base francese

Nessuna vittima ma sale la tensione. E l'emergenza profughi si aggrava

DALL'INVIATA
TONI FONTANA

BLACE Sale la tensione su tutti i «fronti» macedoni. Come era nelle attese gli attivisti della minoranza serba sono passati all'azione militare dopo settimane di cortei, proteste e risse. L'altra notte due «granate antiuomo» (come ci dice una fonte Nato) sono state lanciate contro l'accampamento del battaglione logistico francese a Kumanovo, nell'est della Macedonia. Non ci sono stati né morti, né feriti. La sentinella ha visto gli attentatori che lanciavano gli ordigni da un'auto in corsa e si è buttata a terra. Il soldato, protetto da sacchi di sabbia, non ha riportato alcun danno, ma sul terreno sono rimasti due piccoli crateri, un segnale eloquente della rabbia che cova e di quel che si prepara nella provincia orientale.

L'episodio ha un precedente molto recente. Pochi giorni fa un gruppo di serbi aveva fermato una jeep francese, malmenato i due soldati che l'occupavano, e incendiato il mezzo. E le cronache di Ku-

manovo raccontano con sempre maggiore frequenza di risse e baruffe nei bar frequentati dai militari della Nato. Sul fatto che ad agire con gli ordigni l'altra sera siano stati serbi restano ben pochi dubbi. Alcuni giorni fa i capi del Partito democratico serbo ci avevano detto di possedere le prove che gli americani stanno rifornendo di armi i guerriglieri dell'Uck, nascosti nei villaggi di frontiera con la Serbia. Tutta la provincia è percorsa da pericolose tensioni.

A Lojane, a 15 chilometri da Kumanovo, la polizia macedone ha scoperto un grosso quantitativo di armi e un poligono di tiro «dove si addestravano i guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo». Nessuno per la verità è stato arrestato ed anche alcuni giornali macedoni hanno sottolineato l'insolita

■ RIFUGIATI IN ARRIVO
L'afflusso di kosovari non si ferma. C'è il rischio concreto di epidemie

solerzia della polizia che ha scoperto i «covi dell'Uck» in coincidenza con la visita del generale Wesley Clark, comandante dell'Alleanza Atlantica in Europa.

Il ritrovamento delle armi ha comunque eccitato gli animi dei serbi che da giorni ripetono di essere «pronti all'azione, se gli albanesi si armeranno». E l'altra notte c'è stata di nuovo quella che ha ovviamente indotto i militari della Nato a rafforzare la vigilanza. Ciò avviene mentre lungo l'autostrada che collega Salonico alla Macedonia prosegue la sfilata di nuovi mezzi militari dell'Alleanza. Nei giorni scorsi erano arrivati 23 carri armati tedeschi Leopard 2, mentre ieri sono giunti 13 tank britannici Challenger. E i contingenti saranno rinforzati ulteriormente.

Sono in arrivo altri 1800

soldati inglesi che porteranno a quota 14.800 il contingente Nato e 1200 francesi. Secondo i piani nelle prossime settimane arriveranno altri 10-15.000 soldati e per la metà di maggio l'Alleanza Atlantica sarà in grado di schierare in Macedonia circa 28.000 militari dotati di carri armati e proprio arsenale bellico insomma.

Ufficialmente, come ripetono quotidianamente gli addetti stampa, la forza si prepara «per una missione di pace in Kosovo che inizierà quando interverrà un accordo». Ma è chiaro che il reale utilizzo della «Kosovo Force», che comprende anche i mille bersaglieri della brigata Garibaldi, dipende dall'evoluzione del quadro complessivo della guerra. Per ora i soldati della Nato rappresentano una «forza di stabilizzazione» e il contrappeso agli opposti disegni strategici di Milosevic.

A Blace infatti prosegue ininterrotto l'afflusso di profughi, cacciati verso la frontiera dai serbi che intendono così accentrate i seri problemi

della Macedonia. Ieri ne sono arrivati altri 5000, e a detta dei testimoni altrettanti sono in marcia non lontano da Blace. Vengono, come ormai accade da un mese, da Pristina, Kakanic, Ljupiana e Urosevac. In quest'ultima località migliaia di kosovari - secondo le testimonianze che abbiamo raccolto - affollano la stazione in attesa del treno per Blace.

I funzionari dell'Onu sono sempre più disperati. Ieri il portavoce dell'Alto commissariato Redmond ha detto che i nuovi arrivati dovranno dormire nei sacchi a pelo e che i rischi di epidemie e infiltrazioni criminali stanno aumentando.

Il ponte aereo trasferisce all'estero solo una piccola parte dei kosovari, finora sono partiti in 27.700, ma nei campi ce ne sono altri 150.000. A sentire il governo i profughi rappresentano ormai il 13 per cento della popolazione della Macedonia. Il timore di Skopje è che l'afflusso di kosovari possa in qualche maniera far saltare i difficili equilibri etnici del paese.

Montenegro Tre esplosioni a Podgorica

■ Tre violente esplosioni sono risonate ieri sera a Podgorica, capitale del Montenegro, poco dopo che le sirene dell'allarme anti-aereo erano tornate in funzione intorno alle 18,30, per la seconda volta nel corso della giornata. In apparenza l'eco delle deflagrazioni proviene dall'aeroporto militare della città, già colpito più volte. Non si hanno però notizie né di vittime, né dei danni causati. L'aeroporto militare è controllato dall'esercito serbo ed è considerato dalla Nato un obiettivo di importante valore strategico. L'esercito di Belgrado, dal canto suo, difende la zona con alcune postazioni antiaeree mobile, che però entrano in azione solo di tanto in tanto, per evitare di diventare esse stesse bersaglio degli attacchi degli aerei dell'Alleanza Atlantica. Nei giorni scorsi una di queste postazioni mobili era stata piazzata proprio nel centro di Podgorica, qualcuno aveva ipotizzato per provocare un bombardamento sulla capitale montenegrina e cercare di fare uscire il governo di Podgorica dalla propria «neutralità», ribadita con fermezza fin dall'inizio dei raid, nonostante le pressioni di Belgrado.



◆ Question time in Senato dopo che altre due ville sono state scoperchiate dal passaggio dei voli dello scalo milanese. «La commissione d'inchiesta - ha detto il ministro - presto chiarirà tutto». Sul caso, interrogazione dei Ds

«Incidenti a Malpensa? Sono troppe le anomalie»

Il ministro Treu: «Quella rotta esiste da 15 anni»

NEDO CANETTI

ROMA Question-time al Senato su Malpensa. Risponde Tiziano Treu, ministro dei Trasporti. Proprietari sono arrivate nuove preoccupanti notizie dallo scalo milanese. Nuove abitazioni che si sono viste volare le tegole, al passaggio degli aerei. Parte subito da questo evento il ministro, nel rispondere alle molte interrogazioni, tra cui una dei Ds della Commissione trasporti. I danni ai tetti di alcune case, annuncia, sono oggetto dei lavori di una commissione d'inchiesta che sta verificando i tracciati radar di tutti gli aerei in arrivo e in partenza. Treu ha però un dubbio. «Gli incidenti di questi ultimi giorni intorno a Malpensa - sostiene - sono anomali perché la rotta interessata non è nuova, esiste da 15 anni. C'è dunque qualche anomalia. Faremo al più presto una verifica tecnica per accertare le responsabilità di quanto accaduto, è questione di pochi giorni». E di dubbi sul rapporto causa-effetto tra aerei e tetti scoperchiati parlava ieri la «Air Press», agenzia d'informazione del settore aeronautico.

La commissione si occuperà anche degli insediamenti abitativi realizzati intorno a Malpensa negli ultimi tempi, quando già era

noto il progetto di ampliamento dell'aeroporto. «In quella zona - ha ricordato Treu - si è verificato un preoccupante sviluppo abitativo, più o meno autorizzato e l'intenzione della commissione è quella di verificare tutte le responsabilità». Martedì la commissione, istituita ieri nella riunione al ministero con tutti i soggetti interessati, dovrà concludere i suoi lavori. È formata da esperti di Enac (Ente nazionale aviazione civile), Fea (società che gestisce Malpensa), Ibar (associazione delle compagnie aeree), Enav (Ente di assistenza in volo), Assoclearance (associazione che assegna gli slot) e Alitalia. «Occorrerà - ha assicurato il titolare dei Trasporti - arrivare a dati certi, per migliorare la situazione di oggettivo disagio oggi non più accettabile, in particolare per i ritardi, la mole di traffico, la sicurezza e il fattore rumore e anche per poter essere certi della qualità del miglioramento del sistema a fronte della scadenza di ottobre». Che è la data per il trasloco definitivo da Linate a Malpensa.

Secondo Treu, entro una data ravvicinata, una settimana al massimo, ci sarà la diagnosi su Malpensa, per porre fine all'attuale «inaccettabile rimpallo». Dopo la diagnosi si cercheranno i rimedi e si individuerà «la giusta terapia». Sarà anche l'occasione per adottare

decisioni, promette Treu, conseguenti alla valutazione di impatto ambientale per stabilire i correttivi per quanto riguarda l'inquinamento acustico». L'impegno assunto con il decreto Burlando di aprire lo scalo entro ottobre è stato confermato dal ministro. Occorrerà però, precisa il sottosegretario Luca Danese, «utilizzare con il massimo del buon senso il tempo, senza troppi polveroni, perché ci sono buone possibilità di risolvere i tanti problemi dello scalo».

Secondo Sergio Vedovato, Ds, i collegamenti con l'aeroporto hanno creato meno problemi di quanto si pensasse, mentre si sono rivelate inadeguate le capacità gestionali di Sea e soprattutto vi sono gravi limiti sia per gli aspetti ambientali sia per la sicurezza dei centri abitati. «Sembra - ha detto - che nel costruire l'aeroporto si sia pensato a tutti salvo che a dove far passare gli aerei in atterraggio decollo». Vedovato ha preso atto delle decisioni ministeriali sulla commissione d'indagine e sulla rapidità dei tempi con i quali è stato promosso che opererà, ha però suggerito una pausa di riflessione per determinare fin d'ora in termini prudenziali i limiti di capienza operativa dell'aeroporto, in modo da garantirne la funzionalità in condizioni di sicurezza.



Alcuni aerei parcheggiati al terminal dell'aeroporto di Malpensa

Luca Bruno/Anp

IL PAESE

La rabbia del sindaco: «Boicoteremo le europee»

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Per la terza volta in una settimana le tegole dei tetti di Lonate Pozzolo sono volate al passaggio di un aereo in avvicinamento a Malpensa. E la protesta del paese rischia di trasformarsi in rivolta. Inizialmente almeno, «elettorale». Disertando cioè le urne per il voto europeo del 13 giugno. È quanto stanno meditando sindaco, consiglio comunale e popolazione dopo che ancora l'altra notte un grosso jet in atterraggio sulla pista 1 dell'Hub varesino ha ruscchiato i tetti di due villette.

La magistratura di Busto Arsizio ha aperto un'inchiesta e ha posto sotto sequestro le «macerie» delle due abitazioni. Il presidente della Regione, Formigoni, chiede un incontro «urgentissimo» a Treu per rivedere la decisione del ministero che ha spostato le rotte. Il gruppo regionale dei Ds, preoccupato per la sicurezza dei cittadini e per il futuro sviluppo dell'aeroporto, vuole una riunione urgente della «task force» su Malpensa 2000. Le compagnie europee ne approfitta-

no per chiedere un rinvio del trasferimento (ottobre) di tutti i voli da Linate a Malpensa. E i sindacati lombardi Fit-Cisl e Fit-Cgil ancora una volta si dividono.

La gente di Lonate Pozzolo ormai è esasperata. Solo per caso finora gli incidenti sono rimasti nell'ambito del danneggiamento alle cose e non si sono trasformati in tragedia. Già all'apertura della Grande Malpensa, lo scorso autunno, il sindaco Giovanni Canziani denunciò due episodi di detriti piovuti dal cielo che si conficcarono l'uno in un cortile e l'altro nel tetto di una fabbrica fortunatamente senza ferire nessuno. Il fatto è che una parte del paese è posta proprio nel «cono di atterraggio» e la recente decisione del governo di ripartire diversamente le rotte ha acuito il problema. L'amministrazione comunale sta

attendendo i rapporti dei tecnici sulle cause del fenomeno. Canziani ieri si è messo in contatto col ministero dei Trasporti da cui attende «una disponibilità concreta». Altrimenti, assicura, «dovremo fare qualcosa di clamoroso», tipo il boicottaggio elettorale.

Sindaco e consiglio comunale ritengono fondamentale che la direzione aeroportuale sposti immediatamente gli atterraggi, o almeno quelli del Jumbo, sulla pista 2. In seconda istanza, che venga studiata una nuova angolazione della pista 1 in modo che gli aerei si avvicinino volando su prati e boschi, e non sui tetti delle case.

Ma le vicende di Lonate Pozzolo, e le polemiche di questi giorni sulle perdite Alitalia con il trasferimento di voli da Fiumicino a Malpensa, hanno riaccuito le divergenze tra i due maggiori sindacati confederali lombardi dei trasporti. La Fit Cgil, subito favorevole all'Hub varesino, considera un «avvilente dibattito» quello sulla funzionalità di Malpensa; accusa «avversari "nostri"» di «coagulare le loro forze per far fallire il progetto»; chiede l'attivazio-

ne di un «tavolo concertativo» con tutti i soggetti interessati al «decollo definitivo» dello scalo (Sea, Alitalia, Enav, Enac, le istituzioni e il sindacato) «per affermare un processo necessario allo sviluppo del sistema aeroportuale lombardo e nazionale».

Su tutt'altra lunghezza d'onda sono la Cisl e la Fit-Cisl, da sempre contrarie all'apertura di Malpensa 2000 prima del completamento dei collegamenti autostradale e ferroviario. E tuttora convinte che bisognerebbe rivedere tutto. Ieri, insieme alla Cisl Ticino-Olona, hanno «sollecitato» il ministro a chiudere la pista 1 e «verificare i sistemi strumentali e le procedure di atterraggio». Accusano Treu di non svolgere il «suo compito istituzionale (garantire la sicurezza)» così come è successo sino ad ora in vista della vicenda Malpensa, e considerano urgente che i Trasporti, insieme a Ambiente, Sea, Enav e compagnie aeree, «costituiscano una efficace struttura di coordinamento operativo, senza la quale è impossibile prevedere sostenibili prospettive di sviluppo per Malpensa 2000».

**Cassazione
Ricorso Sofri
il 27 maggio**

ROMA Il 27 maggio prossimo la quinta sezione penale della Cassazione si pronuncerà sulla revisione del processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi (ucciso a Milano il 17 maggio del 1972). La data è stata fissata ieri dopo che il Pg Giuseppe Veneziano ha depositato in cancelleria il suo parere sull'ammissibilità del ricorso presentato dagli avvocati difensori di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani contro il «no» alla richiesta di revisione, lo scorso marzo, della Corte di Appello di Brescia. Oggi i contenti della nuova requisitoria del Pgs saranno acquisiti dai difensori di Sofri, Bompressi e Pietrostefani.

Mortalità in calo, soprattutto al centro

Rapporto Istat-Iss: meno decessi per tumori, infarto e ictus

ROMA Nel nostro paese tra il 1970 e il 1992, il tasso di mortalità è sceso da 85,3 a 59,9: meno 30% per gli uomini, meno 39% per le donne. Questo declino della mortalità si traduce in un consistente aumento della sopravvivenza media della popolazione italiana: in soli 20 anni la speranza di vita alla nascita è infatti aumentata di 4,8 anni per gli uomini (da 69,0 a 73,8) e di 5,5 anni per le donne (da 74,9 a 80,4). È quanto emerge dall'Atlante sulla mortalità in Italia presentato ieri a Roma dal ministro della sanità Rosy Bindi, dal presidente dell'Istat Alberto Ziliani, e dal direttore dell'Istituto superiore della Sanità Giuseppe Benagiano.

Il quadro complessivo che Ziliani dell'Istat e Benagiano dell'Iss hanno tracciato è «decisamente positivo» e ci porta ai più alti livelli di longevità nel mondo, una situazione favorevole «dovuta ad un crollo della mortalità infantile e ad una diminuzione importante delle principali cause di morte». Mortalità per le malattie del sistema circolatorio: per le donne è quasi del 50% (si passa da un tasso di 24,1 per 10.000 a 13,2) e per gli uomini è una riduzione di oltre un terzo (da 33,1 per 10.000 a 20,9). È in diminuzione sia la mortalità per malattie ischemiche del cuore (infarto) sia per ictus. Mortalità per tumori maligni: dopo un aumento fino alla fine degli anni '80, dall'inizio degli anni '90 c'è una

inversione di tendenza con una diminuzione generalizzata particolarmente accentuata nelle persone non anziane (prima dei 55 anni). Fanno eccezione i tumori polmonari per le donne che continuano ad essere in crescita per abitudine al fumo. Mortalità per cause violente: è in declino: dal 1971 al 1992 il tasso è diminuito di circa un quarto per uomini e donne. Il maggior decremento è dovuto principalmente alla diminuzione di decessi per fratture. Anche gli incidenti stradali sono in diminuzione.

Anche negli ultimi anni si conferma il dato positivo della diminuzione generale della mortalità in Italia registrata dal 1970 al

1992. Lo ha sottolineato il ministro della sanità Rosy Bindi intervenendo alla presentazione dell'Atlante Istat-Iss. Secondo Bindi la tendenza positiva «conferma l'importanza e l'impostazione di un servizio sanitario nazionale. Le cause dell'andamento positivo - ha spiegato Bindi - non sono solo il progresso scientifico, la diffusione della diagnosi precoce e di farmaci efficaci, ma anche l'esistenza di un sistema che ha messo a disposizione questi avanzamenti per tutti i cittadini. Occorre infatti tradurre i risultati scientifici in livelli uniformi di assistenza per tutti. E alla luce dei risultati raggiunti con la riforma ter si vuole valorizzare e rafforzare la scelta

tasso di mortalità sono: le Marche, il Molise, la Basilicata, l'Umbria, l'Abruzzo e la Puglia. Questa geografia della mortalità si ritrova in tutte le età della vita ad eccezione delle più avanzate (75 anni e più) per le quali i più bassi livelli di mortalità si osservano prevalentemente nelle Regioni del sud e nelle isole (Molise, Calabria, Sardegna e Basilicata); Nelle donne la geografia della mortalità è differente da quella degli uomini: qualunque sia l'età della vita che si considera sono il sud e le isole le aree più svantaggiate. «È uno svantaggio storico - ha spiegato Benagiano che non si è sostanzialmente modificato nel corso del 1970-1992». All'opposto i livelli più bassi di mortalità si registrano nel Nord-est che ha fatto registrare le riduzioni maggiori. Analogia con gli uomini è la posizione privilegiata del Centro che anche per le donne mostra livelli di mortalità inferiori alla media nazionale. Le regioni con i più bassi livelli sono Marche e Abruzzo a cui si aggiungono Trentino, Veneto, Toscana e Umbria.

West side story alla napoletana

Sparatoria tra bande per una donna, tre feriti e due arresti

GIUGLIANO (Napoli) Due giovani arrestati, 3 feriti in modo non grave, decine di colpi di pistola esplosi durante uno scontro a fuoco nel napoletano da «sfida all'ok corral», questa volta scaturita per rivalità non di camorra, ma di cuore. Ed ancora pistole e fucili con scatole di cartucce, insomma un «mezzo arsenale», sequestrato dalla polizia e trovato in auto e in abitazioni a Giugliano, popoloso centro alla periferia Nord di Napoli. Questo lo scenario di una vicenda che ha avuto il culmine domenica notte in via Frezza a Giugliano dove due bande di giovani si sono affrontate a colpi di pistola: ultimo atto di dissipatori e violenze verbali e fisiche scaturite per la gelosia nutrita da due giovani che, secondo quanto hanno accertato gli investigatori, sarebbero innamorati della stessa ragazza.

Gli arrestati sono Gennaro Maisto, di 21 anni, e Antonio Abate, di 23. Per loro l'accusa è tentato triplice omicidio, porto e detenzione di armi, spari in luogo pubblico. I due erano stati notati da una pattuglia della polizia mentre si allontanavano dal luogo della sparatoria. Nella loro auto gli investigatori avevano trovato una pistola calibro 6,35 con tre cartucce nel caricatore e un bossolo nella camera di scoppio. Accanto all'auto c'era un'altra pistola, un calibro 9 scarica. Inoltre, gli agenti hanno trovato tre scatole di cartucce per fucili calibro 12 vuote ed una con 10 cartucce. Nel corso di una perquisizione presso le abitazioni dei due, sono stati trovati due fucili dello stesso calibro, un Beretta e un Franchi. Le armi sequestrate coincidono con il calibro di quelle utilizzate nella sparatoria. All'appello

mancherebbe soltanto una pistola calibro 7,65.

Tutto sarebbe cominciato domenica mattina, dinanzi al centro commerciale Borgo Meridiano in via Frezza: due giovani sarebbero venuti alle mani per una ragazza, corteggiata da entrambi, da mesi. I due sono poi stati spalleggiate da rispettivi amici e conoscenti fino a far degeneralare la lite. I due gruppi si sono poi ritrovati, armati di tutto punto, in via Frezza poco dopo la mezzanotte di domenica: e quasi seguendo il copione di una sorta di «West Side Story» di provincia.

Secondo la polizia allo scontro avrebbero partecipato tra le 10 e le 15 persone e sarebbero stati esplosi decine di colpi. Gli investigatori stanno ora vagliando la posizione di altre persone che potrebbero aver preso parte alla sparatoria.

SEGUE DALLA PRIMA

IL LATINO NON USATELO

nelle quali il sacerdote parlava una lingua misteriosa per le masse dei fedeli «ignoranti», creando così un'atmosfera di assoluta e consolante devozione sacrale e facendo dell'officiante una sorta di sciamano in cui credere ciecamente. Ora i mutamenti apportati dal Concilio Vaticano II hanno rovesciato il rapporto: non c'è più il guru o lo sciamano, ma l'uomo di Dio che anche nel rito parla ai fedeli con la lingua dei fedeli: si tratta dunque, in sostanza, di una «democratizzazione» della fede stessa, in corrispondenza con la vasta iniziativa missionaria (temibile o auspicabile, a seconda delle idee personali di ciascuno) della Chiesa cattolica.

Sul fatto che il latino, almeno dopo la *Commedia* dantesca, fosse e sia una «lingua

morta», ancorché bellissima, suggestiva, e strumento indispensabile di conoscenza dei capolavori della letteratura romana antica, non vi possono essere dubbi. Che abolirla dai programmi scolastici (nei licei classici e scientifici) sia una pura follia, se non stupidità demagogica, è altresì evidente. Che gli scienziati e gli accademici non la parlinno più nei loro congressi, e tendano ad esprimersi in lingua inglese, è invece irriverente. Che la scienza sia debitrice al latino di innumerevoli vocaboli, è vero: ma è ancor maggiore il numero di vocaboli (soprattutto composti) presi di peso dalla lingua greca antica. Ma qui mi preme soprattutto, in contrasto con Prospero, precisare una realtà linguistica incontestabile: parlare di latino genericamente è una grave inesattezza; occorre semmai parlare di «ciceroniano».

Un conto è il latino di Ennio o di Plauto, e un altro conto è quello del grande oratore e trattista arpinate; persi-

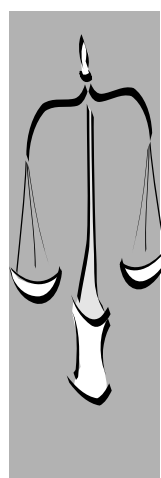
no il latino apparentemente elementare di Cesare è tutt'altra cosa, per non parlare di quello di Seneca o di Tacito. Con Petronio siamo addirittura in un altro universo linguistico. Se lo immagina Prospero un sacerdote che celebri la Messa con linguaggio plautino o petroniano? E sulla questione della pronuncia, come la mettiamo con quelle u in luogo della v o quel k al posto della c e quei dittonghi (ae, oe) pronunciati per esteso almeno - sembra - fino all'età neroniana? Ci rifletta un momento Prospero, e giungerà anch'egli alla conclusione che il «latino ecclesiastico» è una creazione artificiosa che non assomiglia neanche alla lingua degli Apollonisti, dei Padri della Chiesa, o dei poeti cristiani Prudenzio e Giovenno, e la cui scomparsa non danneggia nessuno, al contrario del latino «vivo», quello dei grandi prosatori e poeti latini, che sarebbe delitto cancellare dalla coscienza moderna.

È tragicamente scomparsa all'età di 55 anni **LUCIANA ZULATO** sindaco di Antegnate negli ultimi due mandati amministrativi. La compagna Luciana, molto stimata nel partito e nei suoi comuni, dove aveva mostrato grande sensibilità ed attenzione ai problemi sociali, aveva deciso di non ricandidarsi nonostante l'invito espressamente rivolto dalla sezione dei Democratici di sinistra e dai promotori della lista civica «Antegnate Democratica», con la quale era stata eletta sindaco nel '90 e riconfermata nel '95. Al marito Francesco Cucchi, ai figli Roberta, Silvana e Andrea e ai familiari le più sentite condoglianze dei Democratici di sinistra di Antegnate, della pianura bergamasca e della federazione provinciale. Bergamo, 28 aprile 1999.

Il 26-4 all'età di 83 anni si è spento nella sua Montalbano **ACHILLE BARBAGLIA** La sua fu una vita di militante antifascista dalla lotta di Liberazione nella zona della Traversagna e della Val Sesia a oggi. I compagni e gli amici lo ricordano per la sua onestà e coerenza durante tutta la vita e sono vicini alla moglie Mariuccia e suo figlio Enzo e a suo fratello Giacomo in questo triste momento. I funerali si svolgeranno oggi alle 15.30 in formacivile a Montalbano. Montalbano, 28 aprile 1999.

I compagni del Movimento dei Comunisti Unitari di Napoli ricordano il compagno **VITTORIO BERGHOIX** e sono vicini alla moglie Alessandra e alle figlie. Napoli, 28 aprile 1999.





INTERVISTA
CON LO STUDIOSO

«Non è possibile debellare la corruzione solo con i pm»

Un cantiere edile e sotto il docente universitario Franco Cazzola, assessore alla trasparenza alla Regione Toscana



Mario Sayadi

NATALIA LOMBARDO

ROMA Franco Cazzola, docente di scienza delle politiche all'università di Firenze, è stato il primo assessore alla «trasparenza» della pubblica amministrazione, a Catania. E di trasparenza si occupa ancora oggi come assessore nella giunta toscana.

Professore, Borrelli ha distinto la corruzione catanese da Tangentopoli. In che cosa sono diverse?

«Borrelli ha ragione. Ciò che accade in Sicilia è diverso: è impensabile lì un sistema di corruzione basato soltanto su una catena di imprenditori, burocrati e politici, perché c'è sempre stato un altro soggetto, il più forte di tutti, la mafia. E intrecciato alla politica ma è

l'anello che rende più forte la catena e che si è dato degli strumenti diversificati per mantenere in piedi il sistema di utilizzo illegale di risorse pubbliche».

Quali strumenti, precisamente?
«La violenza, l'intimidazione, la possibilità di costruire delle carriere; in altre zone del paese quando sono scoppiati degli scandali sappiamo che non era così, era un sistema di corruzione formato da soggetti che mantenevano una faccia presentabile. Lì non è così, c'è una stretta connessione fra criminalità politica e mondo dell'imprendito-



Jean Matthieu Domon

«Ma le regole non bastano se regna il compromesso»

Cazzola: «In Sicilia infranta la soglia di decenza»

«Borrelli ha ragione. C'è una diversità del sistema corruttivo siciliano»

Esiste ancora un «filone democristiano» che domina in Sicilia?

«Nel partito di governo per eccellenza, in Sicilia, c'è sempre stata una componente che aveva più peso nel partito proprio perché aveva degli agganci forti. E questi ultimi sono la Seconda Repubblica? Piuttosto sono la serie B, ecco, rispetto a un Lima e a un Drago direi che questi sono personaggi di caratura diversa».

L'accusa è di concorso esterno in associazione mafiosa. Un reato contestato anche a Dell'Utri.

Qual è il filo comune, anche con il caso Andreotti?

«L'eterno collegamento fra l'illegalità, forme di ricerca del profitto a tutto spiano e del potere politico. È una mistura che permette alla mafia di essere un potere totalizzante su tutti i campi, giudiziario, politico e culturale. La figura di reo come «concorso esterno» è abbastanza ovvia e banale, perché la mafia non ha mai creato un proprio personale politico, piuttosto lo ha agganciato o si è alleata con dei politici. Nel mondo delle professioni, invece, ha creato delle categorie: dai legali ai medici agli esperti in finanza. Insomma, la mafia è una specie di società per azioni, non è un soggetto unico con i politici e questo permetteva più facilmente di raggiungere fini

Tutto questo non è stato debellato.

«Direi che si mantiene, e ogni tanto viene fuori qualcosa, ma non è stato debellato affatto. Anche perché, per sconfiggere forme del genere, come si vede in certe dichiarazioni di Gerardo Colombo, non è possibile debellare la corruzione o la criminalità organizzata solo con la repressione da parte della magistratura: è il solito discorso della prevenzione, della ricostruzione di un tessuto di un certo tipo, se non è ovvio che ogni tanto qualcuno caschi nella rete. Cer-

«I capi non possono non sapere di certe vicende spurie in periferia»

Mastella e Buttiglione difendono i tre inquisiti e al senatore Firrarello l'Udr ha proposto la candidatura per le europee. I vertici, quindi, chiudono un occhio?

Del Turco confermato presidente Antimafia

ROMA Forte di due anni di attività, Ottaviano Del Turco vede salire le sue «quotazioni» in commissione Antimafia. Confermato ieri alla guida dell'organismo di San Macuto, il presidente ha conquistato 10 voti in più rispetto alla prima elezione: su 46 votanti, 37 commissari hanno votato per Del Turco; 23 i voti che hanno portato alla riconferma del vicepresidente Nichi Vendola (Prc) e 20 i voti conquistati dall'altro numero due, Filippo Mancuso (Fi). Al segretario Lorenzo Diana (Ds) sono andati 24 voti, mentre 13 parlamentari hanno votato per l'altro segretario, Eusebio Curto (An).

Soddisfatto il capogruppo dei Ds in Antimafia, Giuseppe Lumia. «Con questo voto la maggioranza ha dimostrato compattezza e solidità. L'accordo raggiunto è contrassegnato da due aspetti: la continuità per il lavoro fino qui svolto e l'innovazione nel colpire i patrimoni illecitamente accumulati, il sistema degli appalti e le collusioni politiche con le varie mafie». Lumia, inoltre, ha rilevato che «la riconferma del senatore Diana è il riconoscimento di un lavoro svolto per il suo impegno contro la camorra. Lumia giudica positivamente anche la riconferma di Vendola, che il capogruppo del Prc alla Camera Franco Giordano considera «un fatto importante che avviene nonostante, come è noto, proprio in questi mesi e, in particolare modo, in questi giorni tra il nostro partito e il Governo ci siano contrasti di fondo e linee radicalmente diverse».

to, un certo controllo politico del territorio c'è ancora. Ma è meno capillare di prima, anche perché alla criminalità organizzata ora interessa controllare i grandi flussi finanziari, il grande riciclaggio, le esportazioni di capitali sporchi nelle regioni del Centro-Nord.

Le leggi sugli appalti garantiscono la trasparenza?

«Le leggi le abbiamo, c'è la Merloni Ter, il ministro Jervolino ha firmato il protocollo per l'osservatorio provinciale. Però è chiaro che se ci sono degli accordi sostanziali a monte anche se si rispettano le regole, beh, la legge può fare ben poco. Non è la violazione delle regole il problema, ma è l'accettazione di una compromissione a livello di mercato, amministrativo, politico».

Mastella e Buttiglione difendono i tre inquisiti e al senatore Firrarello l'Udr ha proposto la candidatura per le europee. I vertici, quindi, chiudono un occhio?

«L'ho sempre creduto: di tutto quello che succede nelle periferie i capi non possono non sapere qualcosa. Magari non conoscono il grado di invischiamento, ma che ci siano alleanze spurie sì. Non credo al bacio di Andreotti con Riina, credo però che Andreotti sapesse, di fondo, cosa succedeva in Sicilia».

Mastella dice che in Sicilia nessuno è senza peccato...

«È sbagliato, dire che tutti sono peccatori vuol dire che nessuno è peccatore. È vero che c'è un'ampia zona grigia, in Sicilia, di persone che non vuole sapere, ma c'è una bella differenza fra l'essere reo, l'essere uno che non vuole vedere e quei tanti che vogliono sapere e che ripetono che le cose così non vanno, anche se sono poco ascoltati».

Qual è un modo per debellare la corruzione?

«C'è una soglia della decenza sotto la quale non si può scendere: con chi si sa che accetta compromissioni non si può entrare in alleanza, perché anche con i migliori intendimenti significa favorire un sistema di connivenza e di corruzione. Forse si crede di poter andare per la retta via e non permettere che nessuno sgarri, ma è una pia illusione. Bisogna tagliarli, invece, e non è poi così rischioso. Ha fatto bene Claudio Fava ad aver chiesto una verifica nella maggioranza della Regione Sicilia».

BRAVO JTD. ATTENTI AL DIESEL.

www.jtd.fiat.com

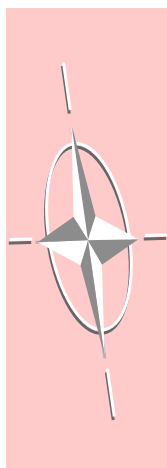
Beneventi nel mondo dei servizi

State attenti. Non confondetelo con i soliti diesel. Bravo JTD è molto, molto più cattivo. Prestazioni superiori: 105 CV, da 0 a 100 km/h in 10,4 secondi. Consumi davvero contenuti: 5,4 litri per 100 km.

Innovativa tecnologia motoristica dell'iniezione diretta «Common Rail» si unisce a un comfort e a una elasticità di guida ai vertici della categoria. È nata una nuova specie di diesel. Fiat Bravo JTD. Fate strada.

LA PASSIONE CI GUIDA. FIAT





◆ **La possibilità di intervenire «fuori area» è stata intesa in maniera differente dagli americani e dagli europei**

◆ **Il ruolo dell'Onu viene tirato da una parte o dall'altra a seconda delle intenzioni degli Alleati**

◆ **Le differenze sono venute fuori fin dalla decisione sull'embargo: blocco totale per alcuni, parziale per altri**

La nuova Nato? Una per Clinton, una per l'Europa

Il Documento di Washington ha solo apparentemente messo tutti d'accordo

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Una piccola frase nel punto 16 in un documento di una decina di pagine. E Bill Clinton, Jacques Chirac, gli altri leader europei, e perfino i turchi, possono sostenere davanti agli occhi del mondo di aver fatto nascere la «nuova Nato», quella che dovrebbe dare le risposte alle mille domande che angosciano la scena internazionale del secolo corrente. Al vertice di Washington c'era un'agenda fissata da tempo e un'agenda imposta dalla contingenza, la guerra. Le due agende si sono intrecciate e, com'era inevitabile che accadesse, la seconda ha fatto passare sullo sfondo la prima, la necessità di discutere il concetto strategico dell'alleanza. E però la riddiscussione sulla strategia c'è stata ed ha portato a certi risultati. Al termine del vertice i leader hanno presentato quei risultati come una prova di unità e hanno sostenuto apertamente, o hanno comunque dato l'impressione che così fosse, che proprio l'unità raggiunta sul concetto strategico permettesse il rilancio dell'iniziativa diplomatica sul Kosovoche pure.

Ma sulla strategia futura la Nato è davvero più unita? Vediamo. Fino a che non è scoppiata la guerra, la discussione sul nuovo concetto strategico riguardava l'opportunità o meno di mantenere la dottrina del «first strike», ovvero il diritto che la Nato si autoriconosce di usare per prima le armi nucleari in un eventuale conflitto convenzionale. Tedeschi e canadesi chiedevano, esprimendo più apertamente un'opinione abbastanza condivisa nelle cancellerie dei paesi europei senza armi nucleari, che, scomparsa la possibilità di un attacco massiccio dall'est, la logica stessa della «soglia nucleare» venisse abbandonata. I paesi con armi nucleari - Usa, Gran Bretagna e Francia - e i comandi militari dell'alleanza si opponevano alla revisione. La questione, di fatto, era apparsa risolta già alcune settimane prima del vertice e questo spiega l'enfasi con cui, allora, si insisteva sul carattere «celebrativo» - celebrativo dei 50 anni di vita dell'alleanza, ma anche del suo allargamento a Repubblica ceca, Ungheria e Polonia - che avrebbe avuto il summit di Washington. Cadute le obiezioni aperte di Bonn e Ottawa (e quelle più timide di qualche altro

paese) la Nato dall'appuntamento sarebbe uscita davvero «più unita».

Poi è venuta la guerra. E la guerra ha stravolto completamente i termini della discussione sul nuovo concetto strategico. Il problema non era più il «first strike», ma la possibilità, e l'opportunità, di dare una sistemazione teorica (strategica, appunto), a quello che la Nato aveva scelto di fare nella ex Jugoslavia. In quest'area, e non solo adesso ma già al tempo della guerra in Bosnia, l'alleanza ha compiuto un allargamento sostanziale degli obiettivi dell'alleanza. Nel caso che si decida, poi, per un ampliamento dei compiti dell'alleanza e, conseguentemente, degli obblighi per i paesi che ne fanno parte, sarebbe indispensabile che ciò avvenisse in conformità con i contenuti della Carta delle Nazioni Unite. L'ultima decisione spetta al Consiglio di Sicurezza, anche nei casi di esercizio del diritto all'autodifesa...

L'atteggiamento americano sull'Onu non è stato sempre chiaro, in passato... Gli europei che vogliono estendere la gamma degli impegni della Nato, sia sotto il profilo del tipo di intervento sia sotto quello dell'area, deve cercare di arrivare a definizioni molto precise, onde evitare il rischio determinato dalle oscillazioni della politica estera americana.



Foto di Georgi Likovski / Ansa

fica, quella euro-atlantica prevista dal Trattato, essendo non previsti, all'inizio, interventi «out of area». La possibilità di iniziative «out of area» è stata, anzi, il primo oggetto di controversia, negli anni scorsi, in merito alle modifiche del concetto strategico.

Helmut Schmidt: non c'è equilibrio

«...Il governo americano individua negli avvenimenti attuali nella ex Jugoslavia la possibilità di far valere un precedente che valga anche in futuro per altre situazioni, in altre parti del mondo. Il Consiglio atlantico ha deliberato nel '96 l'istituzione di «Combinated Joint Task Forces» che hanno il compito, non dichiarato, di attuare interventi «out of area». L'organismo direttivo politico della Nato ha preso, da allora, decisioni che appaiono preoccupanti, tanto per il loro numero che per la loro mancanza di chiarezza. Eppure la democrazia richiederebbe, e in modo anche urgente, che ci fosse un dibattito approfondito sulla opportunità che si realizzi di fatto un allargamento sostanziale degli obiettivi dell'alleanza. Nel caso che si decida, poi, per un ampliamento dei compiti dell'alleanza e, conseguentemente, degli obblighi per i paesi che ne fanno parte, sarebbe indispensabile che ciò avvenisse in conformità con i contenuti della Carta delle Nazioni Unite. L'ultima decisione spetta al Consiglio di Sicurezza, anche nei casi di esercizio del diritto all'autodifesa...»

L'atteggiamento americano sull'Onu non è stato sempre chiaro, in passato... Gli europei che vogliono estendere la gamma degli impegni della Nato, sia sotto il profilo del tipo di intervento sia sotto quello dell'area, deve cercare di arrivare a definizioni molto precise, onde evitare il rischio determinato dalle oscillazioni della politica estera americana.

L'emergenza della tematica «out of area» e poi, in modo ancora più forte, di quella «extra articolo 5» ha portato con sé la necessità di rifondare la natura del rapporto con l'Onu. È stato questo punto, molto controverso, il centro della discussione di Washington, che si è polarizzata sul-

Le Monde: Usa battuti

«...Nelle intenzioni degli Stati Uniti, si trattava di trasformare l'Onu in organizzazione onnipotente, abilitata ad autoinvestirsi del compito di trattare problemi che vanno dalla lotta contro il grande banditismo a quella contro la proliferazione nucleare: per dirla corta una «macchina» destinata, sotto poliziotto» nel mondo, fuori dai suoi doveri di difesa nei confronti dei suoi membri. In una notevole e gloriosa solitudine, la Francia si è opposta a questa concezione, e ha fatto bene. Parigi ha ottenuto che il campo di intervento della Nato resti «la regione euro-atlantica» e ha ottenuto anche che l'espressione della legalità internazionale debba restare monopolio dell'Onu, e particolarmente del Consiglio di sicurezza. La Francia ha voluto che «il nuovo concetto strategico» menzionasse espressamente il fatto che la Nato opera «sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza». Ma nonostante i suoi grida di vittoria, Parigi, a ben vedere, ha poco da stringere in mano: è vero che il documento fa riferimento all'Onu, ma lo fa in modo alquanto vago e confuso. Si può capire il fatto che la Nato non voglia dipendere da eventuali veti russi o cinesi all'Onu quando deve agire in situazioni di emergenza. Ma ormai essa dà l'impressione di voler incarnare sul pianeta un «campo occidentale» che si situa al di fuori delle norme e dell'ordine legale internazionale. Questo è un peccato, ed è anche un fatto pericoloso.

Le posizioni di Clinton da una parte e Chirac dall'altra e che è stata conclusa con il compromesso verbale citato all'inizio, quella fra turchi in cui si riconosce che l'espressione della legalità internazionale resta l'Onu: una grande vittoria, a sentire il presidente francese, ottenuta con una batta-

The Guardian: ora sarà più facile

«...La guerra per il Kosovo passerà alla storia come la conclusione di un decennio di delusioni. Dalla caduta del muro di Berlino fino alla prima fase della guerra aerea contro Milosevic, l'opinione pubblica e molte politiche dei governi occidentali erano modellate su aspettative del tutto irrealistiche. La fede incondizionata nel fatto che la caduta del comunismo avrebbe significato la fine della storia non era confinata soltanto nelle tesi più radicali del think-tank della destra. In modo subdolo, essa aveva permeato il modo di pensare e anche il modo di pianificare la politica nella maggior parte dei paesi occidentali alle prese con il dopo guerra fredda... Una delle ragioni per cui l'Occidente si è trovato così impreparato per conflitti come quelli che hanno portato allo scoppio della guerra in Kosovo è stato il largo corso che hanno avuto le idee neo-liberali... con l'illusione che l'estensione mondiale del capitalismo avrebbe portato pace, prosperità e democrazia in ogni parte del mondo... il pensiero neo-liberale ha incoraggiato una messa in mora della storia che ci si è rivolta contro. L'eccessiva fiducia nella potenza aerea, con cui è cominciata la guerra nel Kosovo, ha ignorato la lezione dei fatti storici: nulla, nelle esperienze del XX secolo rende credibile la convinzione che le dittature possano essere rimosse, o i massacri etnici possano essere prevenuti, con una guerra lampo.

La guerra condotta «in notevole e gloriosa solitudine». In realtà dire che l'Onu è l'espressione della legalità internazionale è un mero esercizio verbale e il documento non contiene alcuna scelta, né in un senso né nell'altro. Teorizza, per la prima volta, l'intenzione della Nato a procedere con una

politica di interventi NA5, ma l'obiettivo americano di una alleanza autoreferenziale sotto il profilo della legittimazione internazionale, che può decidere cioè ogni intervento in ogni luogo e in ogni circostanza in base ai suoi propri principi, non è sancito esplicitamente. Anzi, i francesi sono riusciti ad ottenere una limitazione significativa dell'«out of area» (si parla di interventi in area euro-atlantica) e un riferimento alla futura «identità europea di difesa», pur restando buone intenzioni, è parso ai turchi abbastanza concreto per giustificare un loro notevole ostruzionismo. Nonostante la buona volontà di Chirac, comunque, il documento non dice chiaramente, in nessun luogo, che gli interventi militari della Nato debbono avere qualsiasi copertura che non sia la Nato stessa. Il nuovo concetto strategico lascia senza alcuna risposta la grande domanda che il resto del mondo ha tutto il diritto di rivolgere all'alleanza: qual è la fonte del vostro rivendicato diritto di intervento? Come tutti i documenti scritti sulla base di compromessi, il concetto strategico può essere considerato buono da tutte le parti, ed essere perfino spacciato come una prova di «unità e vitalità» dell'alleanza. Ma non bisogna essere maghi per prevedere che i problemi che esso non sciolge si ripresenteranno altrettanto intricati nel futuro.

I problemi si sono presentati subito, anzi. Il documento di Washington era stato appena abbozzato che già si è aperta la vertenza intorno alla necessità o meno di un mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per attuare il blocco navale che dovrebbe rendere effettivo l'embargo del petrolio contro Belgrado. Le minacce di non rispettare un blocco non decretato dall'Onu che sono arrivate da Mosca hanno convinto anche gli americani, i britannici e Solana ad adottare toni più prudenti rispetto a quelli originari (anche perché era in pieno corso il tentativo di mediazione russo), ma c'è stato tutto il tempo per vedere i paesi dell'alleanza dividersi proprio mentre proclamavano al mondo la propria unità, e dividersi non su qualche dettaglio marginale, ma su una questione delicata e pericolosissima come la prospettiva di fermare con le armi navi di paesi terzi in rotta verso il Montenegro. Sarebbe questa la grande prova di unità venuta da Washington?

SEGUE DALLA PRIMA

a tutti i costi e, infine, all'omertà. E a un certo punto non resta che un nudo, prepotente imperativo: vincere, vincere, vincere, perché la minima concessione al nemico - il quale nel frattempo, nelle immagini che la propaganda dell'una e dell'altra parte ha fatto circolare e imposto, è cresciuto anch'esso in statura, potenza, terribilità e spaventosità - costituirebbe un'inaccettabile diminuzione della parte con cui si fa corpo, cioè, nel caso nostro, la nostra.

Pensate alla prima guerra mondiale: una guerra di cui ancora si discuteva se fosse più giusto iniziarla o riprovarla, e che era già cominciata senza che nessuno se ne accorgesse. Pensate, anche, alla presente guerra balcanica. Era nata con una motivazione umanitaria. È stato ben presto evidente che, se quella motivazione era autentica, l'impresa aveva fallito miseramente tutti i suoi scopi. Da quel momento in poi sono state accampate motivazioni progressivamente sempre meno pertinenti e spesso in contraddizione fra loro. Si è detto che bisognava abbattere un dittatore rozzo e sanguinario operante nel cuore dell'Europa. Si è parlato di una minaccia militare serba, estremamente aggressiva, alle nostre frontiere, alla maniera nazista. Si è attribuito alla Nato, per giustificare l'operazione, una vocazione di interventismo unilaterale, anche del tutto indipendentemen-

Contro l'etica della superpotenza diciamo no a questa guerra

ALBERTO ASOR ROSA

te della sanzione istituzionale e giuridica delle Nazioni Unite. Si sono spostate continuamente, e spesso cerveloticamente, la giustificazione dello scontro e la valutazione dei pericoli, ai quali, una volta iniziata, si faceva andare incontro.

Ne esce confermata, mi pare, l'ipotesi già altre volte da me e da altri formulata, secondo cui, intrecciati ai motivi umanitari, ce ne fossero altri, di diversa natura, alla fine di gran lunga predominanti sugli altri. Non si può affatto escludere, ad esempio, che gli Stati Uniti, insoddisfatti della situazione creatasi ai confini del disgregato sistema socialista, abbiano voluto porre mano in quella zona ad una rimodellazione di forze, di situazioni e di Stati. Non è imprudente altresì ipotizzare che, sempre dalla medesima direzione, si siano voluti anticipare i tempi, costringendo l'Europa in una scomoda situazione subalterna, proprio nel momento in cui sembrava uscire. Un mio amico, intelligente ed informato, mettendomi sotto gli occhi la

carta dei tracciati delle future «pipelines» che nei prossimi decenni dovrebbero portare il petrolio dalla zona strategica del Caspio verso la vecchia Europa (un progetto da miliardi di dollari), mi faceva osservare che la più importante fra esse sarebbe dovuta passare per il nord della Serbia (se questa coincidenza avesse il benché minimo fondamento, ne risulterebbe confermato il legame con l'esperienza della guerra del Golfo, la quale in ogni caso, tecnicamente, politicamente e militarmente, costituisce il precedente immediato della guerra dei Balcani). Insomma, le ipotesi possono essere le più diverse. Ma la ricerca delle cause mi sembra in questo momento meno interessante di questa constatazione. La guerra - «the event», come la chiamerebbe Piero Ottone - per il solo fatto di esserci, ha rivelato e alverte i popoli. Quando uno come me è costretto a consentirne, con le parole di un vecchio gentiluomo borghese come Dini e ad assistere inorridito alle esternazioni compiaciute di gio-

surabilmente più forte; l'etica che nella propria ragione individua la ragione; l'etica che fa a meno degli scomodi organi e strumenti del diritto; l'etica della soppressione del nemico, anzi del suo annientamento; l'etica della giustificazione a tutti i costi di ciò che si fa mentre si va facendo. L'evento, in quanto è avvenuto è giusto: come minimo, è inevitabile (in quanto, logicamente, inevitato). Dio è con noi. Dall'altra parte, solo feccia e demoni.

Il vedo questa etica della potenza senza ragione dilagare paurosamente (forse con qualche elemento di deterioro culturale protestante). Del resto - e io già lo accennavo - tutti sanno che non esiste sistema pedagogico più persuasivo della guerra: in men che non si dica, essa fa delirare i governanti e perverte i popoli. Quando uno come me è costretto a consentirne, con le parole di un vecchio gentiluomo borghese come Dini e ad assistere inorridito alle esternazioni compiaciute di gio-

vani esponenti della sinistra europea contraddistinti dagli spiriti più animali della tradizione capitalista occidentale, vuol dire che qualcosa di grosso e di grave sta accadendo nel nostro continente. Insomma: non riesco a persuadermi che ci si possa opporre a un genocidio con un genocidio (poiché di questo, infine, si tratta). Da questo punto di vista, il tanto richiesto e invocato rifiuto dell'intervento con le truppe di terra non diminuisce ma accentua la nefandezza dell'operazione.

Su questo modo viene perfino fatto beffardamente mancare il rischio dell'intervento diretto, il fronte a fronte delle forze. Non ce n'è bisogno: si può cancellare una resistenza nazionale distruggendo tutto il possibile dall'alto, senza nessun pericolo per chi lo fa, come chi ammazza a bastonate un cane rabbioso stando a cavalcioni d'un ramo fuori tiro. E poi facendogli mancare i viveri, i rifornimenti, i medicinali, le comunicazioni e l'informazione.

La stessa linea del Piave delle sinistre che stanno al governo - niente truppe di terra - ne viene vanificata: possono restare al governo quanto vogliono, tanto con il lavoro «pulito» dall'aria si raggiungono gli stessi effetti, anzi migliori. So che non serve a nulla, ma a futura memoria vorrei segnalare la mia radicale e irrimediabile incommuniabilità con chiunque, diversamente da me, non provi angoscia di fronte al dispiacimento di questa nuova etica.

L'Italia fa parte del sistema dalla cui cabina di comando possono nascere mostruosità di questo genere, in cui il popolo kosovaro e quello serbo risultano brutalmente affratellati dal medesimo destino di morte e di sofferenza. Bene: ne fa parte; non può non farne parte; tutte le sue realtà politiche, economiche, culturali ne fanno parte; pensare di uscirne è impensabile. Ebbene, i nostri governanti hanno sulle loro spalle questa terribile condizione. E un dato di fatto: una responsabilità, un peso. Fino a questo punto li

comprendiamo. Non possiamo chieder loro di rinunciarvi. Non sarebbero né responsabili né governanti.

Ma devono farci capire, e in maniera estremamente chiara, entro quali limiti condividiamo, e al di là di quali limiti smettono di condividere. All'inizio credevamo di saperlo. Ora non più, e questa incertezza oscura tutte le nostre convinzioni. Anche in Italia fa scuola la pedagogia della guerra. Ripeto (e lo dico con sincerità): mi rendo conto che non può importare a nessuno; ma la nostra solidarietà è sul punto di esaurirsi; forse, per esser sincero, si è già esaurita.

Bisogna che i nostri governanti non si limitino a pensare (se lo pensano) ma dicano chiaramente: siamo contro questa guerra; lottiamo per farla finire; per farla finire bisogna cominciare a smetterla «subito» con tutte le azioni di guerra, perché non c'è dignità di schieramento che valga sofferenze e vite umane.

Insomma: possiamo essere, anzi vogliamo essere solidali con il nostro governo e con un'idea di Europa (per quanto sempre più inafferrabile e sfuggente); ma se il nostro governo è l'Europa non riuscissero a far emergere la loro linea e il loro volto da quelli del sistema a cui apparteniamo, non ci si può chiedere una solidarietà di sistema, ognuno va per conto suo.



◆ Continuano i colloqui tra governi tedesco e italiano
Ma le differenze di opinione sulla privatizzazione
di Deutsche Telekom non si sono ancora composte

Telecom alla Consob «L'Opa è irregolare e svantaggiosa»

Per l'azienda una corsa contro il tempo
Colaninno nuovamente a Palazzo Chigi

GILDO CAMPESATO

ROMA Una bocciatura annunciata. «L'Opa di Olivetti non è nell'interesse degli azionisti e della società e non obbedisce nemmeno a tutti i vincoli giuridici previsti dalla norma»: questo, in sintesi, il senso della comunicazione inviata ieri sera dal cda di Telecom Italia alla Consob e che sarà reso noto nei dettagli entro domani.

Telecom contesta alcuni aspetti normativi (la nebbia sugli azionisti Olivetti, l'essere l'offerta legata a condizioni imponderabili come l'uso della golden share o l'incertezza sui diritti di voto al 3%), ma ritiene anche inadeguato il valore di 11,5 euro proposto da Ivrea quando, si spiega, Telecom avrebbe un valore attorno ai 18 euro se avesse ottenuto le performance boristiche degli altri operatori di Tlc. Un invito, dunque, agli azionisti Telecom a non cedere alle lusinghe dell'Opa. Altrimenti, si sostiene avrebbero in mano un po' di contanti, ma anche obbligazioni Tecnost dal valore difficilmente calcolabile e titoli di una società fortemente indebitata.

La partita più importante del momento, tuttavia, Bernabè e Colaninno non se la giocano sul ta-

volo dei mercati ma su quello della politica come ben sa l'amministratore delegato di Olivetti che ieri è tornato a Palazzo Chigi per incontrarsi col sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini. Il tavolo politico in questo momento ha due gambe: Roma ma le altre due a Bonn. Ad esprimersi sulla fusione, infatti, sono chiamati i governi italiano e tedesco. «Abbiamo bisogno del loro sostegno», ammette l'amministratore delegato di Deutsche Telekom Ron Sommer.

Il pallino sta nelle mani del governo italiano che deve dare la propria valutazione sulla fusione progettata con Deutsche Telekom. I timori di Palazzo Chigi sono evidenti e non si sono smorzati nemmeno dopo gli incontri di questi giorni: non si vuole correre il rischio di consegnare le teleco-



Franco Bernabè Carlo Vitello/Agf

municazioni italiane, di recente privatizzate, nelle mani dello Stato tedesco. Si pretendono dunque impegni certi sulla pariteticità italiana nella gestione del futuro gruppo telefonico (il secondo al mondo se mai nascerà), ma anche precise garanzie sui tempi della privatizzazione di Dt e sulle sue modalità. Se non piace una Telecom ripubblicata in Germania, non piace nemmeno una Telecom controllata massicciamente dal capitale tedesco dopo una pri-

vatizzazione con azionisti di controllo messi insieme nelle stanze del governo federale.

Può Bonn rispondere positivamente alle esigenze italiane? Sì, ma fino ad un certo punto e non solo perché non può farsi dettare la propria politica industriale da un paese straniero. Come è tornato a ripetere ieri il ministro delle Finanze, Hans Eichel, i tedeschi non vogliono definire un calendario per la privatizzazione di Dt troppo ravvicinato ed impegnativo. Ciò, infatti, significherebbe andare incontro disarmati all'incertezza del futuro (i mercati sono imprevedibili), ma anche deprimere il valore del titolo con danni per l'erario oltre che per gli azionisti privati.

Per verificare la possibilità di una via d'intesa ieri sono volati a Bonn Nicola Rossi (consigliere economico di D'Alema) e Vittorio Grilli (direzione generale del Tesoro). «Gli incontri sono andati bene - ha detto il portavoce del ministro tedesco delle Finanze - Il prossimo passo sarà un incontro fra i

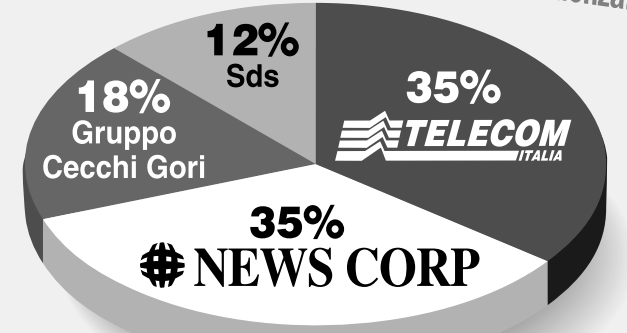
due ministri, Eichel e Ciampi», entrambi in questo momento a Washington per il fondo monetario. Nessun commento, invece, da parte italiana.

L'intesa politica, se mai ci sarà, richiederà comunque ancora dei giorni, e ciò non facilita la posizione di Bernabè. La sua, infatti, è una corsa contro il tempo oltre che una gara a convincere della bontà della fusione non solo il governo ma anche i fondi internazionali e gli azionisti del nucleo stabile alcuni dei quali cominciano seriamente a chiedersi se non sia il caso di andare a patti con ilocalatore.

Per varare l'accordo con Deutsche Telekom Bernabè ha bisogno dell'approvazione dell'assemblea degli azionisti prima della conclusione dell'Opa, il 21 maggio (salvo proroga di 10 giorni). Sotto Opa i tempi sono più stretti (bastano 15 giorni di preavviso per la convocazione) ma Bernabè non può muoversi senza il consenso preventivo del governo. Può solo cercare, come sta facendo in questi giorni con l'aiuto di Sommer, di mettere a punto tutti i dettagli operativi da presentare ad azionisti ed operatori finanziari se e quando ci sarà l'assemblea. A meno che tutto non resti nel libro dei sogni infranti.

L'ACCORDO PER STREAM

Investimenti per 1.900 miliardi e diritti criptati delle partite di calcio di Fiorentina, Lazio, Parma e Roma per un periodo di sei anni.



COSÌ LA STRUTTURA

- Telecom Italia designerà il presidente
- New Corp l'amministratore delegato, il direttore generale
- Sds e il Gruppo Cecchi Gori i direttori responsabili per lo sfruttamento dei diritti del calcio e dei diritti cinematografici

P&G Infograph

Bernabè chiude l'intesa su Stream

Olivetti protesta: «Non può farlo»

ROMA Guerra su tutti i fronti, anche quelli secondari. La tv digitale riaccende lo scontro tra Olivetti e Telecom Italia. «È un'azione di contrasto all'Opa»: così da Ivrea hanno "salutato" ieri pomeriggio l'annuncio della preintesa per la cessione del 65% di Stream, la piattaforma digitale di Telecom Italia. Il 35% andrà al finanziere australiano Rupert Murdoch che mette così piede sul territorio italiano anche se con meno forza d'urto di quanto avesse sperato in precedenza: «ma a me un po' di paura continua a farla lo stesso», commenta il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita. Un altro 18% va a Cecchi Gori ed il 12% alla Sds (Lazio, Roma, Parma e Fiorentina). Il rimanente 35% rimarrà nelle mani di Telecom cui

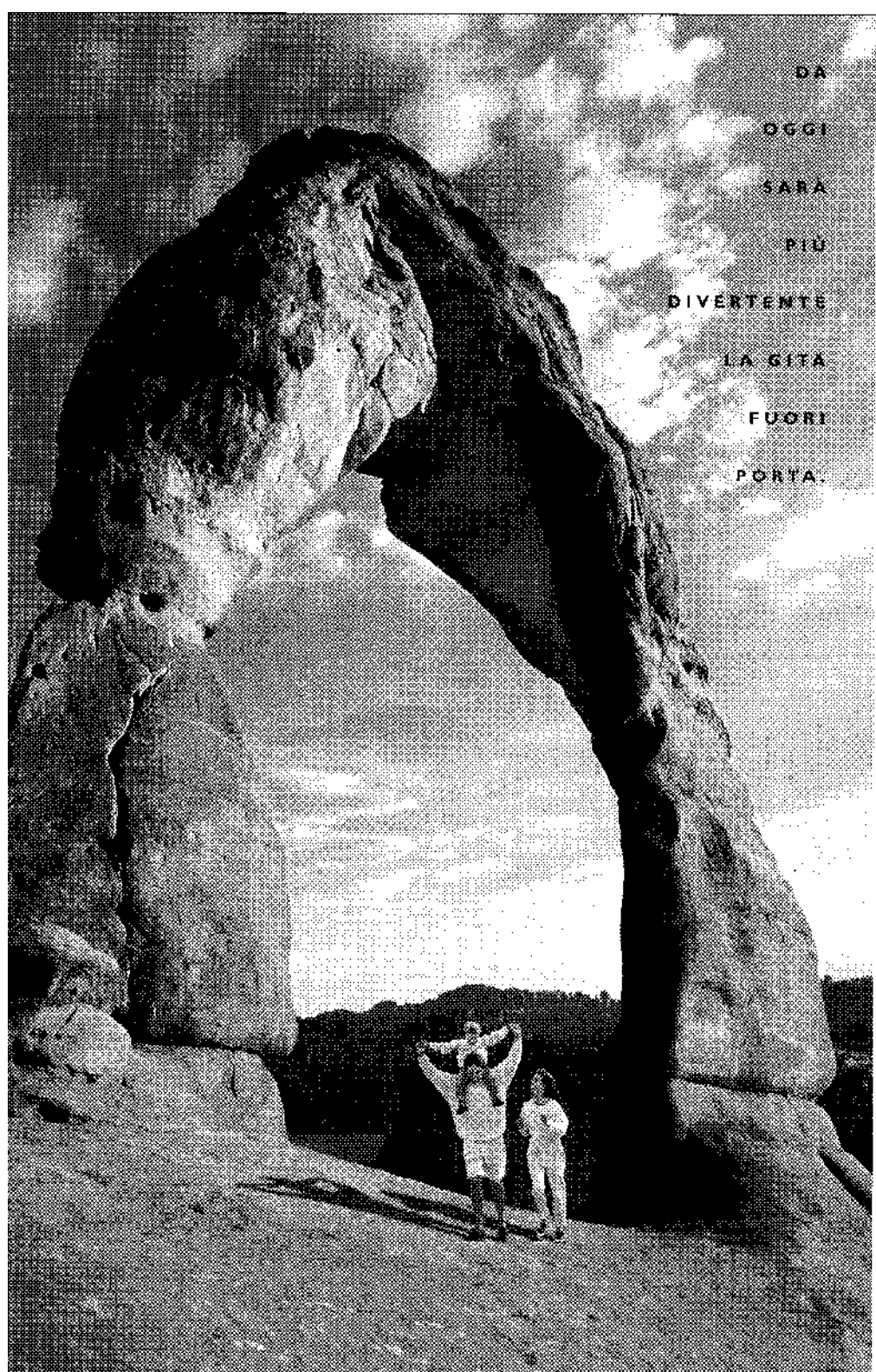
di calcio di Fiorentina, Lazio, Parma e Roma (240 miliardi l'anno) nonché dei diritti dei film e degli altri prodotti audiovisivi portati in dote da Cecchi Gori. Per far decollare la piattaforma digitale alternativa a Telepiù sono previsti investimenti per 1.900 miliardi (50% con aumenti di capitale).

Quello di ieri è per ora un protocollo di intenti. «Il contratto vero e proprio sarà firmato il 15 maggio», ha anticipato il presidente della Roma Franco Sensi. Non è detto, però, che ciò basti a dare gambe concrete ad un'intesa che è in discussione da mesi. Telecom è sotto lo scacco dell'Opa Olivetti. Le sono dunque vietati, sino a conclusione dell'offerta, operazioni che possano modificare sensibilmente il corso di Borsa dei titoli della società come accordi, dismissioni, fusioni. A meno che non siano approvati dall'assemblea straordinaria degli azionisti. Rientra in questa casistica anche l'accordo con Murdoch? «Assolutamente no», secondo i legali di Stream; «decisamente sì», stando alla reazione di Olivetti. La materia finirà sotto i riflettori di Consob ed avvocati. Vista l'incertezza, i firmatari hanno preferito tutelarsi lasciando la possibilità di arrivare all'intesa definitiva dopo un'eventuale assemblea di Telecom.

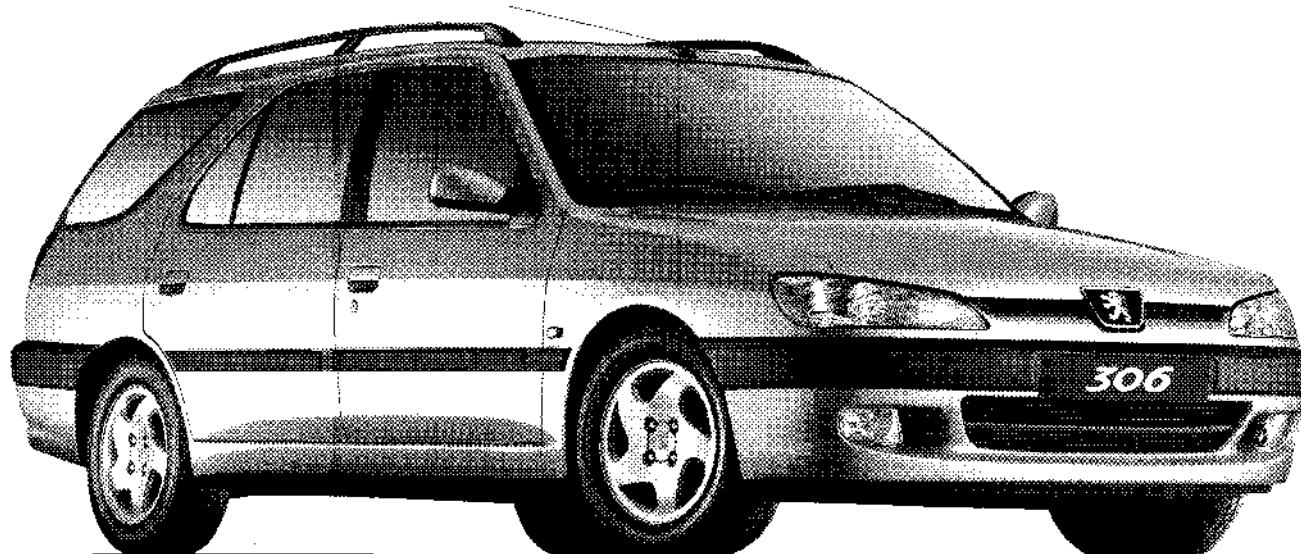
GUERRE DIGITALI
Un concorrente per Telepiù
I nuovi soci sono Murdoch, Sds e Cecchi Gori
L'incognita Opa

«Spero che il mio compleanno (57 anni proprio ieri, n.d.r.) porti fortuna a questo accordo perché credo di essere stato io a provocare la scintilla che ha rianimato l'iniziativa dopo il fallimento della piattaforma unica», ha commentato Cecchi Gori per il quale potrebbe aprirsi la strada di una collaborazione con Murdoch a tutto campo e non solo nella pay-tv digitale. «La Lega Calcio esprime soddisfazione per questa soluzione, che ha sempre auspicato», è invece il commento del presidente Franco Carraro.

G.C.



DA
OGGI
SARÀ
PIÙ
DIVERTENTE
LA GITA
FUORI
PORTA.



PEUGEOT 306 CON NUOVI MOTORI HDI TURBODIESEL AD INIEZIONE DIRETTA COMMON RAIL.

UN MONDO DI RISPARMIO, SICUREZZA E DIVERTIMENTO PER CHI AMA VIAGGIARE:
OLTRE 23 KM CON UN LITRO*, DA 0 A 100 IN 12,6 SECONDI*; VELOCITÀ MASSIMA 180 KM/H**;
ABS E 4 FRENI A DISCO, DOPPIO AIRBAG, TERGICRISTALLO AUTOMATICO CON SENSORE DI PIOGGIA.
PEUGEOT 306 HDI: 3, 5 PORTE E STATION WAGON. DA L.30.250.000** - € 15.622,83 I.P.T. ESCLUSA.

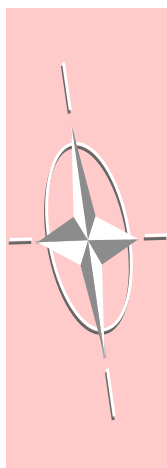
FINO AL 30 GIUGNO, SU TUTTE LE 306, CLIMATIZZATORE INCLUSO
NEL PREZZO E FINANZIAMENTI FINO A 15 MILIONI A TASSO ZERO IN 24 MESI.

IN COLLABORAZIONE CON PEUGEOT FINANZIARIA. ESEMPLI DI FINANZIAMENTO: ANTICIPO MINIMO 20%. IMPORTO DA FINANZIARE L. 15.020.000 (INCLUSA IMPOSTA DI BOLLO), N° 24 RATE MENSILI DA L. 625.900, SPESE APERTURA PRATICA L. 250.000, T.A.N. 0,00%, T.A.E.G. 1,64% SALVO APPROVAZIONE PEUGEOT FINANZIARIA, SCADENZA 30.06.1999.



www.peugeot.it





◆ Una vecchia caserma per le esercitazioni quasi a metà strada fra Tirana e il confine con la Macedonia

◆ La strategia d'attacco è stata studiata dai «consiglieri» della Nato Dopo gli «Apache» toccherà a loro

◆ Dal primo maggio coscrizione obbligatoria Ieri a Kukes arrestati giovani che si erano rifiutati di arruolarsi



Il Punto

I RAID Belgrado, colpito un grattacielo

■ Trentaquattresima notte di guerra: bombardamenti a Belgrado, Pristina e uno dei supertecnologici elicotteri Apache distrutto, non in un'azione di guerra ma durante un volo di addestramento a nord-ovest di Tirana. Fortunatamente i due piloti sono salvi. Nella notte a Belgrado è stato nuovamente colpito il grattacielo sede del partito di Milosevic, questa volta l'edificio è stato completamente distrutto e due ordigni sono caduti sul sobborgo industriale di Rakovica. Quasi contemporaneamente, alle 1.30, i missili dell'Alleanza sono caduti sugli ultimi depositi e sulle superstiti raffinerie di greggio a nord della capitale jugoslava, a Novi Sad, Sombor e Kraljevo. Intanto, da domani scatta il veto dell'Unione Europea per gli approvvigionamenti di petrolio alla Jugoslavia con la quale diventano difficili anche i collegamenti aerei. A Pristina tre missili Nato hanno centrato una caserma dell'esercito jugoslavo situata a sudovest della città, dove si

trova la zona industriale e ieri mattina un missile ha danneggiato un ponte che collega il capoluogo del Kosovo con Kosovska Mitrovica sul fiume Lab. Secondo fonti serbe sarebbero stati oltre 50 i missili caduti sul Kosovo la notte scorsa. Tra gli obiettivi, l'aeroporto Slatina di Pristina e due villaggi vicini, Ajvalija e Pomazatin, e la zona del monte Gole. Il settore a nord di Pristina, vicino a Kosovska Mitrovica, è stata colpita da bombe a frammentazione, ha precisato il Centro di informazione serbo. L'agenzia jugoslava Tanjug ha parlato di raid Nato nella notte sulla zona ovest del Kosovo, vicino alle città di Pec e Decani. Fonti militari hanno riferito all'agenzia jugoslava Beta che un bombardamento Nato nella regione di Vranje (sud della Serbia, non lontano dalla città di Nis) ha danneggiato o distrutto circa 200 case, un ambulatorio e parte di un acquedotto, provocando numerose vittime tra la popolazione. Almeno tre ordigni avrebbero colpito edifici privati. Due condomini sarebbero stati semidistrutti. Nella zona sono saltate le linee telefoniche, ha riferito una radio privata.

«Ecco il nostro piano per liberare il Kosovo»

A Burrell, nel campo dove ufficiali albanesi addestrano i volontari dell'Uck

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

BURRELL. (A 65 km dalla frontiera con la Macedonia). Muoveranno da nord e da nord-est. Infiammeranno il Kosovo accendendo mille focolai di guerriglia. Entreranno dai valichi di Tropoja e di Kukes, consolideranno le loro posizioni a Dukagjina, Shato, Pashtikin, Llapi, Kaiadem, Negrodime e sulle montagne attorno a Drenica (le sette zone libere del Kosovo). Poi colpiranno ai fianchi, muovendo dalle regioni dell'Albania che confinano con la Macedonia. In quest'area si infiltreranno attraversando un corridoio di 50 chilometri che porta diritto in Kosovo. È questa la strategia d'attacco dell'Uck, l'armata di liberazione kosovara. Una strategia che sembra disegnata dal generale Giap, e che invece è stata studiata a tavolino dai «consiglieri» della Nato. Perché prima dell'esercito di guerriglia entreranno in azione gli «Apache»: toccherà a loro scatenare l'inferno di fuoco che debiliterà i tanks e le milizie serbe. È il salto di qualità dell'Uck, non più gruppo guerrigliero destinato ad azioni di disturbo, e non ancora «armata di terra» della Nato, ma vera e propria propaggine dell'esercito albanese. Una «fonte» ci aveva sussurrato due notizie. La prima: nella zona a nord-est dell'Albania, quella che porta verso la Macedonia, ci sono molti campi dell'Uck. La seconda: a preparare alla guerra di guerriglia i ragazzi che a centinaia, ormai, vengono dall'Europa per combattere la causa kosovara, sono ufficiali scelti dell'esercito albanese, che dirigono interi reparti dell'Uck. Siamo andati a verificarlo.

«Eccoci a Burrell, cento chilometri da Tirana e 65 dalla frontiera tra Albania e Macedonia, poco prima della periferia cittadina giriamo a sinistra e ci inchiniamo su una collina. Gravine e montagne spruzzate di neve sono la cornice di un paesaggio duro dove pochi pastori pascolano striminziti greggi di pecore. Davanti a noi un casotto e un cancello sorvegliato da cinque uomini armati. È l'ingresso di una vecchia caserma della riserva albanese. Lì, ci hanno detto, si addestrano i volontari. Sulle divise gli uomini non portano insegne, né quella dell'esercito sqipeta-

ro, né l'aquila a due teste dell'Uck. Ma tutti sono duri, nervosi, intolleranti e incuranti del «passaporto» rilasciato dal governo kosovaro. Ci fanno aspettare un'ora. L'attesa è accompagnata dalle note della canzone che le reclute dell'Uck cantano a squarciagola. Le note sono quelle ritmate dai marines di «Full metal Jacket». Le parole chiare: «I più bravi siamo noi, noi lottiamo per la libertà». Nessuno ci rivolge la parola, ma un ragazzo di guardia non ce la fa a resistere. L'Italia è grande, e lui è stato nel nostro paese. «Ho lavorato per tre anni a Caserta, facevo il carrozziere, mi piaceva tanto quel lavoro, non posso aiutarvi ma volevo sentire un po' la vostra lingua». Non l'avesse mai fatto: viene bruscamente allontanato da un superiore. Che apre il cancello e viene verso di noi. Ci chiede i documenti, li scruta sospettoso, si rigira tra le mani il «passaporto» del suo governo. Poi porta il nostro interprete oltre il cancello e lo sottopone ad un duro interrogatorio.

«Ti potrei arrestare - gli dice - perché hai portato qui i giornalisti italiani? Qui non deve venire nessuno». Passano dieci interminabili minuti ed esce insieme a due uomini armati: «Dovete andare via di qui, il vostro passaporto vale solo per il Kosovo. Qui non dovete stare». Le sue guardie del corpo ci puntano i kalashnikov, mentre l'ufficiale sequestra le macchine fotografiche ai colleghi de «Il Mattino» e del «Manifesto». Andiamo via, ma quello che abbiamo visto e sentito è più che sufficiente: ufficiali albanesi addestrano i volontari e comandano interi reparti dell'Uck. Ce lo conferma il posto di blocco sulla strada fatto da soldati sqipetari e da uomini con la divisa kosovara, e soprattutto le differenze con gli altri campi Uck che abbiamo visto a Tropoja e a Bajram Curri. Lì gli uomini della guerriglia erano meno duri con i giornalisti, avevano piacere ad ostentare le loro divise e gli stessi comandanti si lasciavano avvicinare, intervistare e fotografare.

Ma quelli, ci ha detto qualche giorno fa Xhavit Haliti, rappresentante del governo del Kosovo a Tirana, sono degli «irregolari», si fregiano delle insegne Uck ma sono guerrieri legati ai clan politici della destra albanese. Divisioni in seno alla guerriglia: il «vero» Uck è qui, a Burrell, Bulqize e Dovolan, fino a Peshkopi, a pochi chilometri dal corridoio macedone che porta al Kosovo. E a confermare il ruolo attivo dell'esercito albanese nell'organizzazione dell'Uck, in-

terviene un alto ufficiale dello Stato maggiore albanese che incontriamo qualche ora dopo a Tirana. «Sì, è vero, nostri ufficiali stanno addestrando le reclute dell'Uck e dirigendo i reparti». «Quindi l'Albania è in guerra con la Jugoslavia?». Il militare - uomo simpatico e di buone letture - prima di congedarci ci risponde con una battuta: «De facto, non de jure». Bizantinismi della sporca guerra dei Balcani. Che chiede sempre più «carne» per i suoi cannoni. Tra pochi giorni scade il termine per l'arruolamento volontario nell'Uck, dal primo maggio la coscrizione sarà obbligatoria per tutti i kosovari in buona salute dai diciotto ai cinquant'anni. È l'esercito di liberazione del Kosovo è pronto a farlo rispettare, in Albania e all'estero. A Kukes, proprio ieri, sono stati arrestati dei giovani kosovari che si erano rifiutati di arruolarsi.

L'ITALIA È GRANDE
«Ho lavorato a Caserta, non posso aiutarvi ma volevo sentire un po' la vostra lingua»

GABRIEL BERTINETTO
ROMA Per Bujar Bukoshi, premier del governo kosovaro in esilio, l'indipendenza da Belgrado è ormai un obiettivo irrinunciabile. «Dopo il genocidio perpetrato ai danni del nostro popolo, vivere sotto la Serbia sarebbe privo di qualunque senso», afferma incontrando la stampa a Roma, in margine ad alcuni colloqui politici: con Romano Prodi, futuro presidente della Commissione europea, con il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, con Silvia Costa, presidente della Commissione per le pari opportunità. «La nostra delegazione dice Bukoshi - firmò gli accordi di Rambouillet nella speranza che ciò servisse a pacificare il Kosovo. Sfortunatamente quei patti sono stati bruciati dai serbi, che anziché la pace ci hanno donato stragi e deportazioni. Perciò il nostro governo non è più affatto sicuro che l'intesa di Rambouillet sia ancora viva».

Signor Bukoshi, se Rambouillet è morta, come far vivere la pace?
«La priorità assoluta è fermare il genocidio. Perché ciò avvenga,

LA FOTO



STRAGI

Così i serbi uccidevano prima della guerra

■ Una delle foto raccapriccianti scattate da un osservatore Osee tedesco il 29 gennaio, quasi due mesi prima che cominciasse la guerra. L'immagine mostra una quindicina di cadaveri, in apparenza civili, sparsi sull'aia di una fattoria nel nord-est del Kosovo. Il fotografo, un tenente dell'esercito tedesco in congedo, era arrivato sul posto poco dopo la strage perpetrata dai serbi. Le foto sono state rese pubbliche ieri a Bonn dal ministro tedesco della Difesa, Scharping e «chiariscono il grado di brutalità al quale si fece ricorso quando tutto questo cominciò, e che continua tuttora» ha detto il ministro. Scharping, che oggi sarà a Mosca per colloqui con le autorità russe sul conflitto, ha riferito che l'ex tenente è attualmente sotto psicoterapia per lo shock causatogli da ciò che ha visto.

Associated Press

Bukoshi: «Indipendenza ormai necessaria»

Il capo del governo kosovaro in esilio: andremo in prima linea

SOLDATI PER FORZA
«Non serve a nulla arruolare giovani inesperti, come pare che succeda per molti kosovari»

tentativi negoziali russi? Non crede a Draskovic che prospetta la disponibilità di Belgrado ad accettare una presenza armata internazionale?
«Sono scettico sull'effettiva influenza di Mosca sui serbi. Non vedo come potrebbe riuscire la Russia laddove non ce l'ha fatta l'intero emisfero politico occi-

dentale. Quanto a Draskovic è stato ed è una figura eccentrica. Le sue affermazioni sono il primo sintomo di un indebolimento del regime. Il che dimostra tra l'altro l'efficacia degli attacchi aerei. Ma inviteri tutti ad astenersi da entusiasmi eccessivi. Per anni abbiamo ammonito la comunità mondiale sul maturare degli scenari in cui ci troviamo ad operare ora. Finalmente l'Occidente ha capito, ma attenzione: Milosevic è più rapido ad agire di quanto l'Occidente non sia bravo a progettare interventi».

Esiste un altro governo provvisorio del Kosovo, guidato da Hashim Thaqi, imperniato sull'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) e alternativo al suo. Che rapporti avete? Come giudica il fatto che Tirana riconosca Thaqi, e il capo dell'opposizione albanese Berisha parteggi invece apertamente per lei?

«Alcuni esponenti dell'Uck con iniziativa prematura e unilaterale hanno proclamato a Tirana un secondo governo kosovaro. Le autorità albanesi sinora non si sono pronunciate ufficialmente, anche se elementi legati al partito di governo, ex-comunisti,

hanno affrettamente espresso il loro sostegno a Thaqi. Noi comunque non vogliamo fare polemiche. Per otto anni il mio governo ha tenuto in vita in Kosovo istituzioni democratiche e non saremo certo noi ora a voler monopolizzare i processi politici. Intendo anzi raccogliere tutte le forze politiche e militari su di una piattaforma comune concentrando ogni sforzo sull'obiettivo di salvare la nostra patria. Sul terreno già abbiamo forme di cooperazione fra unità dell'Uck e altre forze comandate da ex-ufficiali dell'armata jugoslava. Ma è necessario che tutto sia ricondotto ad un'unica direzione politica».

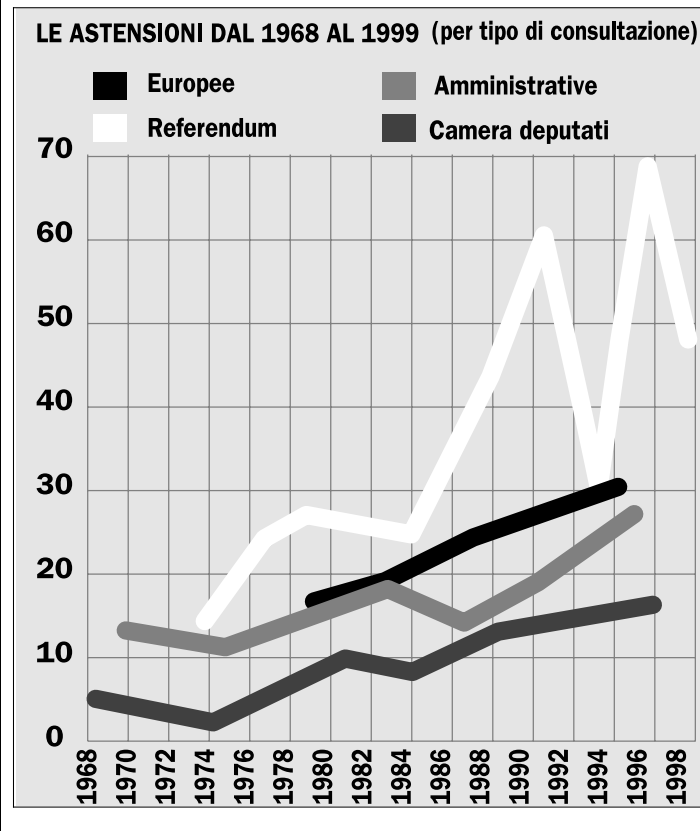
È vero che ci sono reclutamenti forzati di kosovari inviati a combattere contro i serbi?
«Sì, risulta anche a noi. E non siamo affatto d'accordo. Tra l'altro non serve a nulla arruolare giova-

ni privi di addestramento, metterli un vecchio fucile a tracolla e mandarli a morire. Abbiamo bisogno di gente preparata a combattere, non di carne da macello. Vogliamo una partecipazione su basi volontarie e professionali. Perché costringere alle armi, quando siamo in grado addirittura di selezionare tra coloro che si offrono? Intendiamo organizzare la nostra difesa a fianco della Nato. Imprese a carattere romantico ed amatoriale non rientrano nei nostri piani».

Signor Bukoshi, il suo governo vuole l'indipendenza del Kosovo, o addirittura l'unione all'Albania?
«Chiedete a qualunque kosovaro se sia interessato all'unificazione con l'Albania, e vi risponderà di no. Allo stesso modo non troverete un solo dirigente politico a Tirana che prospetti l'assorbimento di tutti gli albanesi in un unico Stato. No, davvero non esiste alcun progetto concreto di "grande Albania". Altra cosa è l'indipendenza del Kosovo, che secondo noi è l'unica soluzione con garanzie di stabilità. Altrimenti si resterebbe in uno stato dicrisi permanente».



Violante: «I cittadini chiedono una democrazia utile»



Luciano Violante, in un messaggio inviato al convegno organizzato dal Ministero dell'Interno sulla crescita dell'astensionismo nelle più recenti tornate elettorali rifiuta l'interpretazione corrente secondo la quale l'abbandono delle urne è frutto del disinteresse e della disaffezione nei confronti della politica. Avrebbe dovuto partecipare al convegno, il presidente della Camera, ma all'ultimo momento è stato costretto a rinunciare per altri impegni. Ha voluto però dare al suo saluto un non semplice carattere informale.

«La crescente astensione elettorale in Italia - scrive Violante - viene solitamente interpretata come il sintomo del crollo dell'interesse per la politica e del trionfo dell'individualismo sulla democrazia partecipativa. Ma questa interpretazione è smentita dalla forte crescita di forme alternative di partecipazione che non consentono di parlare di puro e semplice rifiuto o disinteresse per la sfera sociale. Il dato che emerge è piuttosto lo spostamento delle energie sociali dei cittadini dalla sfera politica a quella dell'impegno civile». I motivi di questo spostamento stanno, secondo Violante, «nell'indebolimento dell'identità e della capacità di rappresentanza dei partiti politici che non trovano più la loro legittimazione nelle contrapposizioni ideologiche del passato e non riescono ancora a darsi nuove ragioni di legittimazione». Ora che è finita la stagione delle contrapposizioni ideologiche «i cittadini non cercano nei partiti uno scudo ideologico, ma chiedono che la democrazia sia utile, che sia in grado di fornire loro fiducia nei valori civili e risposte efficienti in tempi rapidi». Di qui l'esortazione: «Questi obiettivi potranno essere raggiunti solo se il sistema paese saprà portare a compimento in tempi non lunghi una riforma complessiva del sistema istituzionale che abbia a fondamento l'adozione di una nuova legge elettorale e le conseguenti riforme costituzionali per dare maggiore forza al voto dei cittadini, un nuovo assetto federale dello Stato, garanzie per la stabilità dell'esecutivo, l'elezione diretta del presidente della Repubblica, la compiuta realizzazione del processo di riforma della pubblica amministrazione. Solo per questa via si potrà garantire ai cittadini piena sovranità e restituire loro fiducia nella forza democratica dell'esercizio del voto».

◆ In un convegno promosso dal Viminale e dalla Società italiana di studi elettorali la radiografia dei comportamenti del Belpaese all'urna. Le relazioni e gli studi di Agosta (presidente della Sise), di Ilvo Diamanti e di Renato Mannheim



Monteforte/Ansa

Astensionismo, è il Nord il nuovo malato

Due terzi degli italiani decidono volta a volta. Disertare il seggio «non è più peccato»

LUANA BENINI

ROMA Astensionismo, una riflessione è d'obbligo alla luce delle alte percentuali registrate in occasione dell'ultimo referendum e considerando l'accelerazione del fenomeno nell'ultimo quinquennio. Un convegno promosso dal Ministero dell'Interno in collaborazione con la Sise (Società italiana di studi elettorali) ha affrontato il tema mobilitando studiosi e ricercatori. Il primo dato che balza agli occhi stata una leggenda: l'addio alle urne non riguarda più soltanto le regioni meridionali, ma contagia il Nord dove nell'ultima consultazione referendaria, la disaffezione ha galoppato a ritmi inediti. Sia chiaro, in termini assoluti, le regioni più astensioniste sono ancora quelle meridionali, e quelle in cui si vota di più quelle settentrionali, ma il fatto veramente nuovo è l'astensionismo relativo: se consideriamo i tassi di crescita delle astensioni, la situazione si capovolge. Nel confronto fra la partecipazione al voto nelle ultime elezioni per la Camera e la partecipazione al referendum, vediamo che la differenza, l'astensionismo aggiuntivo, è più alta nelle regioni del Nord. In Trentino, al referendum del 18 aprile, abbiamo un 41,1% in più di diserzione dalle urne rispetto alle precedenti politiche del 1996,

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Professor Antonio Agosta, lei che presiede la Società italiana di studi elettorali, che ideas'è fatta della progressiva crescita delle astensioni?

«Che per prima cosa bisogna sgombrare il campo dall'idea, deviatrice di ogni ricerca, che l'elevata partecipazione elettorale rappresenti lo "stato di normalità" del sistema politico, e che la flessione sia invece il sintomo di uno "stato patologico". Non è così».

E com'è, allora?
«È che il voto viene visto meno come un dovere, meno ancora come un rito. Insomma, non farei una tragedia dell'aumento in sé delle astensioni. Ma me ne servirei per cogliere alcuni segnali: che non c'è un fronte stabile del non-voto (anzi, l'area dei disponibili all'astensionismo è più ampia dell'astensione effettiva); che ora la situazione è meno facile per i partiti: a conquistarsi i voti devono faticare di più; che c'è nell'elettore un potenziale interesse critico: tutto sta a saperlo cogliere e valorizzare, altrimenti scatta il non-voto».

La vostra ricerca stabilisce un discrimine temporale tra il primo trentennio ('46-'76) caratterizzato da una elevata e stabile partecipazione al voto, e il più recente

un 38,5% in più in Friuli Venezia Giulia, un 36,7% in più in Lombardia e un 34,1% in più in Piemonte. In Friuli il fenomeno dell'astensionismo è cresciuto al ritmo del 7,3% (con una punta del 10% a Trieste) di poco inferiore a quella del Nord-Ovest (6,6%). Al Sud, i voti non espressi non sono invece aumentati, fatta eccezione della Sicilia (0,1% di incremento del non voto). A illustrare questi dati, Piergiorgio Corbetta, direttore dell'Istituto Cattaneo di Bologna. «L'aumento dell'astensionismo al Nord - commenta il sottosegretario all'Interno, Adriana Vigneri - è fonte di preoccupazione ed è il sintomo che c'è una inadeguatezza di fondo del sistema. Il messaggio giunto ai politici dopo il referendum del 18 aprile sembra essere "Non contate sui cittadini perché questo è affare vostro"». Vigneri aggiunge che «non sembrano cambiare i comportamenti elettorali

RENATO MANNHEIMER

«Non parliamo di generico astensionismo. Sono comportamenti diversificati»

Altre analisi vengono in soccorso per comprendere le varie facce dell'astensionismo e in particolare l'ultimo voto referendario. Il presidente della Sise, Antonio Agosta, divide la storia elettorale repubblicana in due distinte fasi: il primo trentennio (1946-1976) è caratterizzato da una partecipazione elevata e stabile dovuta alla organizzazione e al forte radicamento dei partiti, al fatto

che gli elettori utilizzano le elezioni come occasione per affermare l'appartenenza a un gruppo sociale e a un progetto politico; nel secondo periodo (1979-1999) si accentua progressivamente l'astensionismo, in coincidenza, fra l'altro, con l'introduzione di sistemi elettorali tendenzialmente maggioritari, l'esercizio del voto è considerato una «facoltà» di cui potersi avvalere in rapporto alle circostanze. La diminuzione dell'affluenza alle urne si accompagna a una crescente mobilità e frammentazione del voto. Questa analisi è confermata da un sondaggio condotto da Ilvo Diamanti (Università di Urbino) su campione nazionale: il 30% degli intervistati afferma che «votare è un dovere ed è giusto», il 10% è invece sulla posizione opposta, e c'è un 29% che «non si scandalizza del non voto» e un 20% che «giudica legittima l'astensione in quanto dettata da comportamenti politici». In definitiva, dice Diamanti, «per i due terzi dei cittadini il non voto non è più un peccato (avendo perduto quel carattere sacrale, di appartenenza) e votare rientra nel gioco delle opportunità (candidati, finalità, vengono valutati di volta in volta)». Ma l'astensionismo non è univoco. Anzi parlare di astensionismo in maniera generica, per Renato Mannheim è profondamente sbagliato: «Non c'è un astensionismo, ci

sono comportamenti diversi». C'è «l'astensionismo strutturale» (quello degli anziani, che sono in crescita, dei marginali, quello che deriva dall'iscrizione automatica nelle liste della popolazione residente stabilmente fuori dai confini nazionali e si traduce in una quasi totale astensione...). C'è poi «l'astensionismo degli alienati, o distaccati» (coloro che non si interessano più della politica, non per particolare avversione, ma perché sono interessati ad altro). C'è infine, «l'astensionismo per scelta politica». Se i primi due tipi di astensionismo sono in crescita, il terzo «dipende dalla situazione contingente, è "intermittente"». Il non voto al referendum che si è registrato al Nord appartiene per gran parte a questa ultima categoria. Secondo un sondaggio di Mannheim, mentre alle Europee non vanno a votare coloro che hanno i titoli di studio più bassi (casalinghe, pensionati...), non hanno votato per il referendum i diplomati, laureati, gli imprenditori, gli insegnanti, i dirigenti... Sempre a proposito del non voto referendario, «è sbagliato parlare di una scelta precisa a favore del proporzionale». Secondo Mannheim ha pesato «il fatto che i referendari hanno chiesto un voto per il significato politico che doveva assumere: un ragionamento troppo complicato».

Nella classifica dell'urna all'Olanda la maglia nera

ROMA Come si colloca l'Italia in merito all'affluenza alle urne nel panorama europeo? Una ricerca di Eva Anduiza (Università di Murcia) è illuminante a questo proposito. Se ne deduce che la tendenza astensionistica non è un fenomeno solo italiano ma si verifica in quasi tutta Europa.

Elezioni politiche.

Si scopre che nel periodo compreso tra il 1945 e il 1997 andava alle urne l'80% degli elettori europei. Ma le proporzioni cambiavano da paese a paese. Belgio e Italia erano attestati sulle percentuali più alte (90%). In Spagna votava in media il 70%. In Svizzera addirittura il 60%. Negli ultimi decenni si è osservata una diminuzione generalizzata della partecipazione elettorale. Una diminuzione che stata moderata in Italia, Irlanda, Francia, Germania e Austria. Mentre è stata molto più alta nei casi di Finlandia, Olanda, Svizzera e Portogallo.

Elezioni europee.

Solo il 60% degli elettori in Europa vi partecipa. Le differenze di partecipazione fra i vari paesi sono molto più accentuate rispetto a quelle politiche. In Belgio partecipa il 90%, l'80% in Italia, il 50% in Portogallo. In Gran Bretagna partecipa solo il 40%. Anche per questo tipo di elezioni c'è un progressivo aumento dell'astensionismo, soprattutto in Olanda, Portogallo e Italia. Nel 1979 la media degli elettori in Europa che ha partecipato alla competizione era del 67,2%. Poi un calo costante. Nel 1984 la media era il 64,9%, nel 1989 il 62,9%, nel 1994 il 59,2%.

Elezioni regionali.

La partecipazione si attesta su un livello medio fra quella per le elezioni politiche e quella per le europee. Anche in questo tipo di elezioni si registra un calo dell'affluenza alle urne, accentuato soprattutto in Olanda e Germania. Anche a questo proposito l'Italia si trova in seconda posizione, dopo il Belgio.

L'INTERVISTA

Agosta: «Un segno di debolezza dei partiti Ma questo bacino si può riconquistare»

te nell'Italia meridionale. Questa chiave interpretativa trova conferma nei processi corsooggi».

Quali processi, in particolare?
«La diminuzione dell'affluenza alle urne si è accompagnata da un lato ad una crescente mobilità e frammentazione del voto con un incremento del numero delle liste in competizione (e l'emersione di istanze particolari e locali) ma anche, dall'altro lato, ad una più elevata dispersione delle scelte degli elettori. L'esempio più significativo? Ancora nel '76 circa tre quarti dei voti validi erano espressi in favore di due soli partiti: la Dc e il Pci. Nelle due elezioni svolte con il maggioritario la forza elettorale delle due principali liste presenti nel proporzionale (Pds e Fi) ha superato di poco il 40% dei voti validi».

A proposito, quanto ha inciso sulle dimensioni del non-voto, l'adozione del maggioritario?

«Domanda giusta ma forse imtempistica. Nel senso che la ricerca compa-

rata ha in effetti mostrato un più elevato livello di partecipazione nei sistemi che adottano forme di proporzionale. Dico solo che, rispetto alle elezioni immediatamente precedenti al maggioritario, l'aumento delle astensioni è stato dell'1,3% nel '94, e del 3,2 nel '96. Forse non sono ancora dati sufficienti a trarre giudizi definitivi sull'incidenza del sistema elettorale. Ma in realtà non scontiamo (se scontiamo) solo il cambiamento delle regole. Insisto: si sconta anche la trasformazione, ancora in corso, del sistema dei partiti, delle loro strategie, alleanze, capacità di comunicare in modo moderno».

Allora l'aumento del non-voto potrebbe rivelare (com'è stato sostenuto dai proporzionalisti) la

diffidenza verso un sistema elettorale che spingendo ad alleanze composite offre minori opportunità di identificazione?

«Non credo. Giochiamo su ipotesi non suffragate da elementi scientifici. Mentre dalla disaggregazione dei dati statistici disponibili ho l'impressione che l'incremento delle astensioni riguardi soprattutto l'elettorato più anziano (che è in costante aumento) ed in particolare quello femminile; che incida maggiormente dove la partecipazione al voto era già più debole (il Mezzogiorno); che abbiano un suo peso non solo la riduzione del voto ad una sola giornata ma anche l'automatizzata iscrizione nelle liste elettorali di quanti risiedono stabilmente all'estero».

E i giovani? Asentirei il non-voto incidemeno traloro...
«I dati sono contraddittori: nel '94, la prima volta del maggioritario, la partecipazione giovanile è aumentata rispetto al passato; due anni dopo la defezione dei giovani è stata superiore alla media generale. La variabilità dell'atteggiamento giovanile è del resto dato comune a tante indagini internazionali, ma pone - per noi - interrogativi sulle attese e/o le delusioni prodotte dal nuovo scenario politico».

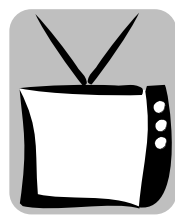
L'astensionismo insomma sembra non aver avuto zoccolo duro?
«Non ce l'ha. La quota di coloro che si astengono sempre e comunque è piuttosto bassa. Ma, ripeto, si sono molto affievolite le identificazioni. Quindi, la maggior parte delle astensioni proviene da soggetti fluttuanti, mobili, poco sensibili al senso di appartenenza, più disponibili al cambiamento dei propri atteggiamenti: di partecipazione o meno al voto, ma anche di scelta dell'opzione di voto».



l'Unità

Zappin

TELE CULI



L'AMORE DI FIORENZA E IL BOSSI PENSOSO

MARIA NOVELLA OPPO

Finalmente anche Fiorenza ha trovato l'amore. Stiamo parlando di «Commesse» e della terza puntata dedicata a Veronica Pivetti...

tatori del secolo, ha espresso l'opinione che non solo la guerra della Nato è giusta, ma andava scatenata prima...



Homer va a New York

Homer va a New York. La notizia che assume i toni dell'evento riguarda il personaggio più ozioso dell'immaginario collettivo: il capo-famiglia dei Simpson...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Time, and Description.

MEDIASET online logo

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO program schedule table

RAIDUE program schedule table

RAITRE program schedule table

RETE 4 program schedule table

ITALIA 1 program schedule table

CANALE 5 program schedule table

TMC program schedule table

TMC2 program schedule table

TELE+bianco program schedule table

TELE+nero program schedule table

PROGRAMMI RADIO section with Radiouno, Radiotre, and Radiodie listings

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, maps of Italy and Europe, and temperature tables for Italy and the world.



Mercati imprese

BORSA

Giornata vivace, Mibtel a +1,75%

FRANCO BRIZZO

Grazie alla spinta di Wall Street la Borsa ha chiuso in deciso rialzo una seduta nella quale sono tornati a vedersi acquisti diffusi, che hanno guidato il Mibtel sopra quota 25.000 (+1,75%) a 25.024 punti dopo una serie di sedute piatte. In recupero gli scambi a 1.990 milioni di euro. La giornata è stata dominata dalle attese per le operazioni sul fronte bancario in un mercato che ha preso atto del no ufficiale di Bankitalia all'offerta del Sanpaolo Imi (+4,06%) per Bancaroma (-0,38%). Occhi puntati su Comit (+2,28%), trainata nel finale dalle parole di Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa (+0,49%), che all'ingresso del Cda non ha escluso comunicazioni sulla Banca Commerciale. Bene Unicredit (+1,56%) e Bnl (+1,79%). Il miglior clima in Borsa ha aiutato Mediolanum (+4,38%) e Fideuram (+3,23%), mentre Alleanza (+4,69%) ha beneficiato dei buoni dati del primo trimestre. In recupero Mediobanca (+3,58%) con gli operatori che sottolineano il rilancio dell'istituto nel caso di un successo dell'Opal di Ivrea. In rialzo le Olivetti (+1,27%) per la scommessa del mercato sul buon esito dell'offerta di Colaninno anche alla luce dell'ingresso del manager a Palazzo Chigi. Telecom (+0,8%) a 9.939 euro, risparmio +0,24%, Tim (+2%), mc (+3,55%). Positive Eni (+2,27%) e Fiat (+2,4%), compensate per le rinnovate attese di un'alleanza. Bene Aem (+1,82%), deboli Autostrade (-0,95%).

La giornata è stata dominata dalle attese per le operazioni sul fronte bancario in un mercato che ha preso atto del no ufficiale di Bankitalia all'offerta del Sanpaolo Imi (+4,06%) per Bancaroma (-0,38%). Occhi puntati su Comit (+2,28%), trainata nel finale dalle parole di Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa (+0,49%), che all'ingresso del Cda non ha escluso comunicazioni sulla Banca Commerciale. Bene Unicredit (+1,56%) e Bnl (+1,79%). Il miglior clima in Borsa ha aiutato Mediolanum (+4,38%) e Fideuram (+3,23%), mentre Alleanza (+4,69%) ha beneficiato dei buoni dati del primo trimestre. In recupero Mediobanca (+3,58%) con gli operatori che sottolineano il rilancio dell'istituto nel caso di un successo dell'Opal di Ivrea. In rialzo le Olivetti (+1,27%) per la scommessa del mercato sul buon esito dell'offerta di Colaninno anche alla luce dell'ingresso del manager a Palazzo Chigi. Telecom (+0,8%) a 9.939 euro, risparmio +0,24%, Tim (+2%), mc (+3,55%). Positive Eni (+2,27%) e Fiat (+2,4%), compensate per le rinnovate attese di un'alleanza. Bene Aem (+1,82%), deboli Autostrade (-0,95%).

LAVORO

Stop al negoziato sindacati-Aran sul Tfr degli statali

Brusca interruzione nella trattativa tra l'Aran e i sindacati del pubblico impiego per la trasformazione della buonuscita in Tfr e l'introduzione della previdenza integrativa anche per gli statali. Il negoziato si è bloccato ieri - riferiscono i sindacati - di fronte al no dell'Aran di equiparare i lavoratori pubblici a quelli privati sulla base di calcolo del Tfr alla risposta anticipata. Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto una "risposta politica" all'Aran entro oggi, altrimenti potrebbero rompere la trattativa.

COMMERCIO

Export, saldo attivo a febbraio di 1.098 miliardi

Nel mese di febbraio gli scambi commerciali con l'estero hanno fatto registrare un saldo attivo di 1.098 miliardi di lire, inferiore a quello di 1.782 miliardi realizzato nello stesso mese del 1998. È quanto rende noto l'Istat precisando che in marzo il saldo commerciale nei confronti dei Paesi extra Ue è stato pari a 2.113 miliardi, inferiore ai 4.664 conseguiti nello stesso mese dell'anno precedente, mentre il rapporto ai Paesi Ue, in febbraio, il saldo è stato positivo per tre miliardi di lire.

FINANZA

Sale l'utile Ifil '98 Piano d'acquisto delle proprie azioni

Nel '98 l'utile consolidato di Ifil (Gruppo Agnelli) supererà quello del '97 (che è stato di 505,5 miliardi) ed esprimerà un Roe di oltre l'11%. È quanto emerge dai primi dati dell'esercizio '98, esaminati dal consiglio d'amministrazione dell'Ifil, che si è riunito a Torino sotto la presidenza di Umberto Agnelli. Il Cda ha anche deciso di acquistare nei prossimi mesi 40 milioni circa di azioni proprie di risparmio (compattibilmente con il mercato titoli), pari a circa il 10% di quelle ora in circolazione.

EDILIZIA

I prezzi delle case sono cresciuti nel '98 dell'1,4%

Il mercato del mattone si assesta nel '98 registrando una crescita dell'1,5%, dopo il balzo registrato nell'anno precedente (+8,7%) successivo ad un '96 di segno negativo. È quanto emerge da una ricerca realizzata dal Consorzio Anci-Cnc in collaborazione con Cresme. La crescita degli ultimi anni rappresenta un'inversione di tendenza rilevante se si considera che nel '96 le compravendite immobiliari avevano segnato il passo con un risultato anno negativo del 3,7%. Dinamica positiva invece per i prezzi che lo scorso anno sono cresciuti dell'1,4%.

L'INTERVISTA ■ FULVIO VENTO, presidente dell'azienda

«Niente strappi sull'Acea»

FELICIA MASOCCO

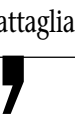
ROMA L'acquisizione della rete romana dell'Enel; la definizione, a breve, del partner per una società mista per la gestione della telefonia fissa a Roma; l'estensione del servizio di distribuzione dell'acqua alla provincia capitolina e, sempre nel settore idrico, operazioni all'estero e in Italia, in particolare nel Sud. «Strategie e numeri per giustificare l'apertura di capitale dell'Acea ci sono tutti», dice Fulvio Vento, presidente della municipalizzata romana che si avvia a collocare in borsa il 49% delle azioni. «È un'operazione delicata che va gestita in modo collegiale

senza personalismi o, peggio, posizioni di gruppo - avverte -. Se questo dovesse accadere non potrei non sostenere con forza le mie opinioni».

Dunque si cede il 49% del capitale Acea. Nelle mani di chi finirà?

«Si prevede che metà delle azioni verranno cedute ad investitori istituzionali (banche e, soprattutto, fondi pensione); il restante 50% (ma la percentuale potrebbe aumentare) sarà azionario diffuso, con una quota riservata ai dipendenti del-

Collegialità nelle decisioni Chiamarmi fuori? Non ci penso Ma resterò a dar battaglia



gestendo la partita... Il Consiglio comunale ha la titolarità della decisione finale, e il problema che si pone è quello di

l'azienda e ai residenti a Roma. Nessuno potrà avere più del 3% delle azioni: per sgombrare il campo, almeno in parte, dalle preoccupazioni per scalate ostili».

«Si faccia presto, ma bene. E si ricavi il massimo»: così il gruppo Ds in Consiglio comunale ha messo le mani avanti. Un monito per chi in Campidoglio sta

non svendere un gioiello di famiglia. Si deve puntare al suo valore reale che per Acea è dato non solo da ciò che l'azienda è stata fino ad adesso, ma anche dalle sue strategie di sviluppo. Io credo sia giusto coniugare il fattore tempo al fattore prezzo. Senz'altro preferisco il collocamento in estate, ma a condizione che si venda ad un prezzo congruo, che si scelgano oculatamente gli investitori e che, in caso di successo (e cioè se il prezzo di collocamento sarà superiore ai mille miliardi previsti dal Comune), parte delle risorse venga destinata ad un piano di investimenti utile per la città e l'azienda».

Le strategie di sviluppo: a quando l'acquisizione dell'Enel?

«Il dado è stato tratto alcuni giorni fa, abbiamo ufficialmente comunicato ai vertici Enel l'interesse di Acea per l'acquisizione della rete romana. Speriamo che questa possa avvenire con l'accordo di Enel: in caso contrario, il decreto Bersani prevede un arbitro per la valutazione del prezzo della rete. Ma io sono ottimista: il lavoro fatto a monte con i nostri tecnici e i loro è stato svolto in termini di collettività e solidarietà. È chiaro che gli interessi specifici di Acea e di Enel non sono concordi. Ci sarà un negoziato, spero in un'intesa».

È il partner per la telefonia? «La scelta definitiva si avrà tra qualche settimana. L'obiettivo è la costituzione di una società mi-



Ivano Pais

sta per la gestione della telefonia fissa a Roma, su un mercato estremamente competitivo e interessante: si valuta che nei prossimi anni possa valere intorno a 4 mila miliardi, e parte di questi possono essere conquistati dalla nostra società partecipata Acea».

Non tutto, però, è al riparo da disastri. È vero che lei potrebbe «chia-

marsi fuori» se dovesse mancare «collegialità» tra gli artefici dell'operazione?

«Devo premettere che dobbiamo tutti lavorare per il medesimo obiettivo perché stiamo parlando di una realtà non nostra, ma dei cittadini romani. Nessuno, e tantomeno il sottoscritto, ha intenzione di "chiamarsi fuori". Il problema è assicurare una gestione collegiale di questa delicatissima partita. Se invece, sciaguratamente, dovessero prevalere personalismi, protagonismi o, peggio, posizioni di gruppo, avendo in tre anni contribuito non poco al successo dell'operazione, non potrei non sostenere con forza le mie opinioni».

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, AGR MANT W, BAGR MANT W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, etc.

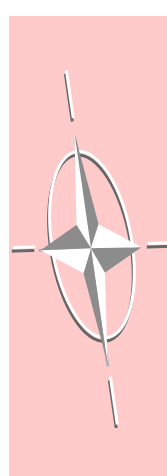
Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECCANICA, FINREX, FINREX RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN W, RINASCEN RNC, RISANAM RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MIANNI IND, MANNI LAV, MANNI LAV, etc.





◆ *I centri di accoglienza del Salento ormai sono affollatissimi i rifugiati vengono alloggiati in roulotte*

◆ *Nella notte è giunto addirittura un battello fluviale dal Montenegro stipato all'inverosimile*

◆ *Arrestato uno scafista che portava decine di sfollati, ma anche un ingente quantitativo di droga*

Profughi, sbarchi senza sosta in Puglia

Arrivati altri 1400 clandestini: quasi tutti kosovari, moltissimi i bimbi

BARI Giornata di sbarchi, ieri sulle coste pugliesi dove cresce di ora in ora il numero dei clandestini che non si limitano più ad approdare di notte per raggiungere di giorno i centri di accoglienza, ma che arrivano ormai in continuazione. In maggioranza sono profughi del Kosovo e il conto di ieri registra 1385 arrivi di cui 1031 sbarcati sulle spiagge leccesi e brindisine del Salento. Oltre ai kosovari un centinaio di iracheni di etnia curda, ma anche molti albanesi e persino alcuni siriani. Numeri e provenienze incerte, comunque, e testimonianze confuse.

A Mola di Bari sono stati scoperti 120 profughi del Kosovo che in piccoli gruppi si aggiravano per le vie della cittadina a ridosso di Bari: sono 51 donne, 27 uomini e 42 bambini. Secondo la ricostruzione della polizia, sono stati sbarcati da tre gommoni sulla scogliera a sud di Mola: avrebbero pagato un milione di lire a testa per il viaggio. Ma di arrivi ce n'è dappertutto, tanto che sui treni in sosta nella stazione ferroviaria di Monopoli (Bari), la Finanza continua a scoprire di nuovi: ieri hanno trovato sette clandestini albanesi; tra loro una donna con un bambino di pochi mesi.

Carabinieri, Polizia e Finanza moltiplicano le perlustrazioni costiere e non. Ieri le persone trovate nel leccese sono state condotte nel centro di prima accoglienza «don Tonino Bello» di Otranto, ma soltanto per le prime operazioni di identificazione. Saranno tutti ben presto trasferiti dal momento che i centri di permanenza nel Salento sono ben oltre le proprie capacità ricettive. Altre 500 persone saranno trasferite nel centro di Bari-Palese. Intanto militari della Guardia di finanza, oltre a un gommonero sequestrato a Lido Marini, Gallipoli, hanno bloccato e sequestrato un altro scafo a sud di Brindisi ed hanno arrestato l'uomo che lo conduceva.

Sul natante - dal quale era appena sbarcato un gruppo di clandestini bloccato lungo la costa - i militari hanno scoperto anche un borsone contenente 40 chili di marijuana.

I conti parlano da soli, le cifre sono destinate ancora a salire insieme all'emergenza: prova ne sia lo sbarco più clamoroso: un'imbarcazione proveniente dal Montenegro è approdata al porto di Bari nel cuore della notte. È un battello fluviale di 35 metri, intercettato da motovedette della Finanza a otto miglia dal porto e successivamente scortato fino alle banchine.

Il «carico umano» è stato trasferito nella «roulotte» allestita nell'aeroporto di Bari-Palese e in altri centri di accoglienza pugliesi dove sono stati registrati: dei 233 passeggeri del battello, 70 sono bambini e tra questi quattro sono di pochi mesi. 82 le donne, 81 gli

uomini, in maggioranza giovani. Gran parte dei 233 sbarcati nel porto di Bari sono kosovari ma non si esclude che alcune decine di giovani siano montenegrini, alcuni rom altri fuggiti per evitare il reclutamento nell'esercito serbo. È se il Salento «scoppia» per l'arrivo a getto continuo di clandestini e profughi c'è chi continua a fare affari sulla «traversata» adriatica. Succede a Taranto, dove di clandestino c'è un cantiere che allestisce gommoni da sbarco.

Funzionava così: l'ordinazione arrivava dall'Albania, poi nel capannone alla periferia di Taranto veniva costruito il gommonero, non inferiore ai 10 metri con 2 motori da 225 cv, serbatoi da 600 litri, costo 70 milioni ammortizzabili in due o tre viaggi (30 milioni in media a traversata). Una volta finito il lavoro, l'imbarcazione veniva prelevata da albanesi e portata a Valona, alle organizzazioni di viaggi clandestini verso l'Italia. È la prima volta che viene scoperto nel tarantino un cantiere in cui si realizzavano i gommoni da usare per l'immigrazione clandestina.

In manette sono finiti due italiani e due albanesi: l'accusa è favoreggiamento di immigrazione clandestina ma si ipotizza anche l'associazione a delinquere.



Un gruppo di 74 kosovari sbarcati ieri sulla costa salentina

D. Caricato/Ansa

La Domanda

BELGRADO Esiste l'opposizione?

■ Considerando che il paese è in guerra, l'emarginazione e l'afonia dell'opposizione jugoslava non possono sorprendere. Difficile manifestare apertamente il proprio dissenso politico, quando il potere avrebbe buon gioco a dipingere la critica con i colori del disfattismo. Ma il problema dell'opposizione jugoslava non è la guerra. Il problema è la sua cronica sostanziale inconcludenza. Anche in tempi di pace. Oppure il trasformismo. Molti ricordano ancora i giorni in cui, qualche anno fa, Belgrado fu teatro di quotidiane dimostrazioni di massa per la democrazia. Alla testa dei cortei, esul palcoscenico arringava la folla, il più attivo allora era proprio quel Vuk Draskovic, che da filo-monarca si è poi tramutato in alleato del suo ex-nemico Milosevic. Un altro leader dell'opposizione era allora Zoran Djindjic. Oggi quest'ultimo, che alla testa del partito democratico boicottò le ultime elezioni autoescludendosi dalle istituzioni, è l'ultimo nelle previsioni: «Alla fine avremo Milosevic a Belgrado, la Nato in Kosovo, e una Jugoslavia più piccola e distrutta». Cosa lui e i suoi intendano fare però, non è chiaro. Potrebbero almeno condannare senza ambiguità i massacri in Kosovo. Invece per Djindjic «i bombardamenti hanno innescato la catastrofe umanitaria» e «non basta condannare la pulizia etnica, bisogna capire come e perché sia avvenuta».

L'INTERVISTA ■ SVETOMIR SKARIC, docente di Diritto costituzionale a Skopje

«La Macedonia non va divisa per etnie»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPIE «Le etnie portano alla guerra e alla dissoluzione dello Stato macedone, dobbiamo scegliere invece il decentramento, lo stato dei diritti e dei cittadini». In questa frase è riassunto il punto di vista del professor Svetomir Skaric, docente di diritto costituzionale all'Università di Skopje e collaborando anche alla revisione della costituzione ed è in contatto con molti docenti italiani assieme ai quali sta completando alcune ricerche di Diritto comparato.

Professore a Skopje si assiste ad un braccio di ferro tra il presidente e il governo. Quali poteri assegnarloro alla legge?

«A miei studenti insegno che l'Italia è un raro esempio di Repubblica parlamentare. Quello macedone è invece un assetto presidenziale-parlamentare. L'assemblea no-

mina il governo e ha il potere di scioglierlo. Al tempo stesso il presidente viene eletto direttamente dal popolo. Né il presidente, né il governo possono sciogliere l'Assemblea che resta in carica per 4 anni. Solo a maggioranza (61 voti) si può scioglierla. Nella pratica quotidiana tuttavia prevale il modello presidenziale, Gligorov è sempre stato vicino al partito che ha governato fino al 1998, cioè ai socialdemocratici che sono stati però sconfitti. E ora c'è lo scontro tra i due poteri».

Una sorta di «coabitazione conflittuale»?

«Esatto. Lo scontro verte sulla Difesa e la

politica estera, c'è anche collaborazione, ma prevale lo scontro. Gligorov, dopo aver operato per 40 anni nel potere federale jugoslavo, ha guidato il processo che ha condotto all'autonomia, sorretto da un ampio schieramento. La separazione è avvenuta pacificamente, Gligorov aveva appreso la lezione della Slovenia e della

Croazia, ha promosso il referendum dell'8 settembre 1991. I cittadini hanno risposto ad un duplice quesito, sulla sovranità e l'indipendenza della Macedonia e sulle future alleanze con le altre repubbliche jugoslave. Indipendenza dunque, ma senza troncane tutti i legami. La prima parte è stata realizzata, la seconda è bloccata dagli avvenimenti in corso...dalla Nato».

La Costituzione definisce il macedone la lingua ufficiale, ma ormai il 35% della popolazione parla albanese...

«Gli albanesi hanno boicottato il referendum del 1991, la Costituzione e il censimento. Ha invece votato il 74% del corpo elettorale, cioè i macedoni e le altre minoranze. I capi della comunità albanese stanno puntando su un'altra formula di Stato».

Però i partiti albanesi fanno parte del governo...

«Fin dal 1991. Loro vogliono che la Macedonia diventi una federazione tra due etnie».

Le chiedeva della lingua ufficiale, il macedone.

«Sì è vero. Però nei comuni dove gli albanesi sono più del 20% si parla anche l'albanese. Ora sono

arrivati i kosovari e gli albanesi che erano il 23% sono diventati almeno il 30%, forse di più, perché vi sono molti «non registrati». Per ottenere la cittadinanza macedone devono passare 15 anni».

Dunque professore c'è una doppia «coabitazione», tra il presidente e il governo e tra albanesi e macedoni.

«Lo stato deve essere lo Stato dei cittadini, occorre estendere il decentramento, la regionalizzazione, il rispetto dei diritti delle minoranze. Ma appunto le minoranze non possono essere l'elemento costitutivo dello Stato che per questa strada si dissolve e dalla decomposizione dello Stato nasce la guerra. Il cittadino e non l'etnia sono l'elemento costitutivo dello Stato. Le etnie sono bombe esplosive, basta vedere quel che è successo in Bosnia. I diritti della minoranza albanese vanno certamente garantiti e rafforzati, ma non si può creare uno Stato nello Stato. Gli albanesi debbono essere

leali con la Macedonia».

A Blace però lo Stato macedone ha fatto vedere un volto duro, autoritario...

«C'è uno scontro tra i macedoni e gli albanesi che dominano la Macedonia occidentale, le loro famiglie sono molto numerose. Qual-

siasi altro governo si sarebbe comportato allo stesso modo, anche gli Stati Uniti. Io non appartengo a ad alcuna etnia, ma capisco la paura del macedone. I profughi vengono mandati nei comuni dove gli albanesi sono meno del 50% e quella soglia viene superata. Non si sa se torneranno mai in Kosovo e la paura aumenta di pari passo

con i problemi economici. Il rischio della dissoluzione dello Stato macedone è più che reale».

Il presidente Gligorov è tornato da Washington. Intende chiedere al governo di proclamare lo «stato di guerra imminente». Con quale scopo?

«La maggioranza dell'assemblea si oppone alla proclamazione dello

stato di guerra e Gligorov dovrà prenderne atto. Forse il presidente si è messo d'accordo con la Nato; per intervenire in Kosovo è necessario che la Macedonia proclami appunto lo stato di guerra ma la decisione può essere adottata solo dai due terzi dell'Assemblea. Il presidente può decidere solo se il parlamento non è in grado di riunirsi, ma oggi non siamo in questa situazione, anche se la Costituzione non specifica quando il parlamento non si può più riunire. Lo stato di guerra può in ogni caso essere proclamato solo se c'è un'aggressione contro la Macedonia o c'è il pericolo di una guerra interna imminente, lo stato di emergenza può essere deciso in presenza di una catastrofe naturale. Tra governo e presidente c'è lo scontro, i primi temono che il secondo sciolga l'esecutivo e formi un'altra compagine. Questa è l'ipotesi più preoccupante. Gligorov prospetta la creazione di un governo di unità nazionale con un consenso più ampio di quello attuale. I governanti non sono d'accordo e su questo punto è nato lo scontro. Ma, attenzione, Gligorov è molto più duro dei capi macedoni quando si parla degli albanesi».

Usa, richiamati i riservisti

Clark: è a terra il morale delle truppe serbe

WASHINGTON Gli Stati Uniti non allentano la pressione su Belgrado. Il Pentagono porta avanti i piani militari prescindendo dalle trattative diplomatiche in corso. Il presidente americano Bill Clinton ieri ha infatti autorizzato il richiamo di 33 mila riservisti per la guerra del Kosovo. La conferma è arrivata da fonti interne alla Casa Bianca. La richiesta del Pentagono è giunta ieri formalmente alla Casa Bianca e l'approvazione di Clinton è considerata scontata. Sarà questo il più massiccio richiamo di riservisti Usa dalla Guerra del Golfo.

Gran parte del personale sarà prelevato dalle riserve della Air Force e sarà destinato a prendersi cura dei 300 velivoli addizionali richiesti dal comandante Nato,

generale Wesley Clark. I nuovi riservisti si aggungeranno al migliaio già richiamati dal Pentagono nelle settimane scorse. Il richiamo dei 33 mila riservisti avverrà a scaglioni. Il numero massiccio dei richiamati ha sollecitato qualche timore nell'industria civile aeronautica: le ripercussioni saranno inevitabili.

Il richiamo è stato reso necessario anche dai problemi di personale del Pentagono. Ai tempi della Guerra del Golfo le forze armate Usa potevano contare su oltre due milioni di soldati. Adesso, per effetto di una serie di ridimensionamenti, il numero dei militari è inferiore a 1,4 milioni.

Ai riservisti saranno affidate anche operazioni importanti legati ai 200 aerei da combattimento

richiesti dal generale Clark. Mentre l'aviazione farà la parte del leone, i riservisti sono stati pescati anche dalle liste dell'esercito e della marina. Alcuni saranno utilizzati in Albania per le complesse operazioni collegate alla attività dei poderosi, ma delicati elicotteri Apache. Un quantitativo di riservisti della Navy e dei Marine sarà usato per gestire l'esplosione del traffico portuale negli Stati Uniti provocato dalle operazioni per i Balcani.

I piani per i riservisti erano già pronti da una settimana, ma erano stati rinviati per discutere con l'Ungheria ed altri paesi della Nato l'uso di alcune delle loro basi da parte dei 300 aerei addizionali inviati dagli Usa.

Da Bruxelles, intanto, il generale Wesley Clark, comandante su-

premo delle forze Nato in Europa, facendo il punto sulle operazioni militari ha sottolineato l'utilità degli attacchi fin qui compiuti dagli aerei alleati. «I bombardamenti» ha sottolineato Clark - stanno fiaccando il morale delle truppe serbe, a tal punto da provocare diserzioni e costringere i giovani a sottrarsi al richiamo alle armi. L'alto ufficiale statunitense ha aggiunto che fra le 45.000 persone che sono fuggite in Bosnia da ogni parte della Jugoslavia c'è «una percentuale insolitamente alta di giovani in età di leva». «Noi stiamo vincendo e Milosevic sta perdendo, e lui lo sa», ha detto, ripetendo un concetto già espresso. Clark ha elencato tutti gli errori di valutazione commessi dal presidente jugoslavo. Milosevic «pensava che la Nato non avrebbe lanciato la campagna aerea: si sbagliava; credeva che una volta iniziata, questa non sarebbe durata a lungo: si sbagliava; pensava che alcuni paesi, spaventati dalle sue intimidazioni, avrebbero proibito l'uso delle proprie basi: si sbagliava».

La Caritas fermata al confine

La delegazione spera di poter arrivare a Belgrado

ROMA La delegazione della Caritas italiana, guidata dal vicepresidente mons. Benito Cocchi arcivescovo di Modena, è stata costretta a fermarsi, ieri sera, alla frontiera con la Serbia in attesa di ottenere quei «permessi» promessi, prima della partenza, per arrivare, oggi, a Belgrado «con la speranza di poter preparare insieme con gli esponenti delle altre religioni», l'ortodossa, lamusulmana e l'ebraica. Ma lo scopo della «missione» è anche di concordare con le autorità jugoslave «un corridoio umanitario» per organizzare gli aiuti.

Infatti, la delegazione diretta a Belgrado fa parte delle quattro «missioni di pace» ri-

volte ad aprire, prima di tutto e d'intesa con le autorità locali, «corridoi umanitari» per aiutare le vittime della guerra, siano esse serbe, kosovare, montenegrine o macedoni. E, contestualmente, affermare che «nulla resti inteso per la sospensione di ogni azione bellica e favorire la ricerca di trattative». Con questo spirito, il card. Ruini si è recato ieri in Albania, visitando il campo «don Bosco» dei salesiani e quello di Kukës rientrando ieri sera a Roma, mons. Malandrino ha raggiunto il Montenegro e mons. Talucci è arrivato a Sarajevo. Invece, l'unica delegazione diretta a Belgrado ed a Nis, guidata dall'arcivescovo

mons. Cocchi, è rimasta bloccata ai confini con la Serbia dove è stata costretta a pernottare. Accompagnano mons. Cocchi i direttori delle Caritas regionali di Milano, don Colmegna, di Firenze, don Sabatini, di Gorizia, don Di Piazza e il vice direttore della Caritas di Roma, don Roberto Rambaldi.

Il presidente della Caritas spera di poter raggiungere Belgrado perché ciò sarebbe una conferma che, davvero, si è aperto uno spiraglio per trattare la fine della guerra, organizzare liberamente gli aiuti ed il ritorno dei profughi nel Kosovo con le garanzie necessarie.

AL. S.



◆ Il centrosinistra s'interroga a due settimane dall'elezione del presidente della Repubblica. Uno o più papabili? Polemica con Salvi

◆ L'obiettivo è una candidatura comune che raccolga consenso anche nella destra. Il segretario Ds: no a ipoteche preventive

◆ Incontro tra la Jervolino e la Bonino. La commissaria Ue: battaglia leale. La replica: il problema non esiste

«Quirinale, la maggioranza faccia un nome»

Veltroni boccia la «rosa»: «Con quel metodo lasceremo scegliere il Polo»

INIZIA ROMANO

ROMA I giochi sono ancora tutti aperti. Per il Quirinale, ancora una manciata di giorni per andare avanti in ordine sparso. Poi, bisognerà serrare le fila. Soprattutto nella maggioranza. Cui spetterà il compito di indicare all'opposizione una candidatura che possa trovare il più ampio consenso.

Un nome o una rosa di nomi? Sull'interrogativo, le prime divergenze. Il capogruppo dei Ds al Senato Cesare Salvi, in un'intervista, spiega che bisognerà indicare all'opposizione più nomi prestigiosi, per verificare la reale volontà di Berlusconi di trovare una candidatura unitaria. Opposto il parere del segretario dei Ds, Walter Veltroni: «Non possiamo fornire una rosa di nomi della maggioranza per poi far scegliere al Polo il candidato».

«Che l'opposizione sia favorevole a partecipare alla scelta per il Quirinale», osserva Veltroni «è ovvio». Dunque, per quel che riguarda il metodo il segretario dei Ds ribadisce due cose: che né si può fare una designazione secca da mandare con un telegramma al Polo, né si può far scegliere a Berlusconi. «Ho sempre detto che avremmo lavorato nel centrosinistra ad una soluzione che unisse e che registrasse il più ampio consenso dell'opposizione. Bisogna trovare infatti una proposta tenendo conto dei punti di vista delle opposizioni e non di una sola opposizione. Ma», conclude Veltroni «una rosa di nomi tra cui scegliere può interessare il Polo ma non noi».

Sia Veltroni che Folena, pur affermando di non voler pronunciarsi sui possibili candidati, rilanciano di fatto i nomi del ministro del Tesoro Ciampi e dell'attuale inquilino del Colle, Scalfaro. Entrambi ri-



La poltrona del presidente e in alto Carlo Azeglio Ciampi, Rosa Russo Jervolino, Nicola Mancino, Mino Martinazzoli e Oscar Luigi Scalfaro

spondono all'identikit del candidato ideale: prestigio, capacità di garantire l'unità del paese e di accompagnare la transizione.

Il leader dei Ds precisa, in risposta all'ipotesi lanciata dal presidente del Senato Mancino, di un capo dello Stato a termine, in vista dell'elezione diretta, che «non ci sono mandati a termine; si vota per un presidente che resterà in carica sette anni». Solo la capacità del Parlamento di varare le riforme istituzionali potrà accorciare il mandato.

Veltroni tiene inoltre a sottolineare che non possono esserci ipotesi preventive: «Non è stabilito che debba essere di un partito o di un altro, un cattolico o un laico, uomo o donna». Una puntualizzazione che in molti interpretano come un no dei Ds all'ipotesi di candidare il presidente del Senato.

Giornata silenziosa per i popolari. Che hanno però chiaro l'obiettivo: portare a casa la poltrona istituzionale più prestigiosa. Le ambizioni del segretario Marini, di poter essere proprio lui il decimo inquilino del Colle, sono tutt'altro che tramontate. Sa, però, che proprio

LA CORSA AL COLLE



CIAMPI

Veltroni continua a dire che è uno dei nomi che corrisponde all'identikit del nuovo Presidente che piacerebbe ai diessini. Gli osservatori aggiungono che è «il» nome che piacerebbe ai diessini. Comunemente, si gode di ampi consensi a sinistra e fra i verdi. E gode di moltissima notorietà nonostante gli scontri all'epoca del governo Prodi - anche in Rifondazione. Ha un handicap, però: gli ex dc - tutti gli ex dc comunque collocati, al governo o all'opposizione - non l'hanno mai avuto molto in simpatia. Per la sua biografia, per i trascorsi azeglianisti, perché da tempo è l'emblema della finanza laica. Da sempre in Italia contrapposto alla finanza cattolica. C'è da dire comunque che il mondo degli ex dc non gli si è mai contrapposto esplicitamente, non ha mai obiettato sulle sue qualità e sul suo rigore istituzionale. Mai una dichiarazione contro, insomma. E quindi qualche chance in realtà ancora ce l'ha.



JERVOLINO

Nessun dubbio che sia della partita. Con un paio di assi nella manica. Il primo: nessuno nella maggioranza potrebbe dirle di no. Né le forze antireferenzarie (si racconta che sia stata lei per prima a dare, entusiasta, la notizia del mancato quorum a Marini) né la parte sinistra della coalizione. Ma non basta: dalla sua ha anche i consensi di cui sembra godere in «parti» dell'opposizione. Col voto segreto insomma Rosa Russo Jervolino sembra una di quelle candidate che potrebbero allargare i consensi al centrosinistra. La potrebbe votare un «pezzo» di Rifondazione. Ha un handicap, però: la sua legge sull'immigrazione, criticata e criticabile è comunque l'obiettivo numero uno del Polo - così come potrebbero votarla parti del Polo. Certo non ufficialmente, ma, la sinistra sembra essersi guadagnata molti punti con l'operazione Arcobaleno. Senza dimenticare che il suo è un nome gradito a Palazzo Chigi.



MANCINO

«Ufficialmente» l'ha candidato il segretario dei popolari. Meglio: è stata l'ultima delle candidature avanzate dal segretario dei popolari. All'inizio era uno dei nomi tirati in ballo anche dagli altri leader della maggioranza, ma ora non c'è un grande entusiasmo fra le fila del centro-sinistra. Entusiasta è comunque lui punta a rinverdire con quasi quotidiane dichiarazioni sulla necessità di riforme istituzionali e quant'altro. Per contro, Mancino sembra piacere al centrodestra. Meglio: a un «pezzo» del Polo. Non è un mistero, insomma, che Berlusconi e i suoi sarebbero disposti a votarlo, magari almeno così hanno scritto i giornali - in cambio della seconda carica dello Stato, la poltrona più alta dell'aula di Palazzo Madama. Si parla comunque solo di Forza Italia perché invece Fini non sembra interessato alla candidatura di un popolare così tanto «ex dc».



MARTINAZZOLI

Non che non sia interessato alla corsa ma giura di non avere sponsor. Ancorieri Mino Martinazzoli, ex sindaco di Brescia, e fondatore del partito popolare, in una dichiarazione telegrafica alle agenzie («Non chiedo nulla a nessuno») ha confermato l'immagine di outsider che un po' tutti gli hanno affibbiato. Immagine che comunque a lui sta benissimo. Ormai lontano da tempo dagli umori e dal «sentire» del suo ex amico Marini, Martinazzoli sa benissimo di poter entrare in gioco solo se il sistema di «veti» incrociati bloccasse la candidatura sul tappeto, una dopo l'altra. E in quel caso potrebbe far valere i suoi trascorsi dc, le sue ultime esperienze politiche (è stato eletto da una maggioranza di centro-sinistra) e anche perché no? - la sua insofferenza per l'attuale bipolarismo che gli fa guadagnare qualche simpatia anche a destra. Lega compresa.



SCALFARO

Innanzitutto cosa «non» è: non è il vero candidato dei popolari (anche se Marini all'inizio della bagarre fece il suo nome) e non è il candidato sul quale potrebbero convergere anche i voti delle opposizioni. Eppure non è affatto fuori dal gioco. Ad una condizione, però: che la sua riconferma non sia per un settennato ma in qualche modo sia legata all'avvio di una stagione di riforme. Potrebbe insomma restare al Quirinale per il tempo necessario a varare se non proprio la Grande Riforma almeno quelle riforme che servirebbero a garantire un nuovo sistema elettorale all'elezione diretta del Presidente. L'eventuale riconferma di Scalfaro insomma - si dice per due anni - garantirebbe così un periodo di tempo abbastanza consistente per far maturare altre candidature. Magari mettendo in corsa leader che oggi ricoprono altri - e altri - incarichi nei partiti e nelle istituzioni.

la candidatura meno gradita ai Ds, quella di Mancino, potrebbe portare ad un accordo con Berlusconi e riaprire la strada delle riforme. In assenza di un patto col Polo o una sua parte - ormai Fini sembra voler giocare in proprio la partita del Quirinale-Scalfaro potrebbe essere il candidato della maggioranza. Perché sul suo nome c'è il veto di Forza Italia. Ma i popolari potrebbero puntare anche sul ministro degli Interni Jervolino. La maggioranza non potrebbe dire no, e risulterebbe gradita sia al presidente del consiglio D'Alma che al segretario dei Ds Veltroni. Piacerebbe anche a Rifondazione; non è un mistero che An sarebbe disposta a votarla ed anche Fl sul suo nome non fa-

LE CHANCE DI SCALFARO
Folena rilancia il nome del presidente insieme a quello del ministro del Tesoro

massima aspirazione. Precisa che lui non chiede niente a nessuno, «se bene come viene le cose in questo mondo, e so che io non c'entro niente». Certo, l'idea che qualcuno può pensare a lui lo lusinga, «ma

non mi piacerebbe per niente perdere una partita alla quale non partecipo». Comunque, ritrovarsi al Quirinale non sarebbe poi tanto male. Tant'è che Martinazzoli un pensiero ce lo fa: «Se domani mi dicessero «ti abbiamo eletto... che altro potrei fare?»».

In attesa che la maggioranza trovi un accordo, Forza Italia e An bocciano il no di Veltroni ad una rosa di nomi da sottoporre alla maggioranza, apprezzando quindi la proposta di Salvi. Per il paravoco di An, Adolfo Urso, l'idea di Salvi «è metodologicamente valida e corretta. Faciliterebbe una elezione fin dal primo scrutinio, con una intesa tra i due poli». Urso sottolinea che da An «non verrà alcun veto ai no-

mi da inserire nella rosa e, quindi, in questo caso neppure a quelli di Scalfaro o di Ciampi».

A Milano incontro tra due candidate, il commissario europeo Emma Bonino e il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino. Alla domanda su come sarà la «battaglia» per il Quirinale, Emma Bonino (ha l'appoggio di un Comitato che raccoglie varie personalità del mondo della politica, della cultura, della

scienza e dello spettacolo, ma non dei grandi elettori) dice che «non è un problema, sarà una battaglia leale, non c'è niente di drammatico». Preferisce invece glossare Rosa Russo Jervolino: per lei, «è un problema che non esiste».

Fissato intanto dalla conferenza dei capigruppo della Camera il calendario definitivo delle votazioni. I 1010 grandi elettori saranno chiamati giovedì 13 maggio a votare due volte, alle 9 e alle 16; venerdì 14 un solo scrutinio alle 9. Poi si riprenderà sabato alle 16: per questo scrutinio sarà eletto presidente della Repubblica chi avrà 506 voti. E molti scommettono che sarà questa la votazione decisiva per decidere il nuovo capo dello Stato.

Il simbolo del Ppi fa infuriare Cossiga

«Perché nessun richiamo al Ppe?». La replica: «C'è già nel nostro nome»

ROMA Le liste per le elezioni europee sono appena state presentate e dunque, rien ne va plus. Ma ci sono ancora colpi di coda polemici. Come quello dato da Francesco Cossiga al Ppi. Dice, infatti, l'ex presidente della Repubblica: «Mi sbalordisce, mi addolora e mi preoccupa che il Ppi, a differenza di tutti gli altri partiti e movimenti che fanno parte del Ppe - anche se Forza Italia fino ad oggi, solo in sede del gruppo parlamentare - non abbia compreso la necessità e la coerenza di porre nel suo simbolo un chiaro richiamo al Ppe stesso, inseguendosi sia il suo simbolo che il suo nome». Per Cossiga da molti mesi la necessità di inserire il richiamo al partito europeo è un punto imprescindibile di tutte le sue mosse politiche. In nome della coerenza ai valori democratici ha scelto di far parte del gruppo Athene e sempre per questo motivo a novembre fece fuoco e fiamme per impedire che Forza Italia tentasse un colpo di mano per entrare nel Partito popolare europeo e non solo nel gruppo, a cui i parlamentari forzisti individualmente aderiscono. Oggi, però, Cossiga ha deciso di mutare quest'ultima presa di posizione e avverte il Ppi: «Per quanto mi riguarda, come membro individuale del Ppe, non ho nulla

più da obiettare a che Forza Italia entri nel Ppe, specie dopo l'ultima scissione a destra, anche se continua ad avere come leader l'ineffabile Silvio Berlusconi». Cossiga però sa bene che per l'ingresso di Fl nel Ppe deve cadere la pregiudiziale del Ppi, secondo le norme statutarie del partito europeo, che prevede il voto vincolante di tutti i partiti della stessa nazione di quello che chiede l'adesione.

Cossiga si rivolge ancora al Ppi e dice: «Cosa diremo domani, dopo le elezioni? Gli eletti nelle liste del Ppi si sentiranno impegnati ad aderire al gruppo del Ppe o ritrovandosi, come loro dichiarata volontà, col chiodo di Prodi e con l'Ulivo di Di Pietro, assumeranno qualche equivoca posizione?»

Ovviamente Severino Lavagnini, capo della segreteria politica popolare, ha facile gioco nel rispondere, obiettando che innanzitutto basta il nome Ppi per richiamare il Ppe. «Forti della nostra storia e delle nostre proposte abbiamo creduto bene sottrarci ad una sorta di corsa al simbolo del Ppe condotta da quanti, forse, temevano di non essere altrimenti riconoscibili». Secondo: Lavagnini ricorda a Cossiga che proprio per difendere l'appartenenza al Ppe piazza del Gesù ha rifiutato di sottoscrivere

il preambolo proposto da Prodi e vincolato per l'uso delle foglioline dell'Ulivo.

Questo, come è noto, non gode di buona salute in questo momento. Comunque l'europarlamentare di sinistra Andrea Manzella è convinto che dopo il 13 giugno e lo sgretolamento prodotto dal sistema elettorale proporzionale il simbolo e il progetto «risorgerà». Insomma l'Ulivo ritroverà - intatte le sue ragioni naturali ed in più il senso della terza via europea». All'ottimista Manzella fa eco Maurizio Pileri, presidente dei senatori Verdi, il quale rimprovera a Veltroni eccessive simpatie per l'Asinello prodiano, «simpatia che i Verdi non condividono». Dopo il 13 giugno le linee su cui ripartirà il centrosinistra saranno quelle stabilite dagli elettori. Tuttavia un voto c'è già stato: quello sul referendum e in politica la rimozione dei fatti è un errore che poi si paga».

Nella polemica si inserisce anche Di Pietro, il quale afferma con pesantezza: «Il vestito dell'Ulivo è troppo buono per rovinarlo con una farsa, utilizzandolo nella campagna elettorale per le prossime europee, senza prima impegnarsi formalmente a rispettare i principi e i programmi che vi stanno dietro».

Giuliano Ferrara dall'elefantino all'ippopotamo

L'elefantino è diventato il marchio di Fini e Segni per le prossime elezioni europee? E allora Giuliano Ferrara, che lo aveva scelto per siglare i suoi articoli, lo manda in soffitta per sostituirlo con l'ippopotamo. Ieri battesimo del nuovo piccolo marchio sul Foglio, simbolo della firma del direttore, che ad un lettore che aveva invitato a non snobbare l'elefante a priori, naturalmente riferendosi alla nuova alleanza politica, ha spiegato con la consueta autoironia il motivo del cambiamento: «La competizione non dovrebbe allarmare, solo per chiarezza e olimpica imparzialità (siamo famosi per questo), da oggi la nostra bestialità cambia di marchio con agilità: scrivete dunque all'ippopotamo».

Da ieri dunque il nuovo animale compare nell'ultima delle quattro pagine del Foglio.

«Ecco altri venti referendum» I radicali tornano su piazze e tv

Tv, democrazia Di Pietro spara su Berlusconi

ROMA Quattrocentoquindici pagine firmate Di Pietro. Per raccontare, dice il neosenatore, la sua storia di magistrato. Uscirà per i tipi di Kaos Edizioni e col titolo «Memoria. Gli intrighi e i volenti contro Mani Pulite». La pubblicazione del libro è stata annunciata ieri in una conferenza stampa dallo stesso Di Pietro che ha poi attaccato duramente Berlusconi. «Fino a quando non verrà rimossa la dittatura mediatica di un capo partito proprietario di tv, giornali, case editrici la democrazia sarà solo una chimera». «Non è solo un problema di conflitto di interessi, siamo in presenza di una vera dittatura culturale e informativa». Piccata replica di Di Pietro: «Credavamo - ha detto Di Pietro - che la fola della dittatura mediatica fosse finita in soffitta. Il vero rischio per la democrazia italiana è in realtà, da tempo, lo sconfinamento del potere giudiziario».

ROMA Non si è ancora spenta l'eco del referendum bocciato per mancanza di quorum, che i radicali tornano all'assalto. La minaccia di altre venti consultazioni sta diventando realtà, e rischia di abbattersi sugli italiani, dato che dal 30 aprile i radicali promuoveranno la raccolta di firme per altrettanti quesiti «per la libertà del lavoro e dell'impresa, della giustizia giusta e contro il finanziamento pubblico ai partiti e la rapina fiscale». Incursori del risultato delle ultime due consultazioni referendarie, bocciate per mancato raggiungimento del quorum, e delle centinaia di miliardi spesi dallo stato, i radicali annunciano una campagna di raccolta di firme con tavoli nelle strade e nelle piazze e con lo strumento televisivo grazie ad alcuni spot (la Bonino, commissaria europea e aspirante candidata al Quirinale, invita a firmare sulle reti Mediaset).

Le ragioni dei radicali sono spiegate da Marco Cappato: «La nostra - afferma - è una difficile scommessa ma assolutamente necessaria per un paese che rischia di rassegnarsi definitivamente al regime partitocratico,

come dimostra il risultato del 18 aprile». «La guerra in Kosovo - sostiene l'esponente radicale - sta nascondendo una realtà economica gravissima, l'Italia è in recessione, le aziende migrano, con i nostri referendum cerchiamo di realizzare la rivoluzione liberale e liberista che il mondo produttivo reclama a gran voce».

Vittorio Sgarbi reagisce alla nuova ondata di quesiti referendari con il suo stile. Dice di voler presentare una legge di iniziativa popolare per far restituire ai cittadini dai referendum («ma anche la Corte Costituzionale dovrebbe contribuire») i mille miliardi spesi per l'inutile consultazione del 18 aprile.

Sgarbi propone che il 50% delle somme restituite venga impiegato per le famiglie italiane al di sotto della soglia di povertà e in favore dei bambini del Kosovo. «È chiaro - dice il critico d'arte - che si tratta di una proposta provocatoria, ma in un periodo come questo sono stati spesi mille miliardi per far fare ad alcuni politici propaganda per il proprio partito: Mario Segni per il suo Elefantino, Romano Prodi per il suo Asinello».



Il confronto sul patto per il lavoro e lo sviluppo nel dicembre '98 e sotto una manifestazione dei metalmeccanici del febbraio scorso



La verifica dell'attuazione del Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, siglato lo scorso Natale tra il governo e le parti sociali, costituisce un'occasione per fare il punto sullo stato di salute delle iniziative messe in atto per la crescita economica e sui rapporti tra il governo, il Parlamento e le forze sociali ed economiche in un momento delicato per la vita del Paese.

Rispetto a questa prospettiva, sono da segnalare luci ed ombre. La vicenda del contratto dei metalmeccanici, ferita in fondo evitabile, si accompagna all'opposizione al limite dell'ostrosismo

di Confindustria rispetto ad alcune iniziative di riforma all'esame del Parlamento, come la legge sulla rappresentanza sindacale e la regolamentazione dei nuovi lavori. Si tratta proposte che affronta-

no temi decisivi, non inseriti nell'Accordo di Natale anche per l'assenza di una intesa comune tra le forze sociali, ma su cui il Parlamento è chiamato a decidere e non a far finta di niente, come

L'INTERVENTO

SE GLI INDUSTRIALI SI METTONO DI TRAVERSO

ROMANO BENINI

qualcuno sembra auspicare. Una posizione per certi versi paradossale, che vede i nostri industriali di traverso rispetto agli sforzi per l'introduzione di un sistema di regole sul mercato del lavoro e sulla rappresentanza più aperte e moderne. Tante parole sulla flessibilità, ma quando c'è da definirla e non da imporla i buoni propositi vengono meno. Non parliamo poi dell'orario: su questo punto l'intransigenza è totale, anche rispetto alle ipotesi di intervento più moderate. Il voltafaccia, insomma, è su tutta la linea. Se è un gioco delle parti, per vedere se si fa sul serio, sarà meglio non asse-

condarlo. L'atteggiamento è comunque preoccupante.

In ogni caso, le pressioni dei gruppi di interesse cominciano a farsi sentire. Il disegno di legge che prevede la riforma degli ammortizzatori sociali e degli incentivi al lavoro, ancora alla Camera, è stato riempito di misure assistenziali, con la solita dose di mobilità e di proroghe di casse integrazioni per centinaia di miliardi.

C'è da chiedersi se rimarranno soldi per quella riforma degli ammortizzatori sociali che dovrebbe finalmente dotare i lavoratori e i disoccupati di strumenti utili per l'inserimento al lavoro. Il Presi-

dente del Consiglio, a ragione, ricorda spesso l'importanza di questo intervento, che dovrebbe cambiare volto al sistema di tutela, passando da istituti che derivano dall'appartenenza a specifiche categorie, oggi peraltro minoritarie in un mondo del lavoro sempre più articolato, a tutele generali e non disponibili. Per realizzare questo obiettivo, tuttavia, è necessario rivedere lo schema attuale, superando appunto la centralità delle tutele per appartenenza a gruppi, a cui vanno i due terzi delle risorse, ed affermando invece diritti generali, come nel resto d'Europa: non serve estendere

strumenti passivi e superati, come la cassa integrazione, a chi non li ha, e non li ha comunque mai chiesti.

La verifica del Patto sociale è un'occasione per vedere come il governo dimostri coerenza, cambiando gli strumenti, rendendoli più giusti ed efficaci. La corretta ed innovativa posizione sulla riforma degli ordini professionali e l'elevazione dell'obbligo formativo a diciotto anni fanno ben sperare. Bisogna tuttavia contare anche sulla capacità del movimento sindacale di guardare al futuro. Un po' di coraggio questa volta può essere una forma di investimento.

Tute blu, prove tecniche di sciopero

Manifestazioni in mezza Italia, sul negoziato è calma piatta

FELICIA MASOCCO

ROMA Atmosfera meno tesa ieri al tavolo della trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ma la sostanza non cambia: i due documenti, sul campo di applicazione del contratto e sulle relazioni sindacali, che Federmecanica ha consegnato a Fiom, Fim e Uilm sono, per i rappresentanti dei lavoratori, molto lacunosi. Ed è avvilente, dopo cinque mesi di negoziato dover constatare una simile distanza sui punti ritenuti meno spinosi della piattaforma. Questa mattina gli imprenditori si faranno ancora avanti con un testo sull'orario che verrà discusso nel pomeriggio, e domani i sindacati faranno un bilancio su tutti gli argomenti trattati nella «tre giorni»: in quella che doveva essere una no-stop e che finora è stata l'occasione per Federmecanica per tornare alla linea dura, dopo i toni concilianti della scorsa setti-

mana che i sindacati, a questo punto, giudicano strumentali, finalizzati a far passare in modo indolore la verifica del Patto sociale.

Sempre domani dovrebbe tenersi il «vertice» tra i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm, con Cofferati, D'Antoni e Larizza che verranno informati sullo stato dell'arte. Il calendario del negoziato, per questa settimana dovrebbe concludersi così, salvo imprevisti. Quello degli scioperi, delle manifestazioni, dei presidi a sostegno della piattaforma s'infittisce, invece, ogni giorno di più.

Ieri, si sono fermate Bologna e Imola. L'adesione allo sciopero è stata massiccia, con il 95% degli operai e il 75% degli impiegati. Particolarmente significativa è stata la manifestazione davanti ai cancelli della Pfauter di Villanova di Castenaso, dove in gioco c'è la stessa chiusura dello stabilimento. Cortei, blocchi stradali e presidi si sono avuti in tutta la provincia, con una partecipazione rap-

SUMMIT SINDACALE

Domani vertice tra i segretari Fiom-Fim-Uilm e i leader confederali sulla trattativa

presentativa di gran parte delle aziende. Oggi si replica a Reggio Emilia, Modena e Ferrara, con 4 ore di sciopero e manifestazioni; e domani a Parma, Piacenza e Rimini.

E cresce la mobilitazione anche tra i metalmeccanici napoletani. Assemblee e iniziative pubbliche si stanno svolgendo in numerose aziende dell'area metropolitana, come la Sofer, l'Ansaldo e alcune realtà all'interno del Porto. Previste, entro pochi giorni, quattro ore di sciopero. Alle sedi di Fim, Fiom e Uilm, continuano a giungere messaggi di adesione e di sostegno agli obiettivi della piattaforma. Tra gli altri, quelle dei sindacati di Acerra, Marigliano, Pomigliano e Volva, di Castellammare,

Torre Annunziata, Pozzuoli, Bacoli, Quarto e Monte di Procida.

Particolarmente calda l'atmosfera a Torino: domani, in tutta la provincia, sono stati indetti scioperi da 4 a 8 ore e un corteo partirà da Mirafiori per arrivare in centro, sotto la sede della Rai. «In cammino da Torino a Roma» è lo slogan della manifestazione che verrà conclusa da un comizio del leader della Fiom, Claudio Sabatini. Gli operai della Pininfarina di Collegno (l'azienda del presidente di Federmecanica, Andrea Pininfarina) vi parteciperanno indossando un maglietta con la scritta «Farina (così da sempre i dipendenti chiamano i titolari dell'azienda, ndr) fai il contratto». A Milano, Cgil Cisl e Uil hanno promosso un confronto per il 3 maggio presso la sede dell'Anpi e oggi si terranno presidi davanti ai cancelli degli stabilimenti. Scioperi anche nel resto della regione, esclusa Mantova che si fermerà domani. E venerdì toccherà alla Fiat di Cassino.



Mauro Piloni/AP

Pensioni Migliorano i conti dell'Inps

ROMA Migliorano i conti dell'Inps: nei primi tre mesi del '99, infatti, hanno fatto registrare rispetto alle previsioni maggiori entrate per 223 miliardi, minori esborsi per 241 miliardi e, quindi, un minor fabbisogno di 464 miliardi. Per le pensioni sono stati spesi 175 miliardi in meno e buoni i risultati si registrano anche sul fronte del recupero crediti (+17 miliardi). I dati sulla gestione di cassa dell'Inps del primo trimestre '99 sono stati esaminati dal Consiglio di amministrazione dell'ente previdenziale e confermano la riduzione della spesa previdenziale. Le riscossioni registrano un incremento dello 0,57% rispetto alle previsioni. Mentre i pagamenti da gennaio a marzo sono stati 54.659 miliardi contro i 54.900 del preventivo (-0,44%). La spesa per le pensioni è stata di 41.000 miliardi contro i quasi 45.000 dello stesso periodo del '98. Il fabbisogno ammonta a 15.517 miliardi.

A tutto diesel.

I tempi cambiano. E cambiano anche i modi di dire e di guidare.

Da oggi con **Corsa 1.7 D 60CV** e **Corsa 1.5 TD 67CV**

potete percorrere **più di 1000 km con un pieno***, senza dover

rinunciare a prestazioni brillanti. Inoltre **airbag**, **alzacrystalli**

elettrici e **chiusura centralizzata** sono compresi nel prezzo.

CLIMATIZZATORE COMPRESO

Da L. 18.800.000**

OPEL

EURAUTO SIGMA AUTO

ROMA, Via delle Tre Fontane, 170 - Tel. 06/59.22.202

ROMA, Via Mattia Battistini, 167 - Tel. 06/61.47.903

ROMA, Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57



Il Giappone vara la Nato asiatica

Sancita la collaborazione bellica con gli Usa. La Cina protesta

TOKYO Con tre nuove leggi ieri il Giappone ha compiuto il primo passo verso una collaborazione bellica con gli Stati Uniti. Se verranno approvate definitivamente potrà impiegare i suoi soldati in una eventuale guerra che coinvolgesse la regione Asia-Pacifico. La Camera bassa della Dieta ieri si è pronunciata in favore del provvedimento in osservanza delle nuove linee guida della cooperazione militare con Washington che riservano alle forze di Tokyo una posizione mai avuta dalla fine della seconda guerra mondiale. Contro la decisione ha

protestato tutta la sinistra, in particolare comunisti e socialdemocratici, fin da lunedì sera centinaia di dimostranti si erano radunati davanti alla sede del parlamento per chiedere la bocciatura del provvedimento. Alla base del malcontento la preoccupazione che il Giappone possa essere coinvolto in un nuovo conflitto. Durissima anche la reazione della Cina, preoccupata che la svolta nell'asse militare Giappone-Usasia diretta a una possibile guerra per Taiwan. «Questo patto - ha affermato un portavoce del ministero degli Esteri - va contro i

tempi, creando un nuovo fattore di instabilità e un impatto negativo sulla sicurezza in Asia». La normativa prevede che le truppe nipponiche siano impiegate in operazioni di supporto logistico a quelle americane in caso di guerra «in aree circostanti al Giappone». In queste circostanze militari giapponesi saranno autorizzati a usare le armi per autodifesa. Ma anche l'agenzia «Kyodo» sottolinea presunte ambiguità nella normativa. L'interrogativo più consistente è quello posto sul ruolo effettivo che in una situazione di guerra le forze giapponesi si

troverebbero a dover ricoprire e cioè se potranno «effettivamente evitare azioni di combattimento». La legge è stata approvata con i voti del Partito liberaldemocratico (Ldp) del primo ministro Keizo Obuchi, del piccolo Partito liberale, nella coalizione di governo, e del «Partito nuovo Komei», il secondo all'opposizione. Il passaggio anche alla Camera alta sembra scontato, visto che i tre partiti insieme hanno la maggioranza assoluta. La legge permette al governo di chiedere l'approvazione del parlamento all'impiego di trup-

pe, ove si sia verificata una situazione di emergenza, solo in un secondo momento. Obuchi, che giovedì comincerà una visita negli Usa, ha affrettato l'approvazione della legge assicurandosi l'appoggio del Partito nuovo Komei. Per farlo ha dovuto rinunciare per il momento agli articoli del provvedimento che consentivano alle forze giapponesi di ispezionare navi di altri Paesi anche senza una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

E da Taiwan sono arrivate reazioni entusiastiche che naturalmente rafforzano le preoccupate di Pechino. Un dirigente del Partito nazionalista al potere, Chen Peng Jen, si è detto sicuro che il patto sia diretto anche a quest'area dell'Asia, che, ha osservato, è «di importanza cruciale per il Giappone».

INDIA

Un treno sull'autobus nuziale uccisi 43 invitati, 50 feriti

Nella regione indiana dell'Uttar Pradesh, un treno ha investito ieri un autobus pieno di persone che si recavano a un matrimonio causando una vera e propria strage: 35 i morti inizialmente accertati (sono poi cresciuti a 43) e almeno i quaranta feriti. Ne aveva dato notizia l'agenzia di stampa United News of India (Uni). Tutte le vittime della sciagura erano passeggeri dell'autobus: 27 di essi sono morti sul colpo - precisa l'Uni - mentre altri otto sono deceduti in ospedale per le ferite riportate. Nessun passeggero del treno è rimasto ferito, ha sottolineato un portavoce delle ferrovie indiane. L'agenzia di stampa PtI ha successivamente reso noto a sua volta un secondo, più grave bilancio delle vittime della sciagura, che è avvenuta in serata nel distretto di Bahraic, a 80 chilometri a nord di Lucknow, appunto nell'Uttar Pradesh. Stando a questa fonte i morti sono 43 (i loro cadaveri sono stati recuperati) e i feriti 50. La polizia locale ha detto che le operazioni di soccorso continuano nonostante l'oscurità. Almeno 32 feriti sono stati ricoverati in ospedale e alcuni di essi versano in condizioni gravissime. Confermato che quasi tutte le vittime erano passeggeri dell'autobus che si recavano a un matrimonio. Gli incidenti ferroviari sono frequenti in India, che ha la più grande rete ferroviaria del mondo dopo la Cina.

Stato palestinese, slitta la dichiarazione

Il Consiglio Olp rinvia la decisione per aspettare il voto in Israele

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La proclamazione dello Stato può attendere ancora un po'. Può attendere l'apertura delle urne in Israele. Sperando che il voto del 17 maggio sancisca la sconfitta di Benjamin Netanyahu e della destra ebraica. E questa speranza vale bene un rinvio. Più o meno, è questo il ragionamento che ha spinto i parlamentari palestinesi ad accettare di rinviare la proclamazione di uno Stato indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Lo hanno fatto tacitamente, mettendo per il momento la sordina alle voci di dissenso, accettando di prolungare oltre il 17 maggio - data delle elezioni in Israele - il dibattito iniziato ieri mattina a Gaza: questa sessione del «Consiglio centrale palestinese» (assemblea ristretta di 124 membri del Consiglio nazionale) era stata convocata appunto per decidere se rispettare o non la data del 4 maggio, indicata l'anno scorso da Yasser Arafat per la proclamazione unilaterale di indipendenza.

si sono anche impegnati a favorire un accordo permanente sullo status palestinese entro un anno. Arafat ha giudicato «più che positivo» il testo della lettera, tanto da convincerlo a rinviare l'atteso annuncio dell'indipendenza. Decisione contestata apertamente dagli integralisti di «Hamas».

È toccato al presidente del «Consiglio Centrale», Selim Zaun, annunciare rapidamente nel pomeriggio ai colleghi che i lavori per preparare la dichiarazione di indipendenza sono destinati a prolungarsi ben oltre la metà del mese prossimo. E per la seconda parte della seduta, Zaun ha messo all'ordine del giorno l'esame della lettera di Clinton. Tanto per chiarire il nesso tra il prolungamento dei lavori e l'insistenza americana ad un rinvio. Insistenza che i palestinesi intendono incassare a tempo debito. La Casa Bianca - sottolineano i più stretti collaboratori di Arafat - ha promesso che se accetteranno di rinviare l'indipendenza e di negoziare per un altro anno accordi di pace con Israele - i palestinesi potranno «decidere il loro futuro di popolo libero sulla propria terra». «Il dato più importante per noi - dice a l'Unità Ziad Abu Ziyad, uno dei ministri dell'Anp più vicini ad Arafat - è che la Comunità internazionale ha ormai dato il via libera alla realizzazione dello Stato palestinese. A questo punto - aggiunge il ministro palestinese - decidere il momento della proclamazione rappresenta un aspetto secondario, legato a valutazioni di opportunità politica».

«Il destino del popolo palestinese è di proclamare il proprio Stato», ribadisce il presidente dell'Anp nel suo discorso introduttivo. Ma la politica, e le pressioni internazionali, consigliano Arafat di attendere ancora un po' prima di realizzare questo «destino». Il leader palestinese illustra ai delegati il risultato dei viaggi da lui compiuti dal mese di febbraio in 61 Paesi per discutere con i leader di mezzo mondo della dichiarazione d'indipendenza. La maggior parte ha consigliato il rinvio. Decisiva è la presa di posizione degli Usa. Il presidente americano Bill Clinton ha inviato l'altra sera una lettera ad Arafat, pregandolo di astenersi da atti unilaterali e riaffermando il diritto dei palestinesi a vivere liberi sulla propria terra. Gli Stati Uniti

Il rinvio della dichiarazione viene confermato da Yasser Abed Rabbo, ministro dell'informazione dell'Anp: «Non dobbiamo avere fretta - spiega - e non abbiamo bisogno di prendere ora una decisione sulla data in cui verrà dichiarata l'indipendenza». Un atteggiamento responsabile che ha avuto



Il leader palestinese Yasser Arafat e il Patriarca ortodosso Thiodoros mentre posano la prima pietra di una nuova scuola a Gaza

Warshavsky/Ep

Germania, dalla Cdu consensi al cancelliere

ERFURT Si è conclusa a Erfurt il convegno del partito cristiano-democratico (Cdu) all'opposizione in Germania. Lo scopo dei lavori era l'esame dei primi sette mesi del governo socialdemocratico di Gerhard Schröder, ma la guerra per il Kosovo ha finito per monopolizzare l'attenzione dei delegati. Tutti d'accordo sulla necessità dell'intervento Nato e sulla linea seguita dal cancelliere, a patto però che non ci sia un'escalation nel conflitto. Il partito, ha sottolineato il leader Wolfgang Schäuble, non permetterà mai che operati tedeschi partecipino a operazioni di guerra terrestri. A cercare di riportare la discussione su temi di politica interna, soprattutto sulla disoccupazione, è stato il ministro-presidente della Baviera Edmund Stoiber, in corsa per diventare, in alternativa a Schäuble, il futuro rivale di Schröder al cancellierato.

«Il conflitto in Kosovo non deve farci dimenticare che il governo non ha dato risposte alle maggiori sfide che la Germania deve affrontare», ha detto davanti ai mille delegati che gli hanno tributato l'applauso più caloroso delle due giornate di interventi. Un duro attacco alla politica interna e internazionale del governo rosso-verde del neocancelliere (Spd) è venuto ieri da Edmund Stoiber, premier bavarese e leader dell'Unione cristiano-sociale (Csu), alleata della Cdu nel gruppo parlamentare al Bundestag. Interventando alla seconda giornata del congresso Cdu, Stoiber ha fra l'altro definito «dilettantistica e controproducente» la politica seguita dal governo in occasione del vertice Ue di Berlino di un mese fa sull'Agenda 2000. Stoiber si è poi detto d'accordo con la linea della Nato nella crisi del Kosovo, sottolineando al tempo stesso la necessità di cercare una soluzione politica con un'azione comune fra Usa, Nato e Russia.

L'Italia gela Sharon

Una fredda cordialità segna la visita del ministro degli Esteri israeliano

Dietro la cordialità, il gelo. Sorrisi stretti di mano, la riaffermazione che le relazioni bilaterali sono «salde e intense in tutti i settori». Poco, troppo poco per un politico concreto come Ariel Sharon. Dopo il «gelo» con il Vaticano - la Santa Sede ha ribadito che non esistono le condizioni perché Giovanni Paolo II accetti l'invito rivolto da Sharon per un suo viaggio in Israele - il «clima» non si riscalda negli incontri che il ministro degli Esteri israeliano ha avuto ieri con Massimo D'Alema e Lamberto Dini. La prova è nei laconici comunicati stampa emessi da Palazzo Chigi e dalla Farnesina. Parole di circostanza, frasi fatte come «nel corso dell'incontro sono

state esaminate tematiche relative agli equilibri nella regione medio-orientale», a cui Sharon ha replicato con la non meno usata formula «che per il momento è una situazione opportuna, sulla base dei principi sanciti dagli accordi di Madrid, Oslo e successivi». E tra quei «successivi» ci sono anche gli accordi di Wye Plantation di cui il governo israeliano ha deciso di sospendere l'applicazione per motivi di sicurezza. In questo contesto, appare quasi un'involtaria «provocazione» il comunicato con cui la Farnesina dà l'annuncio dell'avvenuto incontro tra Dini e il suo omologo israeliano: l'esigenza di «sviluppi positivi in tempi rapidi» del processo di pace in Medio Oriente - recita la nota - è stata espressa dal ministro degli Esteri Lamberto Dini al collega israeliano Ariel Sharon, «anche per dissipare l'impressione che gli ostacoli al processo vengano prevalentemente da parte israeliana». Impresione che il viaggio in Italia di Ariel Sharon non ha certo dissipato. U.D.G.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, **LA DOMENICA** dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Aderzioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 182,4). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,8), n. 6 L. 230.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 200.000 (Euro 123,9), n. 4 L. 180.000 (Euro 92,3).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a **L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. **Non inviare denaro.** L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'ufficio abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferie: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale

Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legal. Conc. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale **PK PUBLIKOMPASS S.p.A.**
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5485311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7302311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6598411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Tucoide, 56 Torrioni - Tel. 02/748271 - Telefax 02/7000341
 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucoide, 56 Torrioni - Tel. 02/748271 - Telefax 02/7000341
 00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8359206 20134 MILANO - Via Tucoide, 56 Torrioni - Tel. 02/748271
 40121 BOLOGNA - Via dei Boggi, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via dei Giovani Mirani 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
 Se-Be, Roma - Via Carlo Parenti 130
 Sotm S.p.A., Padova Dugnano (M) - S. Statale dei Giov., 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°/35
 Distribuzione: **SODIP**, 20092 Cinisello B. (MI), via Betteola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Paolo Gambecchia**
 VICE DIRETTORE VICARIO **Pietro Spataro**
 VICE DIRETTORE **Roberto Roscini**
 CAPO REDATTORE CENTRALE **Maddalena Tulanti**

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
 PRESIDENTE **Pietro Guerra**
 CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE **Pietro Guerra**
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
 AMMINISTRATORE DELEGATO **Italo Prario**

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555-
 ■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
 ■ 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Chateauguigne 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... **Cognome**.....

Via..... **N°**.....

Cap..... **Località**.....

Telefono..... **Fax**.....

Data di nascita..... **Doc. d'identità n°**.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedito all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
 Firma Titolare..... **Scadenza**.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427
 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: **06/69922588**

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various state bonds like BTP GN 93/03, BTP GN 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic titles like CCF GE 96/96, CCF GE 97/94, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds like AZ FES 95/90 3 MD, BCN INTESA 96/97 MD, etc.

BILANCIATI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. for balanced portfolios like SANPAOLO SALE AMB, ZETA MEDIOCAP, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various funds like A.D. AZIONI ITALIA, ALBERTO PRIMO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various funds like GESFIM EUROPA, GESTELLE EURO AZ, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various funds like SANPAOLO SALE AMB, ZETA MEDIOCAP, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various funds like CIAM LIQUIDITA', COMIT REDDITO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various funds like PITAGORA, PRIME BOND EURO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various funds like AZIUMI CREDITA, AZIUMI TENDI, etc.



EMERGENZA KOSOVO

Un atto di solidarietà verso i profughi

1 Raccolta di fondi per sostenere la campagna nazionale dei Ds per l'adozione di campi-profughi kosovari

I versamenti possono essere inviati attraverso conto corrente bancario n. 371.33 della Banca di Roma ABI 03002, CAB 05006 Agenzia 203 - Largo Arenula, 32 - 00186 Roma intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 Roma

Oppure su conto corrente postale n° 17823006 intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

In entrambi i casi specificare la causale: **EMERGENZA KOSOVO**

2 Adozione di campi-profughi kosovari in Albania e Macedonia

Le Federazioni provinciali dei Democratici di sinistra e della Sinistra giovanile, e le altre organizzazioni del partito sono invitate a contattare direttamente le Ong e le associazioni di volontariato inter-

nazionale che, nell'ambito dei programmi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati o della missione Arcobaleno, si stanno facendo carico della distribuzione degli aiuti e/o dell'allestimento e gestione dei campi-profughi. Un primo elenco lo pubblichiamo qui a fianco e lo aggiorneremo nei prossimi giorni.

Vi preghiamo di comunicare alla Direzione nazionale del partito le adozioni di campi-profughi che vengono effettuate, telefonando ai numeri, o scrivendo agli E-mail, sotto indicati.

3 Altre possibili iniziative di solidarietà

Le organizzazioni del partito e della Sinistra giovanile che volessero promuovere anche raccolte di materiali umanitari sono sconsigliate dall'intraprendere raccolte generiche e non concordate con le Ong o associazioni con cui decidessero di collaborare per il trasporto e la distribuzione.

Comunque, alcuni criteri a cui attenersi sono i seguenti:

- evitare la raccolta di indumenti usati o non perfettamente puliti;
- privilegiare la raccolta di prodotti per neonati (alimen-

tari, igienici e indumenti);

- **alimenti** a lunga conservazione, latte in polvere, legumi carne e pesce in scatola;
- **materiali** igienico-sanitario, pannolini, assorbenti, disinfettanti, sapone, detersivi;
- **altri prodotti** da concordare con il campo che si adotta, o con la Ong o associazione con cui si sceglie di collaborare.

Le Ong di Cgil, Cisl e Uil (Progetto Sviluppo, Iscos e Progetto Sud), attraverso le strutture sindacali territoriali; e le associazioni Arci, Acli, Legambiente, Anpas, Associazione per la pace, Federazione delle Chiese evangeliche, Sci e Uisp, attraverso il Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics), promuovono le raccolte di aiuti umanitari in varie città: consigliamo di concordare con loro eventuali raccolte.

Per quanto riguarda i **volontari** abbiamo già ricevuto oltre duecento segnalazioni di disponibilità che stiamo sottoponendo alle Ong e alle associazioni disponibili all'utilizzo di volontari. Eventuali nuove disponibilità vanno segnalate, complete di tutti i dati personali (nome, indirizzo, telefono, età, professione) ed indicando se si hanno esperienze di lavoro in campi-profughi e per quante settimane si è disponibili, mandando un fax al numero 06-6711580

I Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità invitano a proseguire e moltiplicare le iniziative di solidarietà per i profughi del Kosovo. Continua la campagna per l'adozione dei campi-profughi in Albania e Macedonia e l'attività di sostegno agli interventi delle Ong e delle associazioni di volontariato internazionale.

Primo elenco di campi-profughi o altre strutture di accoglienza allestiti o gestiti da Ong e associazioni del volontariato internazionale:

Ics: tel. 010-2468099 oppure 06 85355081

In Albania: due a Burrel, uno a Rubik, tre a Golem, uno a Kavaja; insieme ad altre Ong uno a Korca e uno a Valona. In Macedonia: uno a Senokos e uno a Tetovo.

Gvc-Solidarietà senza frontiere:

tel. 051-585604
In Albania: uno a Valona ed uno a Elbasan. In Macedonia: uno a Tetovo.

Progetto Sviluppo-Isco-Progetto Sud: tel. 06-8411741

In Albania: uno a Dujak, uno a Elbasan, uno a Scutari ed uno a Lezhe.

Interos: tel. 06-4466710

In Albania, uno per ciascuna delle seguenti località: Shengjin, Lag, Mamurras, Preshen, Rubik, Kalihet, Sherkoll e Lezhe. In Macedonia: Skopje, Tetovo, Gostivar, Kumanovo, Debar, Kicevo.

Elenco di Ong e associazioni di volontariato internazionale attive in Albania e Macedonia nell'aiuto e sostegno ai profughi kosovari:

- Cisp, tel. 06-3215498
- Ctm-Movimondo, tel. 0832-342481
- Movimondo-Molisev, tel. 06-57300330
- Ricerca e cooperazione, tel. 06-78346432

Aderenti al coordinamento Cocis:

- Aps, tel. 011-4375049
- Arcs, tel. 06-4160950
- Associazione Orlando, tel. 051-233863
- Cies, tel. 77264611
- Cospe, tel. 055-473556
- Cric, tel. 0965-812345
- Cesvi, tel. 035-243990
- Nexus, tel. 051-294775

Per ulteriori informazioni sulla campagna rivolgersi a:

Ufficio Immigrazione DS Tel. 066711305 Fax 066711259
immigrazione@democraticidisinistra.it

Autonomia Tematica Altrimondi Tel. 066711275 Fax 066798376
altrimondi@democraticidisinistra.it

Sinistra Giovanile Nazionale Tel. 066711501 Fax 066711580
sinistra.giovanile@democraticidisinistra.it

www.democraticidisinistra.it



l'Unità



Chi sceglie l'Unità lo fa sempre per un buon argomento. Per esempio dal 4 maggio ogni martedì Lavoro.it



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Il Cinema è un Romanzo



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA
a sole 14.900 lire



Il Dottor Zivago
in 2 videocassette
con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire



IT
dal romanzo di
Stephen King
in 2 videocassette
con il libro "Vien di notte l'uomo nero"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

fluida • roma



Il Colore Viola

un film di
Steven Spielberg

in videocassetta
con il libro "Avere un Sogno"

IN EDICOLA a sole 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

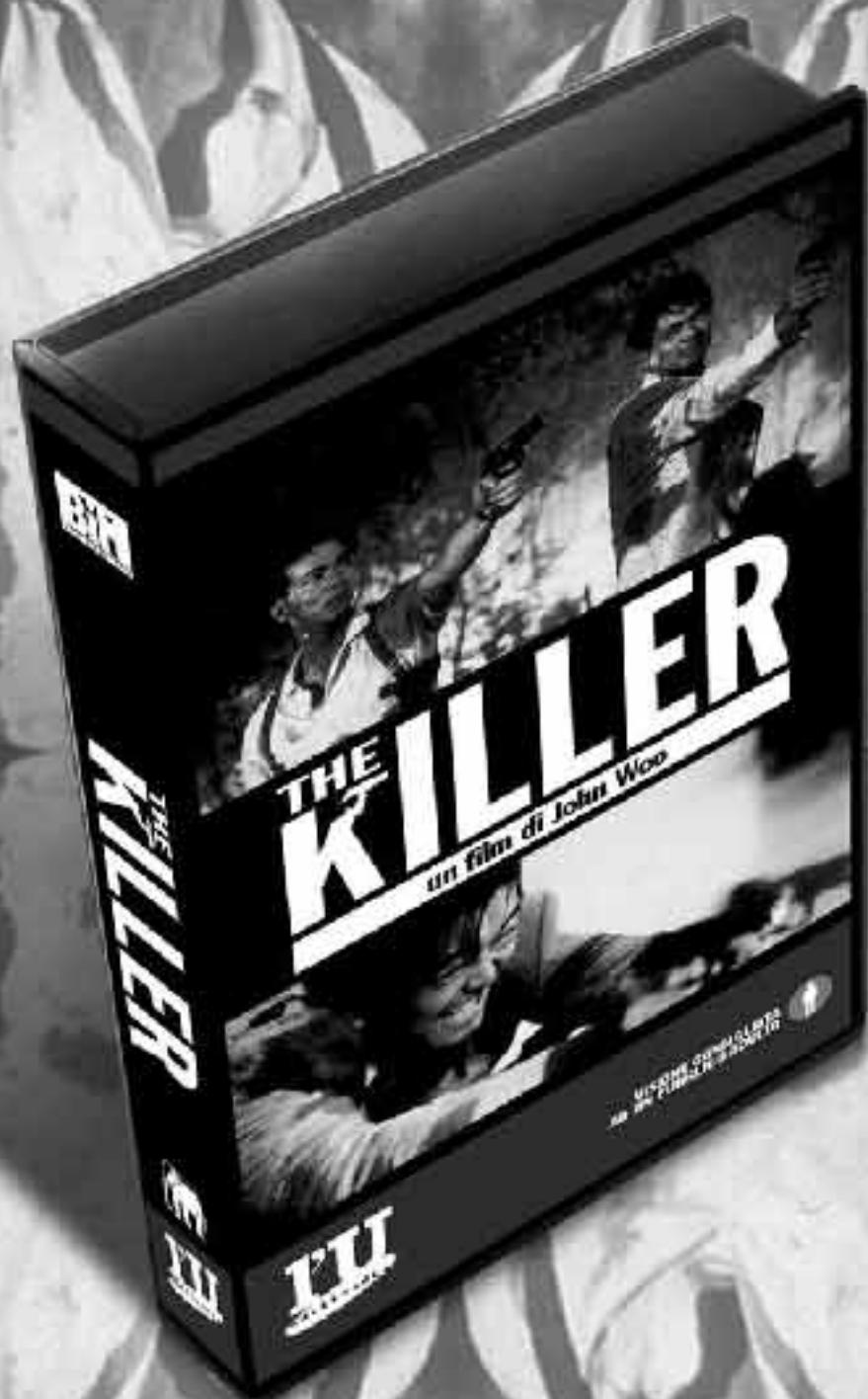
Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



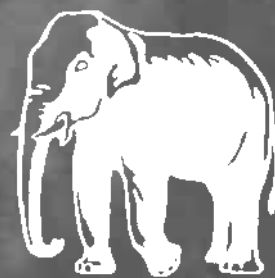
THE KILLER

**l'introvabile
film - culto
di John Woo
lo trovate
IN EDICOLA**

fluidica - roma



**la videocassetta
a 17.900 lire**



Gli Introvabili

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

